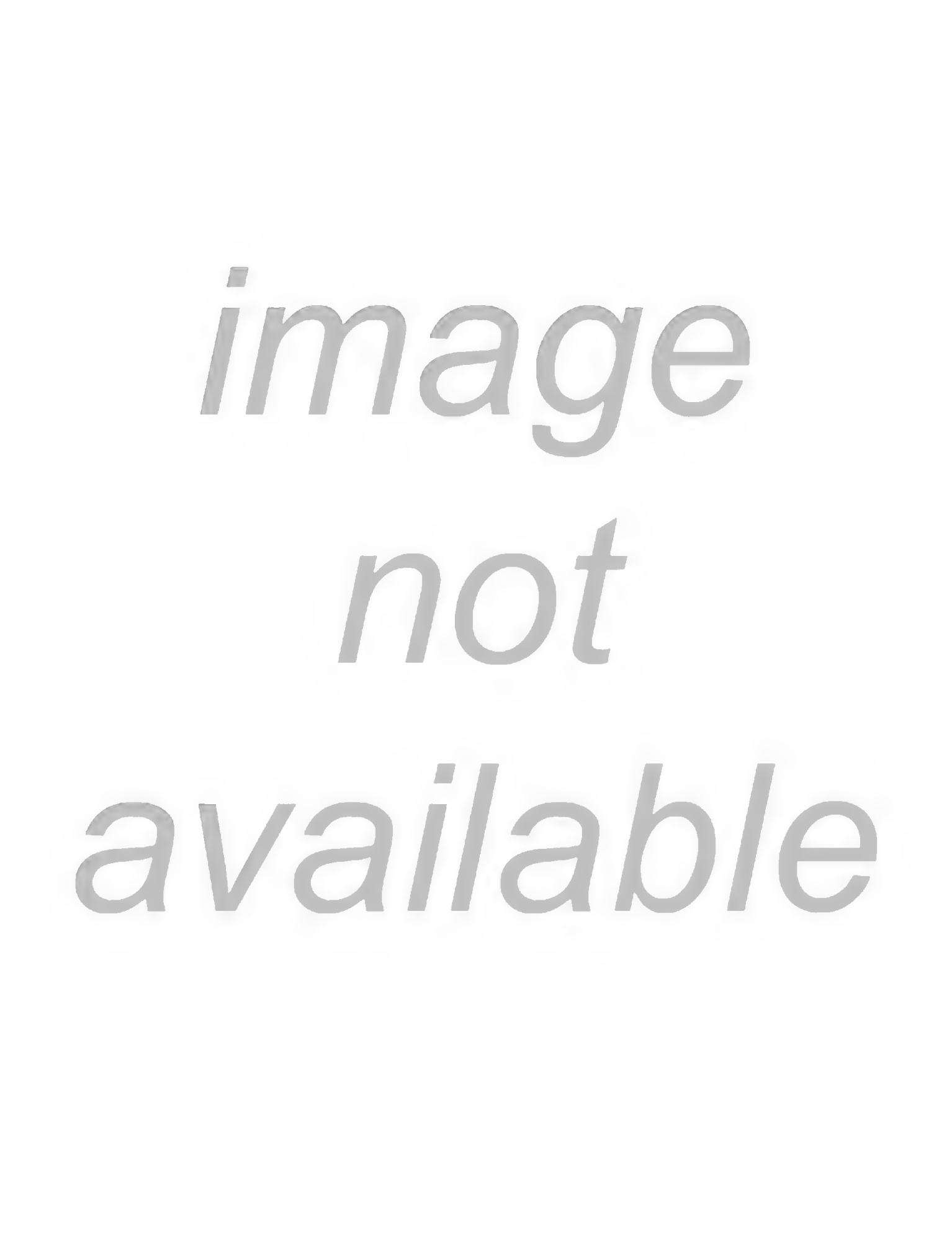
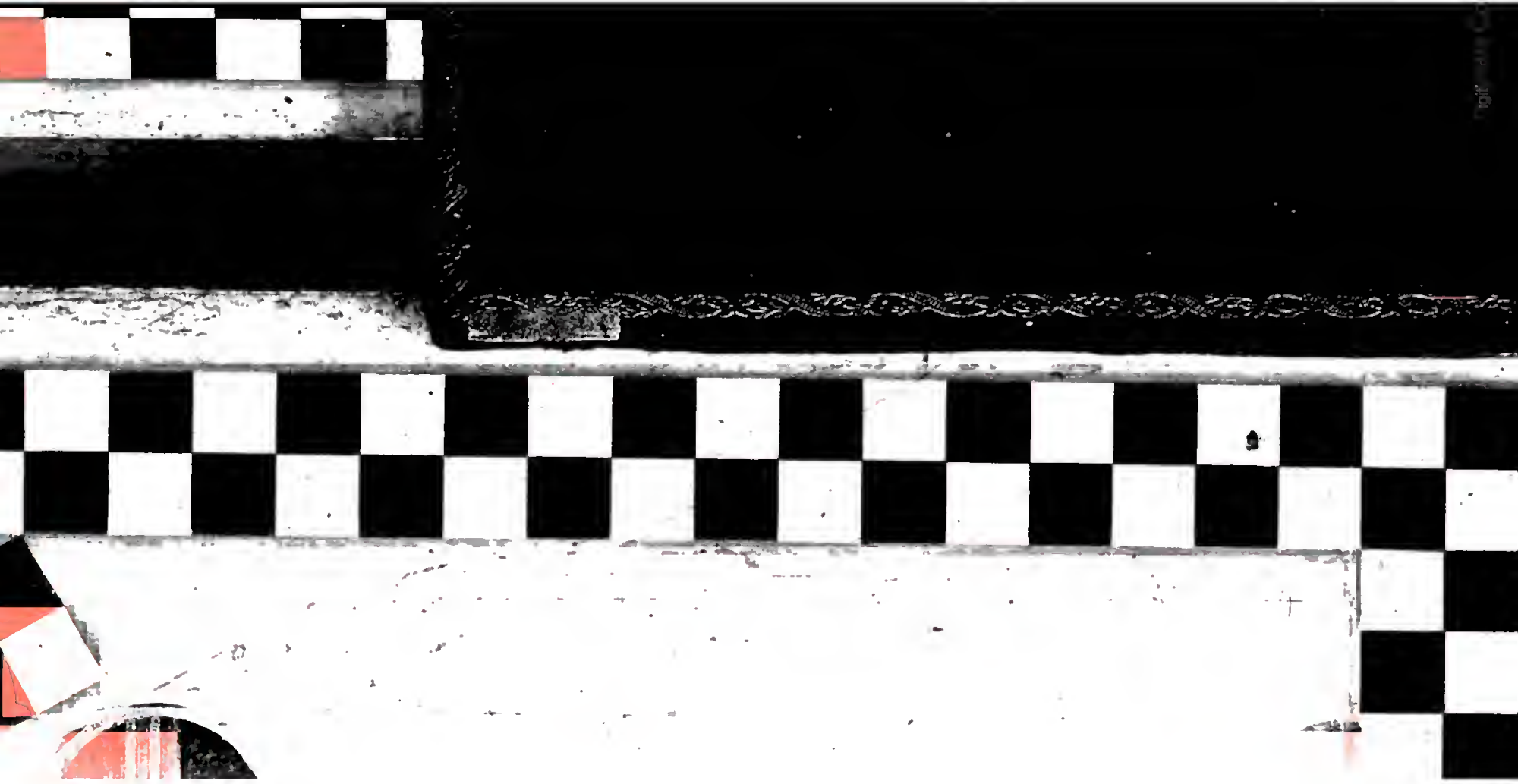
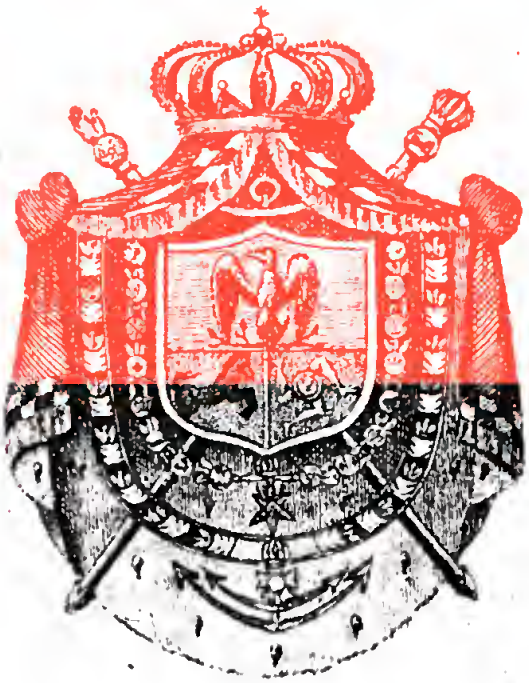
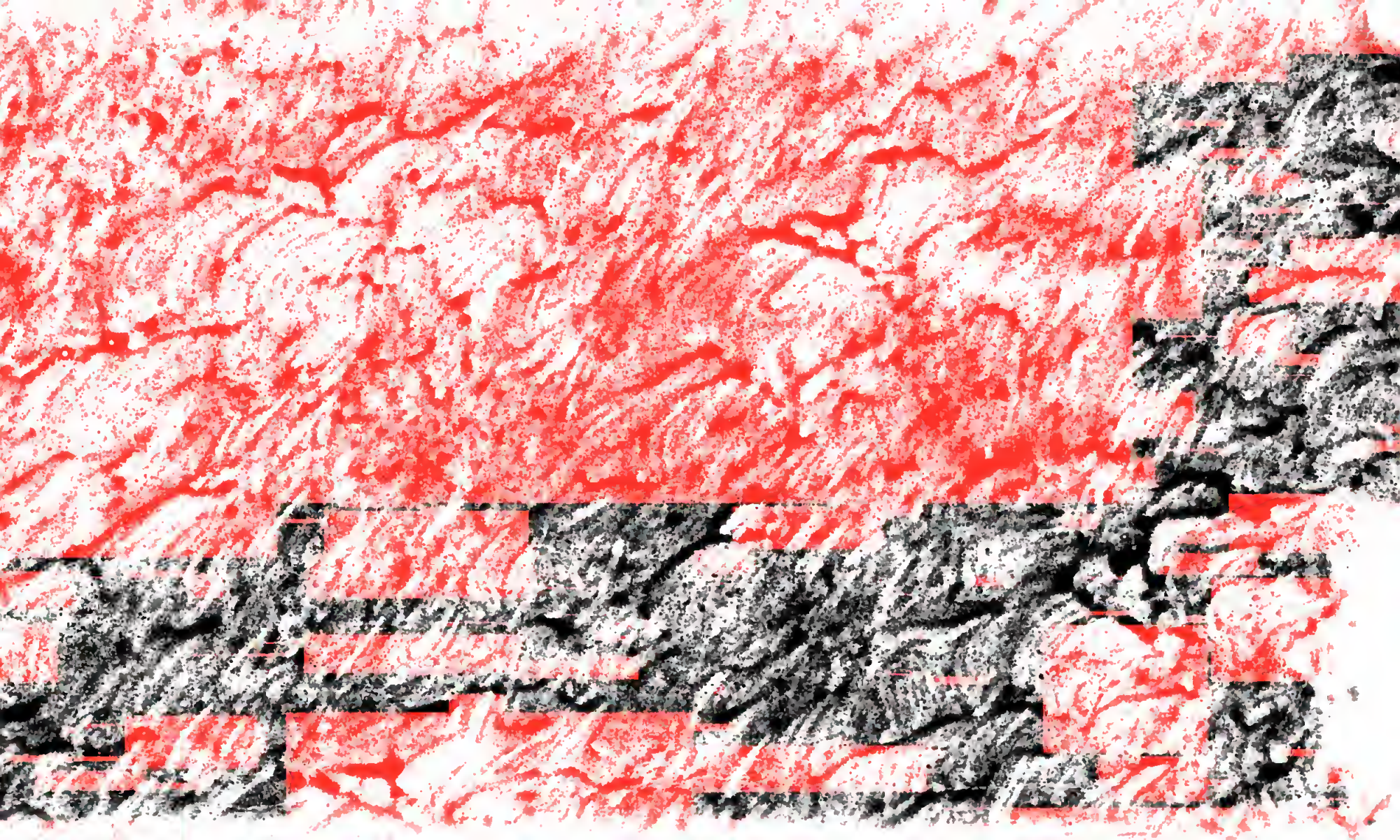


image
not
available





Bibliothèque de S. M.
Le Roi



9900

Pack. XLI 14

COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO PRIMO.

LA TIORBA A TACCONE.

SBN
G.G.4730

LA TIORBA A TACCONE

DE

FELIPPO SGRUTTENDIO

DE SCAFATO.

NAPOLI MDCCLXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

LE Poesie scritte in lingua Napoletana saranno sempre la delizia di chi è fornito di fantasia, e d'ingegno: e se si ritrovi chi non le abbia in pregio, o le reputi indegne di publico universal plauso; ignorerà costui del tutto il Napoletano linguaggio, o, straniero nel Regno delle Muse, non giungerà a distinguerne le ricchezze, e il potere. Vero è però, che bisogna concedere non esser lieve così l'intelligenza di tal lingua: e ciò avviene, non pe' vocaboli, che la compongono, i quali similissimi sono per la maggior parte a quei del culto linguaggio dell' Italia; ma deesi tal difficoltà attribuire a' modi di dir figurato, all' uso frequente delle metafore, e, innanzi ad ogn' altro, al modo istesso di concepire le idee. Il popol nostro respira sempre un aer pieno di vita, ed è sotto un Cielo, che quasi in estasi il tragge colla più bella serenità: la sorridente calma del Mare, la leggiadria de' Monti, e de' Colli, e l' amenità, e fertilità delle Campagne lo ricolman sempre di maraviglia, e di gioja, e lo metton quasi perpetua-

mente in un trasporto d' ilarità ; e perciò di leggieri può comprendersi , che il popolo istesso ha le facoltà dello spirito in una continua vivace agitazione , e gli oggetti non gli si presentano , che per renderlo pago , ed allegro . E come la lingua è sempre compagna al modo , con cui le impressioni delle cose nell' animo riceviamo ; così a prima vista può scorgersi , che quasi per natura il nostro linguaggio è poetico . Imperciocchè non bastando i semplici vocaboli a pienamente spiegarci ; la lieta fantasia , ed il festivo ingegno ci somministrano tante opportune metafore , tai graziosi concetti , e tal copia di vaghe immagini , che per formare una bella poesia , non abbiam d' altro bisogno , che del ritmo , e del metro . E se a ciò si aggiunge , che quì le Muse Greche menaron sempre pompa giuliva , e che le Muse Latine venner tra noi a renderſi piene di energia , e di dolcezza ; vedremo subito con quanta ragione Silio Italico , descrivendo nel duodecimo libro queste nostre regioni , riconobbe tra noi la sede della felicità , e del canto , *hospita Musis otia* .

Da quanto si è detto può dedursi

ezian-

eziandio un' altra conſeguenza , cioè , che ſe vi è chi penſa di fare un Vocabolario della noſtra lingua , moſtra egli certamente , che non ne abbia affatto conoſciuta l' indole e la bellezza ; poichè non ſono le voci , che la diſtinguono , ma i modi di dire , e l' eſpreſſioni , che ne formano le proprie caratteriſtiche ; e perciò o ſi avrebbero a far molti volumi a guiſa di perpetui Comentarj , o baſterà un breve Catalogo di quelle parole noſtre ſolamente , le quali non hanno alcuna affinità colla dotta lingua dell' Italia , il che abbiam noi promeſſo di fare , e lo pubblicheremo quanto prima per le ſtampe , e forſe ci daran molto ajuto a ciò fare le dottiſſime annotazioni , che il Signor D. CARLO MORMILE ha fatte per adornar la ſua bella traduzion di FEDRO nel noſtro Dialetto , la quale è già ſotto il torchio. Ma tutto ciò non baſta a guſtar le noſtre poeſie ; poichè ſi hà da preſupporre neceſſariamente , che eſſe non ſono Poeſie di tutta la Nazione : ma i noſtri eccellenti Poeti ſi han da conſiderare quai maravigliosi imitatori del carattere , e de' coſtumi popolareſchi . Videro quei valentuomini , che l' efficacia della noſtra lingua ſi paleſa meglio in boc-

ca alla plebe, che non l' ha abbandonata mai, e ne ha fatto uso perpetuamente per esprimere i bisogni della sua vita, i suoi piaceri, i suoi capricci, e le sue stravaganze; e perciò trasformandosi quasi in persone idiote e vulgari ne hanno adoperato il linguaggio con un successo stupendo. E in fatti se avesser voluto descriver battaglie veracemente grandi, ed Eroi, e somme passioni, ci avrebbero fatta forse infelice comparsa; poichè io tengo per fermo, che chi riesce maravigliosamente a far ridere le persone, anche quando tratta serj argomenti ridicolo diviene. Questa riflessione può servire eziandio ad apprezzar con più precisione i Poeti nostri, poichè se per esser faceti si mostran talvolta scurrili, non è ciò per disposizione del lor cuore, ma per necessità di artifizio poetico, sapendo noi benissimo, che il volgo le sue facezie non altronde attigne, che da fonti sì torbidi, e impuri: e se poi vogliamo esser ingenui ed onesti, sarem costretti a confessare, che la maggior parte delle facezie in tutti i tempi, e in tutte le Nazioni è stata sempre d'una stessa maniera. Può ciò vedersi ne' Poeti BERNESCHI, e nelle poesie di MARZIALE tra

tra i latini, e in molti Poeti oltramontani, che han pur titolo di maravigliosi, e di grandi. Ha pensato taluno, che le scurrili facezie de' nostri Poeti fosser difetto particolare del secolo; ma io non so con quanta ragione se l' abbia egli immaginato, poichè non tutti in un' età sola fiorirono, nè, se si guarda a ciò, che io dissi dell' imitazione, possono quelle aver taccia di difetto: e oltre a ciò sono esposte in modo tanto ingegnoso, e leggiadro, che lo spirito occupato ad ammirar la bellezza dell' artifizio poetico, e l' acutezza dell' ingegno, non si sofferma neppure a guardar la sordidezza, e la scurrilità. Io non pretendo di far l' apologia del vizio; anzi con dolore dell' animo mio conosco, che tai concettose buffonerie in tutti i secoli han formato il maggior capitale di quegli, cui si dà nome di belli spiriti, e spesso apron loro larga la strada alla publica stima, e a' favori della fortuna: ma ho voluto dir questo, acciocchè si decida del merito de' nostri Poeti co' principj dell' arte, e non con certe massime, che passan per sentenze ne' soli Cafè.

Considerati dunque i nostri Poeti con tai necessarj riguardi possono aspirare a meritar

ritar l'attenzione de' Letterati ; e l' intera collezione delle produzioni loro dee giunger gratiſſima agli amatori delle arti belle. Servirà altresì a far ravviſare l'indole e il carattere del popol noſtro, meglio che non farebbero le riſtucchevoli declamazioni di ſenſibilità, e di patriotiſmo eruttate dalla miſantropia, o dalle ſmanie di ſegnalarſi a forza di miſterioſe eſpreſſioni. Un Popolo, che è pieno di energia nel diſcorſo, ricco di liete immagini, e abbondante sì di ingegnoſe eſpreſsioni, che giungono a render grazioſe e piacevoli fin le ſteſſe idee delle ſventure e de' malanni, ſi farà ſempre ſcorgere d' indole felice, di cuore ingenuo, ed aperto, e di feſtiva docilità. Sarà capace ne' ſuoi vizj di abbandonarſi in braccio all' ozio, ma non ſarà mai capace di macchinare un tradimento: e ſe ſi picca di far qualche volta il bravo, e l' inſolente, non ſarà mai reo d'una ſordida adulazione, e d' una laida viltà. E qual obbligo non dobbiamo avere a' noſtri Poeti, che con ſommo ſtudio ne fecero ne' loro verſi la più fedele, e la più viva dipintura?

Il primo a comparire alla luce è Filippo Scruttendio da Scafati. Il ſuo

ſuo Canzoniere, ch' è renduto ormai raro, ci ha indotti a dargli la preferenza. Si è detto da un letterato, ch' egli è il noſtro PETRARCA; ma biſogna ſupporre, che l' abbia letto per metà; poichè ſe andava più avanti, avrebbe veduto in lui il PETRARCA, e il CHIABRERA uniti. Ci ſiamo ſtudiati di renderne l'edizione correttiſsima, e, per agevolarne la lettura a' Foreſtieri, abbiam cercato di uſar molta diligenza nell'ortografia. Quando, per eſemplo, la lettera *i* ſi elide nel verſo, noi l' abbiamo ſcritta nella forma già diſegnata; ma dove ſerve quaſi di conſonante alla miſura del verſo, l' abbiam ſegnata in queſt' altra guiſa *j*. La noſtra pronunzia accenna ſpeſſo raddoppiamento di conſonanti: il voler ſeguir ciò, che praticò il FASANO nella ſua magnifica edizione della *Geruſalemme liberata*, avrebbe gittati in maggior confuſione i Foreſtieri; ma il ſeguir l' avviſo d' un noſtro letterato, che vuole che non ſi faccia uſo affatto di tai raddoppiamenti, ci avrebbe fatti comparir poco o nulla intelligenti del noſtro Dialetto. I Toſcani, verbigrazia dicon *la pena*, e *le pene*, pronunziando ſempre con ſemplicità di ſuono il *p*; noi per con-

contrario diciamo *la pena*, e *le ppene*: coloro dicon *la feſta*, e *le feſte*, non facendo alterazione nella pronunzia dell' *f* nel ſingolare, e nel plurale; dovecchè tra noi diceſi *la feſta*, e *le ffeſte*. Non è neceſſario dunque, che coll' ortografia ſi faccia conoſcer tal differenza? ſarebbe o manifeſto errore, o poca carità lo ſcriver diverſamente.

Siam forſe ſtati lunghi di molto in queſta prefazione, che non ſerve, che ad annunciar libri di ſemplice divertimento: ma noi veggiamo, che il piacere è così raro e paſſeggiero ne' cuori umani, che abbiam creduta opera meritevole il procurarlo a' noſtri concittadini, o dileguando con lieta occupazione l'ozio loro, o riducendoli con dolce ſentimento a conſiderare, che i Napoletani non ſono ſtati mai gli ultimi de' viventi, anche ne' loro grazioſi ſcherzi. Coloro, che non aman le Muſe, ci chiameranno importuni, e leggieri per tal cura, che ci abbiam preſa; ma noi non iſcriviamo nè ad eſsi, nè per eſsi; e a' loro rimproveri, e a' ſarcaſmi loro riſponderemo con una ſemplice occhiata, e con un breve ſorriſo.

DE

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA PRIMMA.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

STo Calascione, che me metto nzino;
E sto taccone, che me piglio mmano;
Pe fare mmidia a cchiù de no pacchiano;
Me deze Apollo mmiezo a lo Pennino.

Oh comm' è bello liscio, oh comm' è fino!
Ha de Cestunia no copierchio sano;
Ogne corda, che nc' eje è no stentino,
Che se sente da Puorto a Campagnano.

Co sto strommiento graziuso tanto
Voglio cantare cchiù de na canzona;
E spero tutte vencere a lo canto.

Musa, tu che staie ncoppa d' Alecona;
Mente de Cecca le bellizze canto,
Lavorame de Torza na corona.

A TUTTE LE MUSE, CHE LO FAORESCANO.

SONETTO II.

O Vuie, che tutte nchietta ve ne state
A chisso Monte tanto vertoluso,
Non pe contà de Cicco lo zelluso,
Ne de Chiechia specchieca le bajate.

Ma a dicere conciette mprofecate
De le settenzie, che sò lloco suso;
Che 'nsentirele pò resta confuso
Sto Munno chino d' asene mmardate.

Aggiate mò de me protezzione,
E dateme lo canto accossì doce,
Comm' è lo suono de sto Calascione.

Sprogate vuie pe' mme ssa bella voce,
Azzocche (senza vuie, cantanno io pone)
Comme a na vessa non moresse nfoce.

DECHIARA LO NOMME, E LA BELLEZZETUDDENE COSA DE LA SDAMMA SOJA.

SONETTO III.

CEcca se chiamma la Segnora mia,
La facce ha tonna comm' a no pallone;
Ha lo colore justo de premmone
Stato no mese, e cchiù a la vocciaria.

Ha l' vuocchie de cefescola, o d' arpia,
Ha li capille comme l' ha Protone;
No pede chiatto ha dinto a lo scarpone;
Che cammenanno piglia mèza via.

E cchiù bavosa, che non è l' anguilla,
Cchiù saporita, che non sò le spere:
Bellottola cchiù assai d' Annuccia, e Milla;

S' aie desederio de guadagno avere
Tienela Ammore a na gajola, e strilla:
A tre tornise chi la vò vedere.

TIEMPO DE LO NNAMORAMIENTO.

SONETTO IV.

QUann' io vediette Cecca avea cacciate
Li viente fridde Zefero, ed a fare
Pace stea co Nettunno, e ad allegrare
Le gente pe lo friddo arrecegnate.

Tanno porzì sciorevano li prate,
Li jacce accommenzavano a squagliare,
E Apollo non faceva cchiù sputare
Le nuvole represe, e accatarrate.

D' ogne pertuso la Lacerta asceva,
Lo Toro co la Vacca s' accostava,
Lo Caperrone co la Crapa steva.

Lo Cane co la Cana gnenetava,
Lo Compagno la Tortora chiagneva,
Cantanno ogne Aucelluccio s' allegrava.

LUOCO, E MUODO COMME SE NNAMMORAJE.

SONETTO V.

JEa pe lo Munno libero, e scoitato,
Majateco, e chiantuto comm' a cierro,
Mo sautava co Ciommo, e mo co Pierro
Jocava a covalera a lo Mercato.

Quanno Copiddo, dissemé da lato:
(Nietto da capo m' afferraie no cierro)
Auciello, auciello, maneca de fierro,
Fierro ferrato mò, che si ncappato.

Vecco tutta sfarzosa, e cianciosella,
Dinto a no vico dove io stea seduto;
Passaie tutt' a no tiempo Ceccarella.

La vidde, oimmene, e ne restaie feruto;
E tanto all' uocchie mieie paretté bella,
Che quanno io no la veo reste sperduto.

COMME LO FERETTE AMMORE.

SONETTO VI.

CEcca se mese duie galante zuoccole,
E dinto avea le scarpe co doie sole;
E quanta scarpesava nterra spruoccole,
Tanta faceva nascere viole.

Cadere mo me pozzano le mole,
Nè cchiù manciare torza, e manco vruoccole,
S' essa co tanta sfarze, e tanta gniuoccole,
Non parze lo stannardo de lo Sole.

Juro pe cierto, eh' ogne zoccolata,
Oimmè, che sentea scirele da sotta,
Parette a st'arma mia na scoppettata.

Ogn' uno senta sta parola addotta;
Non fu la chiaja mia de na frezzata,
Ch' è stata de no zuoccolo na botta.

NASCETA DE CECCA.

SONETTO VII.

ERa ntrato lo Sole nCrapecuorno,
E cose se vedettero sforgiose,
Locle cchiù de la notte chillo juorno;
Nè Stelle comparettero marfose.

Tornaino nfi a le cchiaveche addorose;
Da Napole sbegnaje ogne taluorno,
E chino se vedette de cchiù cose
De l' abbonnanzia prodeta lo cuorno.

Pe ss' uorte nce nascì tutto lo bene,
Lo vruoccolo spicaie subbeto mmuolo;
E se fece ogne turzo quanto a mmene.

Lo mare grilliaie mmiezo a lo Muolo;
Cantaino a lo Mantracchio le Sserene,
Ed ogn' Aseno parze Rescegnuolo.

CHIAMMA LI VERTOLUSE A CANTARE LE GROLIE DE CECCA.

SONETTO VIII.

CEcca mia bella, preziosa, e cara;
Chi pò de te cantare le bellizze?
Pe laudare sse masche, e cheſſe zizze
Besognarria, che foſſe l'Anguillara.

Li gieste, li squasille, e li carizze
Tu ll' aje a libra, a rotola, a cantara:
E dove ss' uocchie cianciosielle mpizze,
Subbeto se nce fa na zorfatara.

Vuie, ch' avite d'Ammore arcecantato,
Chi nSorga, chi a Sciorenza, o a Pascarola;
Chi Laura, e chi Viatrice ha nommenato,

Laudate Cecca, o Cigne, ch' io sò Cola.
Addove sì tu mo, Junno Cecala?
Torna, o Giovanne de la Carriola!

SE SCUSA SI NON PO CANTARE LE LAUDE DE CECCA COMME VORRIA.

SONETTO IX.

Certo si sorzetasse compà Junno,
O Jacoviello, o lo poeta Cola,
O si Giovanne de la Carriola
Tornasse n' auta vota a chisto Munno,

Co bierze senza fine, e senza funno
Cecca mia bella laudarriano sola,
Ca penta comme a Cardola ngajola,
Ha l' uocchio nigro, e lo capillo junno.

E si campasse mo Bennardiniello
Museco nffa li buone, e nfra li maste,
Le farria na Ceccona, o no torniello.

Io che non aggio corde, e manco taste,
Poeta sfortunato, e poveriello
Le faccio na sonata co doie graste.

CONTA LE PENE SOJE AMMOROSE.

SONETTO X.

DE Cecca st' arma squacquara, e squaquiglia,
E comme a sivo de cannela squaglia;
E faccio vampa comme fa la paglia,
O comm' a porva, quanno fuoco piglia.

Ma si non m' amma non è maraviglia,
Pecchè me trovo senza na retaglia;
Ammante affritto, che non ha na maglia
Se devarria grattare co na striglia.

Che serve a fa la museca, e la veglia,
E co lo canto dicere la doglia
Chill' ommo, ch' è de povera fameglia?

Non reste de lo povero la mbroglia,
Trova lo riccò la cchiù grassa treglia,
Chi confiette non ha, cocina foglia.

SEGRETEZZA AMMOROSA.

SONETTO XI.

JO moro, io crepo, io spasemo, ed abbotto;
So fatto giallo comme na scarola,
Corro a trovare Cecca, e l' ascio sola,
E piglio pe parlare, e maie no sbotto.

Cierto ca pagarria no piezzo d' otto
Pe le parlare, e fare comm' a Cola;
Nè pozzo spapurare na parola,
Tanto m' agghiajo, e pe schiattiglia ngotto;

Vedenno chella facce de recotta,
Sguardanno chillo fronte stralucente,
Tutto me caco de paura sotta.

Aimmè, ca fuoco nchiuso, è cchiù potente;
Ca porvera nzerrata fa cchiù botta,
E pideto crepato è cchiù fetente!

CHESSO PORZÌ.

SONETTO XII.

BRutto porchiacco io me lamento, e strillo;
E dico, Cecca non me vole bene:
Che corpa nc' ave Cecca, s' io sò chillo,
Che no le saccio scommoglià ste pene?

Pecchè pe la paura, che me vene
Quanno la veo, devento no tantillo,
E s'io le parlo, manco parlo, aimmene,
Ma justo regnoleo comm'a muscillo.

S' io tanno me ntartaglio, e agghiajo ntutto;
E torno nigro cchiù de pastenaca,
Addonca pecchè po sospiro, e grutto?

Arma no cchiù trevoliare, scaca,
Parla chiaro, tu saie comm'è lo mutto:
Lengua, che no la ntienne, e tu la caca.

LAUDE DE CECCA.

SONETTO XIII.

POzza cadè dinto na cacamagna,
E scireme le bozzole, e la rogna,
Si non sì doce comme na lasagna,
E cchiù pastosa, che non è la nzogna.

Sse zizze, che me teneno ncoccagna,
Sò retonnelle comm' a doie cotogna.
Sso pietto liscio cchiù de na castagna,
Pare no giesommino catalogna.

Sse trezze sò de Venere la nzegna,
Ss' nocchie non songo no fauze de cugno,
Ssa faccia è colorita comm' a gregna.

Jesce su, Cecca, e non me fa lo grugno;
Si n' opera vuoie fa de laude degna,
De sto vrachiero mio fatte no mugno.

A le Trezze de Cecca.

SONETTO XIV.

QUanno s' acconcia li capille Cecca;
E chelle masche se strellicca, e nchiacca;
Nè Benere, e Diana se nce mecca,
Ca tutte quante de bellizze smacca.

Le trezze fatte a tortano s' attacca,
E mille zagarelle se nce nzecca:
Pe la vedere quanno se strellecca
Io pagarria securo na patacca.

Tanto s' acconcia l' una, e l' auta chiocca
Co ntruglie, co pennacchie, e franfellicche,
Ch' Ammore pe dormire se nce cocca.

Venere a che te fruscie, a che te picche?
Che faie, che tu non curre mo de brocca,
E dinto de nà chiaveca te nficche?

MATAFORFESA ZOCCOLESCA FE LA REZZOLA DE CECCA.

SONETTO XV.

CEcca s' aveva posta na rezzola
De filo marfetano ncelentrato,
Io, che già me vediette llà ncappato,
Le disse, o Cecca, ascota na parola.

Fa cunto, ch' io sia Marte deventato
De ssa rezzola nchiuso a la tagliola;
Singhe Venere tu fronte affatato,
Abbracciame, ca st' arma se ne vola.

La sgrata, aimmè, che subbeto se scorna.
Comm' a no Lanzo carreco de vino,
Lo zuoccolo a pegliare priesto torna.

Me deze nfronte, e me cogliette nchino,
Doie vrognola me fece comme corna,
Cossì per Marte deventaie Martino.

Affette causate dall' uocchie, e dall' aute bellizze de Cecca.

SONETTO XVI.

Vedenno ss' uocchie m' ascio milo sciuoccolo,
Anze devento russo comm' a gammaro;
Sentennote parlare io sò catammaro
Piezzo d' anchione senza chierecuoccolo.

Penzanno sulo a te me ne vao nzuoccolo,
E resto comm' a pesce appiso all' ammaro:
Ma quanno chiagne io torno arcecatammaro;
Ed a sso chianto spico comme a bruoccolo.

Scioresco comm' a sciore de jenestrece,
Si tu po ride, arreto se ne traseno
Le doglie meje, e me ne vao nnestrece.

Oh bella, cchiù che d' Apolejo l' Aseno,
Io pe l' ammore tujo me farria estrece,
Deventarria porzi sei vote arcaseno.

A LA FACCE, ED A LA VOCCA DE CECCA.

SONETTO XVII.

O Facce assaie cchiù ghianca de n' avorio;
Che cchiù polita non se porria fegnere;
Cchiù liscia de na banca de scrittorio,
Che sospiranno sempe me faie stegnere.

Tu sola faie venireme lo sborio,
Tu sola chisto core me puoie stregnere;
Cierto si fosse vivo Messè Frorio,
A la taverna soia te farria pegnere.

O vocca assaie cchiù doce de le zzeppole,
Quanno sò chiene de cannella, e zuccaro,
Pastose, molle, e senza le rechieppole,

P' averete jarria nfi a Castrocuccaro:
Ma pò me dace Ammore tanta leppole,
Che me fa ghì strillanno comm' a Luccaro.

Nievo nfacce a Cecca.

SONETTO XVIII.

Sso chilleto, ch' aie nfacce, o Cecca ammatà;
Che fuorze è cieuzo russo? aimmè m'ha strutto,
O è st' arma, eh' eje arza, ed è bolata
Da chisto pietto mio co quacche grutto?

O chisso è milo sciuoccolo? o è nfrutto
Cecere caliato? (e na trippata)
Zitto, ch' è pepe, s' io non so no gliutto,
Pecchè ssa facce pare sopressata.

O chisso è taratufolo d' ammore,
O sconciglio afferrato a ssa fontana,
Che se vole zucà st' affritto core.

Chi vò nguaggià co nmico cinco rana,
Ca chessa è zecca, che mme dà dolore,
E tu la puorte nfacce, ca si cana?

A lo Cuollo de Cecca.

SONETTO XIX.

O Bello cuollo, o cuollo che ne ncache
Ad ogne cuollo, che nfra nuie nascì;
Tu sì cchiù tunno de le pastenache,
E de radice assai cchiù ghianco sì.

Tu de bellizze tutte l'aute scache,
E pe la mmidia faie la vozza ascì.
Pastuso cchiù de nzogna sì porzì:
Ma che nzogna, dich' io? nzogna ste brache.

Nfrutto sso bello cuollo, o Cecca mia,
Accossì liscio, e tunno, justamente
Pare Colonna de la Vecaria.

Ma si tu Cecca la vuoie fare bona:
Già che de guste m' aie fatto pezzente,
Famme fa a ssa colonna zita bona.

SPATELLA DE CHIUMMO A LI CAPILLE DE CECCA.

SONETTO XX.

O Cecca mia, comme t' haie puosto mone
A ssi capille sta tremenna spata?
Che fuorze sì Marfisa deventata,
O Gian Ferrante sì co lo spatone?

Mo, che faie sso terribele scassone
Ogne ncore, ed ogn' arma è annegrecata:
E mo, che baie de chessa spata armata,
Ammore spezza l' arco a no maotone.

Ah c' hanno apierte l' uocchie li Gattille,
E beo quanto sì cruda, e già m' accora
Ssa nzegna, ch' aie de morte a ssi capille.

Non te vastava, o cana tradetora,
De sbennegnare mille core, e mille,
Che muove guerra a li peducchie ancora?

A LE ZIZZE DE CECCA.

SONETTO XXI.

CHessa Zizzelle, o Cecca, a chisto core
Me fanno a buoine cchiù na grossa guerra;
Ma Zizze nò, song' otre, addove Ammore
Ogne sospiro mio nce mpizza, e nzerra.

O so zambogne, o songo a lo jancore
Cocozze, fatte a sse padule nterra;
O vessiche pe nzogna a lo sapore,
O songo doie cognole de la Cerra.

O sò pallune chisse, e sò abbottate
Dall' acqua de sto chianto, e da lo viento
De li sospire mieie tanto arraggiate:

Overo ogn'una è Bertola, o Visaccia?
Ammore si vuoie, ch' esca da trommiento;
O fa che l'aggia ncuollo, o l'aggia mbraccia.

A Cecca, che cantava a la marchetta.

SONETTO XXII.

PE ncantare a mille arme Ceccarella:
(O bella bella de le majorane
Famma la pizza quanno faie lo pane)
Steva a cantare da na fenestrella.

Lo tammorriello avenno nfra le mane;
(Non me la fare troppo tostarella,
C' haggio li diente comme a becchiarella.)
Secoejava a dicere da llane.

Chesto sentenno io disse, o Cecca oimmè,
Sto core è fatto pizza, e me dà guaje,
Ca vole ascire pe benire a te.

Tu co sso canto già ncantato m' aje:
Fermate frate, non cantare, tè,
Pigliate chello, che cercanno staje.

GELOSA SOSPEZZIONE D' AMMORE.

SONETTO XXIII.

YOcava Cecca (co no sonariello)
Lo peccerillo de messè Martino,
Ma lo fegliulo, ch' era cacariello
Na bella cacca le facette nzino.

La fece gialla comme a no lopino,
E molla justo comme a no sciosciello;
Sta cosa cierto pe lo cellevriello
Non me fa requià sera, e matino.

Chi sà si Giove pe na fantasia
(Comme dinto a la nuvola nnaurata)
Scennette nzino a la Segnora mia?

La cosa comme dico sarrà stata,
Pe la gaudere mmiezo a chella via,
Giove scennette dinto na cacara.

GELOSIA.

SONETTO XXIV.

TAnt' è la gelosia ch' aggio a sto core;
Che s' uno, o Cecca, te teneſſe mente;
Vorria, che n' uocchio le sautaſſe fore,
O che pareſſe a te brutto, e pezzente.

E si sospira chino d' abbrusciore,
Ch' ogne sospiro sia veſſa fetente:
E si parlaſſe pò, pe cchiù dolore,
P' ogne parola scengale no dente.

O vorria, ch' ad ogn' uno tu pariſſe
Verde comm' a cannone, ch' è d' avrunzo;
E laſſata da tutte a me veniſſe.

E s' uno mai te sguarda a la fenestra,
Vorria, che deventaſſe tu no strunzo,
Ed io pò foſſe chiaveca majestra.

JAJO D' AMMORE.

SONETTO XXV.

QUanno io sto sulo penso nfra de me,
E mille cose mpizzome a lo totano;
Dico ca voglio dire, o Cecca, aimmè!
Pe tte ste cchiocche tanto me revotano.

Pò, quanno le stò nnanze io juro affè,
Ca tutte li penziere mieie se sbotano:
Non teng' armo de dì, Cecca, pe tte
St' uocchie comme a centimmole me rotano.

Che serve a dì ca voglio fare, e dicere,
Si nnante ad essa torno no Cucù,
Nè de le pene meie dico tre cicere?

Ca chiagne, e baje, e biene, e buote, e ruozzole,
Che faie, o core mio? e non saie tu,
Ca porta maie non s' apre si non tuozzole?

PURO CHESSO.

SONETTO XXVI.

CA t'arrecigne, o core, e rieste affritto:
Ca criepe, e schiatte ncuorpo dì, che faje?
Che pienze fuorze ascire da sti guaje,
Co stare sempe muto, e sempe zitto?

Nò, nò, vattenne a Cecca a pede fitto,
E contale li guaie, e catalaje,
E dì: Cecca io pe tte sto affritto, e sfritto,
Io abbampo, io spereteio, e no lo ssaje.

Dì ca chess' arma scura è fatta pazza,
E ca mme caco sotta de paura
De le dire a lo mmanco, o gran canazza!

Va, parla, regnoleia, chiagne, e spapura:
Saie ca se dice: jetta verbo nchiazza,
E pò lassa operare a la natura.

SOSPIRO NGRUTTO.

SONETTO XXVII.

DE m' accattare jeze nfi a lá fera
No vestito d' arbascio, o zegriniello;
Si bè, ch' aveva antico lo modiello,
Pecchè nc' era a le brache la giarnera.

Era a bedere à me vuto de cera,
O na zitola, ch' è de sosamiello;
E parea cammenanno a sautariello
Vracone, quanno fa ntantarantera.

E ghiette nnante a Cecca a passiare,
Co ffacce rossa à muodo de presutto
Da fa na Dea Megera nnammorare.

Essa me disse: sciù, comme si brutto!
Io pe dolore voze sosperare,
Ma pe sospiro, mme scappaie no grutto;

AMANTE NZORFATO.

SONETTO XXVIII.

TUtta la notte vao gridanno, ò, ò,
Trommiente, Ammore, non me dare cchiù;
O Cecca mia, tu no me siente nò,
Sì ffuorze sorda, o nà storduta tu?

Male pe mmene ssa bellezza fu,
Ca non retrovo refreggerio mò:
Quanno me vide no me dire sciù;
Ca cierto bello comm' ogne auto sò.

Affacciate da lloco, addove sì?
Dà sso cafuorchio non vuoie scire, nè?
E tanto me dellieggie mò porzì.

Comm' a sommiero arraglio (oh maro me!)
Tu me faie gabbo n' è lo vero dì,
Vatte connìo, ca me la paghe affè.

BELLEZZETUDDENE, E CRODELETATE DE CECCA.

SONETTO XXIX.

OH cruda cchiù, che a Mare n' è la Pestrece,
Ma menotella comm' a milo seiuoccolo,
Galante comm' a sciore de jenestrece,
Ma tosta cchiù, che marmora, e mazzuoccolo.

Si ddoce, e saporita comm'a gnuoccolo;
E co ssa facce me faie ire nn' estrece,
Ma pò me pugne st'arma cchiù de n' estrece,
E me spulleche, oimmè, comm'a no vruoccolo.

Aie ss' uocchie nigre justo comm'a Zoccola,
E de bellizze aie tu cchiù mordetuddene,
Che peducchie pollinole na voccola.

Io no nne trovo la semmeletuddene,
Che serve a fare cchiù sta filastroccola,
Si tu sì propio la Bellezzetuddene?

CECCA SE PIGLIA COLLERA D' ESSERE SGUARDATA.

SONETTO XXX.

CEcca portava duie pantofanette
Co no vestito fatto a la spagnola;
A sguardarela fitto io me mettette
Comm' essa fosse schiecco, io fosse Cola;

Quanno essa gialla cchiù de na scarola
Disse, pecchè me sguarde? io responnette:
Pecchè aggio l' uocchie, e faieme cannavola,
A l' uocchie de li Cuorve, essa dicette.

Io me ne rise, e non ne fece stimma,
Quanno ca nnitto nfatto, ecco adombrata
M' asciaje la vista, e non comm'era mprimma;

Non fu parola chella, ma rascata:
Non fu rascata nò, ma fu scazzimma;
Non fu scazzimma nò, ma fu bescata.

PARAGGIO NFRA ISSO, E LO PALLONE DA FARE PEZZILLE.

SONETTO XXXI.

BElla Pallone gruosso, o quanto, o quale
T'arresemmeglio sfortunato mene!
Tu staie chino de fieno, io de catene,
Tu aie no pertuso, agg'io chiaja mortale.

Cecca a te mo te jetta, e mo te tene,
A me, mo me vò bene, e mo vò male,
Tu ciento tommarielle aie ncoppa attene,
Io sopra porto tutto no spetale.

De spingole sì tu mpizzato, e chino,
Io tengo ncuorpo sempe no spontone;
Che mme percia lo core, e lo stentino,

Sulo nchesto sgarrammo ncrosione,
Tu quarche bota pure le staie nzino;
Io faccio spotazzella a no pontone.

AMMOROSA DESGRAZIA.

SONETTO XXXII.

TOleva Arturo, e gran carrera aveva
Vedennose dall' Arba secotare;
(Scur' isso!) e pe poterese sarvare
A spezzacuollo a Maro se ne jeva.

Ntutto non era vruoco, e non luceva;
Quann' io me mese forte a cammenare;
Ed arrevato addove Cecca steva
Accommenzaie speruto a sosperare.

Auzaie pò l' uocchie co no chianto ammaro;
E stanno a canna aperta a no pontone,
S' affacciaie Cecca, e jettaie l' aurenaro.

Me venne mmoeca, e chino de dolore
Diss' io (ca ne gliottette no voccone)
Mo sì ch' ammaro se pò dire Ammore!

AFFERTE A DESGRAZIA.

SONETTO XXXIII.

UNA sera Cecca zitto, zitto, e mutto
A ghiettare lo cantaro scennette,
E pigliannо de pesole no butto;
Vrociolianno a bascio lo rompette.

A chiagnere, e a scippare se mettette
De na latrina accanto a mo connutto,
Quanno la scura giovene vedette
Chillo negozio sfracassato, e rutto.

Non chiagnere, io le disse, e statte zitto,
O Cecca, non te dà tanto martiello,
S' aie rutto chisso cantaro mmarditto.

Ch' io aggio tanto luongo lo cappiello,
E tanto tuesto, tiseco, e deritto,
Che fare se ne puoie no cantariello.

A CECCA CHE SFRATTAVA DA LO PENNINO, E GHIEVA A STA' DE CASA A PUORTO.

SONETTO XXXIV.

A Puorto vaje (o Cecca) a Puorto, addove
Ne' è lo bene de Napole accogliuto;
Ma comme sò catammaro, e paputo!
Cchiù nte ne puorte tu, che nce ne truove.

Mo sì ca lo Pennino è già falluto,
Mo sì ch' a Puorto nce sò frutte nuove,
Pecchè n' uocchie spantuso, che tu muove
De vierno faie lo niespolo scioruto.

Avarraie, Puorto mio, sempe confuorto,
Io sulo chiagnarraggio ammaro, e affritto;
Contra raggione scurzo, acciso a tuorto.

Damme no sguardo de ss' uocchie deritto,
Portame a puorto, mentre alluoggie a Puorto,
Fuorze che boglio? no, vasillo schitto.

ZUOCCOLO SCHIANTATO.

SONETTO XXXV.

DOtta dell' arte, o Cecca, dimme su,
Chisso Zuoccolo comme se schiantaje?
Fuorze pecchè volive fuì tu,
Isso pe la pietate se schiattaje?

Bello Zuoccolo mio, quanta assaie cchiù
Piatate a te, ch' a Cecca io sempe asciaje?
E chesto è da dovero, pocca fu
Sso suono causa, ch' io me nnammoraje.

O Zuoccolo varchetta dell' ammore,
Che mala sciorte mo te ne scervecchia?
Aimmè, sta vita mia co ttico more.

Rutto tu, già chest' arma se sbessecchia;
Si sto ligno è sto pietto, e de sto core
E' chessa cordovana la pellecchia.

ZENNATA SGRAZIATA.

SONETTO XXXVI.

FRemmate, Cecca, e quanto staie nzorfata!
Merola adaso, ca la via è petrosa;
Addonca nne faie tanto pe na ntosa,
Che pe l' ammore mio l' aie scervecchiata?

Che nne sapea, ca mammata arraggiata,
Vecchia mmardetta, regnola pecosa
Facea la spia? s' io sapea sta cosa
Non te la facea llà chella zennata.

Si chisto arrore a posta io no lo fice,
No regniolejà cchiù, vi ca me nficco
A st' uocchie, che zennaino na radice.

Si m' amme tu, fatte passà sto cricco;
Ch' all' utemo de l' utemo se dice,
Famme nnevino, ca te faccio ricco.

VRACHE CADUTE PE DESGRAZIA.

SONETTO XXXVII.

STeva nzorfata Cecca, io pe le fare
La collera passà da cellovriello,
Le disse, Cecca va a lo fenestriello;
E a sauta parme videce jocare.

Correnn' essa se jeze ad affacciare:
Io chiammo Grazio, Ciullo, e Menechiello,
E Cola, e Cicco, e Rienzo, e Pascariello,
E accommenzaiemo subbeto a sautare.

Dette no sauto, e se romple la strenga,
Cecca se fece na resata bona,
Ca tutto me sbracaie, chiappo me mpenga.

Dicennome: sì n' ommo a la carlona,
Comme sì scuro, malanno te venga!
Chisso n' è sauta parme, è zitabona.

A CECCA, CHE PASCEVA LO PECORIELLO.

SONETTO XXXVIII.

D'All' arvole ogne fronna era caduta,
Li Munte erano tutte janchiate,
Ogn' erva da la terra era sparuta,
Ogne sciummo li piede avea legate.

Quann' eccote ste ccose io veo mutate,
La terra a buoine cchiù tutta scioruta;
Le gente steano tutte ammentecate,
Pecchè sta cosa fosse ntravenuta.

Nchesto Cecca mia bella io vedde tanno,
Dinto a n' uorto de foglia, e da scarole,
Pascere no martino, e ghiea cantanno.

Perzò, diss' io, sò sciute le biole,
Ch' allora so li' sciure, e l'erve, quanno
Sta nzembra co lo piecoro lo Sole.

AVERTIMIENTO MALE VOLUTO.

SONETTO XXXIX.

NA Dommeneca Cecca se vestette,
(Isce bellezzetuddene, che d' era!)
Facea strasecolà chi la vedette,
Ca parze Cocetrigna, o Dea Megera.

Tanta scisciole, e nocche se mettette,
Ch' io disse, o Cecca, e che sì fonnachera?
Ca pare co sse trezze a canestrette,
Jommenta, che se venne a quacche fera.

De ssa nzalata dì chi te nne prega?
Che s' a la casa mia sti sfuorgie traseno,
Mamma l' ha a gusto, e maie no mme le nnega.

Respose Cecca: ed io restaie n' arcaseno,
E disse: veramente, che se lega
Mò lo patrone, dove vole l'Aseno.

Confuorto d' Ammore.

SONETTO XL.

YO disse, Ammore, Cecca stà arraggiata;
Me tene mente stuerto, e me sbraveja;
S'io piglio pe parlare, essa nzorfata
Me ngiuria, e pe l' arraggia se vaveja.

S' io l' aggio co sto core sempe ammata,
Comme chest' arma mò m' annegrecheja?
S' ha da durare troppo sta jornata,
Ammore co sse frezze me frezzeja.

Dì quanno scomparranno tanta guaje?
Starraggio maie cchiù ngrazia a mammagnora?
O Cecca mia, non me vorrà cchiù maje?

Che trivolo mmarditto è che t' accora?
Respose Ammore, appila, e tu non saje,
Ca vene cchiù ncient' anne, che nne n' ora?

A Cecca, che faceva mascare.

SONETTO XLI.

Cecca facette mascare no juorno,
Credenno, che non fosse canosciuta;
E ballava accossì bella vestuta
A suono de na cetola, e no cuorno.

Ogn' arma e bocc' aperta stea speruta
De quanta nce ne stevano llà ntuorno;
Io mo nmederla, disse, sta cornuta
(Aimmene) è chella, che me dà taluorno!

Non serve, o Cecca, a fà lo risariello,
Non t' annascunne a sto dito dereto,
O de sto core mio suglia, e scarpiello.

Non pò chisto sbrannore stà nsegreto,
Pecchè ssa facce è comm' a cantariello,
Commoglia quanto vuoie, ch' esce lo fieto.

PE NO PUORCO, CHE S'ACCIDEVA, VEDETTE CECCA.

SONETTO XLII.

MEnte no male fele accidetaro
Scannava no porciello (arraſſo sia)
Sott'a la casa addov' è Cecca mia,
Eſſa affacciaiese da lo Gallinaro.

A me, ch'era agghiajato a chella via,
Chille bell'uocchie nvita retornaro;
Bene mio bello, e chi lo credarria,
Ca quase chillo puorco sorzetaro!

Io mò, che la vediette collorita
Comm'a no milo diece, e a me sguardare;
Me ne ghije nfummo, comme a l'acquavita.

Ammore, e che pozz' io da te sperare,
Si chella, che devive dà tu vita,
La morte de no puorco vene a dare?

CONTRALIETATE D' AFFETTE.

SONETTO XLIII.

AVeva saput' io da na vicina,
Ca se voleva Cecca mia progare;
E avenno da piglià la mmedecina
Nziemma co ll' aute, mme nce voze asciare.

Nce jette assaie pe tiempo la matina,
E co ste mmano nce la voze dare;
E pò, che l' appe accisa na gallina,
Sautaie no poco pe la fa spassare.

Me se smosse lo cuorpo a la mprovisa;
Comme magnato avesse pastenache;
Nzomma allordaie de cacca la cammisa.

Lo fieto m' accorava de le brache,
Ma Cecca disse (fattase na risa)
Piglio io la mmedecina, e tu la cache.

MPROMMESSA GABBATA.

SONETTO XLIV.

Vlene sta sera affè, cà te prommetto,
De fare quanto vuoie tu me deciste:
Ed io pe l' allegrezza, che me diste,
Fa cunto, ca scolaie, e ghije mbrodetto.

Vengo la sera, sisco, rasco, aspetto:
Ma tu cana cornuta maie veniste.
E creo, ca me sentiste, e me vediste,
E me gabbaste pe me fa despietto.

Pecchè ghiurare pe lo juorno d'hoje,
E dicere sta sera a notte torna,
Si non n' aie fantasia, e si non vuoje?

Siente sta cosa Cecca, e po me scorna,
Dice lo mutto, legase lo Voie
Pe la parola, e l'ommo pe le ccorna.

MATÌNATA A CECCA.

SONETTO XLV.

VEtte co Mmuchio a cantare na sera,
Dove de casa Ceccuzza mia stà;
Quanno arrivate po subbeto llà
Ficemo priesto na ntantarantera.

Cecca s' affaccia, e bene de corzera;
Comm' a li Grille ce vedde sautà,
Essa na bella risata se fà
Tutta contenta, e prejata de cera.

Canta, io diciette, ca Cecca mia bella
Stace affacciata mò, videla vì,
Cana, cornuta, canazza, canella,

Muchio aprìe canna, e dicette accossì,
Tubba catubba, la tubba tubbella,
Tubba tubbella, e lo chichirichì.

A Cecca, che pigliava Tabbacco.

SONETTO XLVI.

CEcca, si tu no llasse sso Tabbacco,
Che piglie pe lo naso, e pe la vocca:
Tieneme pe no puorco, e no porchiacco
Si non te schiasso ncapo na sagliocca.

Tu m' aie ntronata chesta chierecocca,
Ca pare ogne sternuto tricchetracche;
E chisso naso fatto a bernecocca,
Fete cchiù de le nateche de Bacco.

Sta cosa è no rémmedio de Torchia,
Sta porva accossì gialla preparata,
Pare de strunzo (bella facce mia).

Ma tu, tanto aje ssa forgia squacquarata,
Che si pigliasse na Tabbaccaria
Tutta la strodarrisse a na sorchiata.

DUONO DE CASTAGNE SPESTATE.

SONETTO XLVII.

DEne, mio bello, e che faore, e chisto?
E che gran comprimiento è, che me faje?
De castagne spestate ogge tu m'aje
(O Cecca) pe no mese, e cchiù provisto.

Fuorze sso core a cheste boglie è listo,
E nzigno, sso presiento tu me daje?
O chisso (aimmene) è quacche agurio tristo
Mostranno, ch' a ste pene ntostarraje?

O vuoie dicere tu, ca solamente
Chiagnenno a chisso core mpantoscato
Fatraggio arremollare, o nò autamente?

Overo co sto duono, che m'aie dato,
Me desidere tu scuro, e scontento,
Ch' aggia la pelarella, e stia spennato?

A Cecca, che pigliava Tabbacco.

SONETTO XLVI.

CEcca, si tu no llasse sso Tabbacco,
Che piglie pe lo naso, e pe la vocca:
Tieneme pe no puorco, e no porchiacco
Si non te schiasso ncapo na sagliocca:

Tu m' aie ntronata chesta chierecocca,
Ca pare ogne sternuto tricchetracche:
E chisso naso fatto a bernecocca,
Fete cchiù de le nateche de Bacco.

Sta cosa è no rémmedio de Torchia,
Sta porva accossì gialla preparata,
Pare de strunzo (bella facce mia).

Ma tu, tanto aje ssa forgia squacquarata,
Che si pigliasse na Tabbaccaria
Tutta la strodarrisse a na sorchiata.

DUONO DE CASTAGNE SPESTATE.

SONETTO XLVII.

DEne, mio bello, e che faore, e chisto?
E che gran comprimiento è, che me faje?
De castagne spestate ogge tu m'aje
(O Cecca) pe no mese, e cchiù provisto.

Fuorze sso core a cheste boglie è listo,
E nzigno, sso presiento tu me daje?
O chisso (aimmene) è quacche agurio tristo
Mostranno, ch' a ste pene ntostarraje?

O vuoie dicere tu, ca solamente
Chiagnenno a chisso core mpantoscato
Fatraggio arremollare, o nò autamente?

Overo co sto duono, che m'aie dato,
Me desidere tu scuro, e scontento,
Ch' aggia la pelarella, e stia spennato?

SE METTE MPARAGGIO CO PPONTE LICCIARDO.

SONETTO XLVIII.

PPonte Licciardo, oh comme spicceeato
Sto cuorpo mio t' arresemmeglia, e quanto!
Tu pe li sfortonate fravecato,
Io nato p' ogne nfruſſo, ed ogne spanto.

Aie tu l' oſſa de muorte p' ogne ccanto,
Io da dolure songo attorniato;
A te masto Marino sbatte a lato,
A mme scuro da st' uocchie esce lo chianto.

A ttene arde lo Sole, Ammore a mmene,
Tu cuorpe fracet' aie, ed io martire,
Da Cecca io abbannonato, e tu a ss' Arene.

Tu fora a la Cità, for' io de bene,
Tu sciosciato da viente, io da sospire,
Tu li mpise arreciette, ed io le ppene.

FACCE TENTA.

SONETTO XLIX.

ERa lo tiempo, quann' ogne Zetella,
Pe ttirare cetrangola s' affaccia,
E co lo scuro de na caudarella,
Lo Carnevale a la fenesta caccia.

Quanno venette zitto Ceccarella
Addorosa de trippa, e de guarnaccia;
E co li mmane tente de tiella
Sparaie no riso, e me tegnse la faccia.

Io, che me vidde co na facce penta,
Pe scuorno m' assettaie ncoppa a no travo;
Comm' a guarzone, ch' esce da la tenta.

Pò disse, o Cecca, tu l' aje fatta bravo,
Mente m' aie fatta chesta facce tenta,
De la bellezza toia chiammame schiavo.

PARAGGIO NFRA ISSO, E LO SORECE NCOPPATO A LO MASTRILLO DE CECCA.

SONETTO L.

A sciorta mia, e toja, o Sorecillo,
Tutt'è na cosa, e simmo duie pacchiane:
Tu jiste a chill'addore de casillo,
Io a Cecca che de st'arma, è ccaso, e pane.

Tu faie zio, zio, ed io sospiro, e strillo,
Tu muzzeche ssi fierre, ed io ste mmane:
Tu zumpe, io sauto comm'a gatta o cane,
Io senza libertà, tu a sso mastrillo.

A te sbatte lo pietto, a me lo core,
Tu morte aspiette, ed io no speró vitá,
Tu chino de paura, io de dolore.

Nchesto sgarrammo: ed è ca tu avarraje
Una morte da Cecca saporita,
Io nn'aggio ciento, e non se sazia maje?

MACCARUNE DONATE DA CECCA.

SONETTO LI.

Me deze no piatto Ceccarella
De cierte saporite maccarune,
Semmenate de zucchero, e cannella,
Cosa da fa sperire le pperzune.

Penzatelo vuie tutte cannarune
Quanto fu bona chella menestrella!
Io me ne fice priesto duie voccune,
E le mannaie deritto a le bodella.

Sautaie pe l'allegrezza comm' a grillo,
Ca furono cchiù dduce de na manna,
E ghianche comm' a latte de cardillo.

Sà ca mme sanno buono, e me ne manna,
Mò pozzo dire, comme dice chillo:
Ammore m' ha pigliato pe la canna.

A Cecca, che abbeverava l' Aseno.

SONETTO LII.

Cialluoteco era Apollo poveriello.
De li sbrannure suoie quase pezzente,
E fattese de ragge no fardiello,
Se ne sfrattava mmierzo a lo Ponente.

Quanno vedette Cecca allegramente,
Che ghieva a beverare l' aseniello:
E chino ch' ebbe d'acqua no teniello,
Nce lo mettette adaso rente rente.

E mentre lo vasava accarezzanno,
Mme ntise tutto nn' aseno mutare,
E quase ca strillaie forte arraglianno:

Fa priesto, o Giove, chello ch' aie da fare;
Si m' ha da stare Cecca mia vasanno,
E tu famme nsommiero trasformare.

ARUTA NCAPO A CECCA.

SONETTO LIII.

CEcca, pecchè l'aruta te mettiste
Ncopp'a ssa trezza jonna de natura:
E fra trincole, e smincole la iste
A mettere a ssa rossa legatura?

Fuorze pecchè è contraria a la fattura,
All' uorte de le Ggrazie la cogliste?
O pecchè de li spirete aie paura.
Sso bello mazzetiello nne faciste?

Affè te muste femmena saputa,
Ca comme scrisse Mineco dottore,
L'aruta è chella, ch'ogne male astuta.

Ma tu l'aie couta, e tu l'aie fatto, Ammore,
Pe te magnare fritto co ss'aruta
Lo sango, che m'è sciuto da sto core.

A Cecca, che faceva lo Veverone a Cicco, zoè lo Puorco.

SONETTO LIV.

JO mò veo Cecca co na scafareja,
Che zeppa zeppà de cocozze stà,
Co n'uocchio, e co na faccie, che grelleja;
Chiammare Cicco, Cicco, viene ccà.

Da lo mantrullo addove sieggio fà
Esce lo puorco, e tutto se recrea,
E nnante ad essa de carrera và,
Che le gratta la panza, e se ne preja.

Io che lo veco accarezzare tanto,
Jetto no grutto, e no sospiro, aimmè,
Nè pozzo stare a no sparà lo chianto.

O Puorco, frate mio, viato tè,
Pe stà co Cecca, e pazziare accanto,
D'essere puorco me contento affè.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA SECONNA.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

DE li trommiente tuoje ecco l'affetto,
O Ammore, già m'aie consumato, e strutto,
E st'uocchie russe mieie pareno nfrutto
Chellete de Vracone de Moretto.

Aimmè! già me ne scolo, e bao nbrodetto,
E lo sciato se n'esce a grutto a grutto,
E paro justo spito de banchetto,
O n'uosso spollecato de presutto.

S'uno me vede tanto scontrafatto
S'agghiaja, e stà pe la paura zitto;
O se la coglie bello guatto, guatto.

E chi a nnotte me vede accossì affritto,
Mme crede Monaciello a lo retratto,
O no scazz amauriello, o lo Mmarditto.

AMANTE POVERIELLO DE SDAMMA RICCA.

SONETTO II.

DE tropp'ire sfruscianno a sto cecato
De Cuccopinto, m' ha schiaffato a l' uocchie
No ntruglio de pantosche sfravecato,
Addove, o nigro core, te mpapuocchie.

Che nne voleva fare io negrecato
D' ire mpizzanno ll' uocchie pe li Cuocchie!
Che nne voleva fare, o sfortunato,
D' ireme a nnammorare senza truocchie?

Vecco, ch' aggio veduta sta gran Sdamma,
Vecco, ca sò caduto a sto gran sciummo;
Vecco, ch' aggio cogliuta sta' gran sciamma.

Vecco, ca sò scacato, e sciso nchiummo,
Vecco, ca sò speruto (ajuto o mamma!)
Vecco, ca sò speduto, e ghiuto nfummo.

STATO D' AMANTE MALE CONTENTO.

SONETTO III.

DE che manera io pozzo stare maje;
(O maro mene!) alliegro, nè contento;
Si fuie sempe da me, Betta pezzente,
Si mme cresceno guaje, e catalaje?

La Cornacchia a li guste fa crà cràja,
Li trivole aggio sempe de presente:
Mm' esceno da Levante, e da Ponente
Le cchellete, che maie mme mmaggenaje.

Ma sà (si vevo vino) mmeffetato,
Mme feteno le ffoglia, e li fasule,
E lo ppane mme pare scriscetato.

Stò ghianco, e ruffo comm' a li cetrule:
E quanno stò a lo lietto stennecchiato
Li Rescegnuole mieie so li Cucule.

AMMORE N' ECCO.

SONETTO IV.

O Ammore vasta n' è lo vero dì,
Ca me delliegge, e ca me truffe tu:
O si te chiammo, e dico Ammore; ù, ù,
Fornarranno ste ddoglie none, o sì?

E tu respenne, e faie chichirichì
Quanno sì biecchio, che non vale cchiù:
S' io dico moro, e tu me faie cù cù,
E me dellieggie, e me coffie porzì.

S' io dico Ammore vuoie, che crepa nè?
Che te ne pare, e mbè? faie l' Ecco pò,
E me respunne da piecoro mbè.

S' io dico, ca chiagnenno sempe stò,
Tu respunne òh, e no lo ccride affè?
E pe schiattiglia suone lo crò crò.

AMANTE NSPORTEGLIONE.

SONETTO V.

QUanno stracquato Apollo se n' è ghiuto
Gialluoteco a corcà ncopp' a lo lietto,
Và lo massaro a rennere trebbuto
A Morfeo, che pe l' uocchie dà de pietto.

Lo puorco a lo mantrullo mbrodoluto
Và, e la gallina cerca lo recietto,
L' Aseno arraglia, c' ha lo suonno mpieto;
Strilla lo Voie pe d' essere asciogliuto.

Cossì la Tigra, l' Orza, o lo Lione,
La Pecora, la Crapa, ed ogne Auciello,
Se reposano l' ossa, e lo premmone.

Ma sulo io sfortunato, e poveriello,
La notte giro comm' a sportegliune,
Pecchè così me va lo cellevriello.

AMANTE POVERO DESCACCIATO.

SONETTO VI.

MO sì ca sò scolato, e ghiuto a mmitto,
E sò restato comm' a pruno asciutto;
Mò c' ha bolere bene sò arreddutto,
Senza na maglia nnammorato affritto.

Ammore, ch' è fetente comm' a grutto,
Ammore, ch'è no tammaro, e no guitto,
St' ammaro core tanto m' ha destrutto,
Che pare justo fecato zoffritto.

Besogna, che sto pinolo me gliotta,
E che la catarpzzola me gratta,
Ca de pietate no nne trovo gliotta.

Io regnoleo pe Zeza comm' a gatta,
Ed essa me responne pò de botta,
Mò che si sfritto, da sta casa sfratta.

AMANTE DESPERATO.

SONETTO VII.

DEventame sto cielabro na connola,
E mmertecase, e sbotase pe llatora:
Devacane st'occhiuzzole doie catora
De lagreme, si penzoçe, o si nzonnola.

Me pizzeca, me roseca, me sfonnola,
Sta Femmena, sta Furia, sta Satora:
Nè fermase, nè tenese maie satora:
Ma fujeme, e cchiù sfujeme de Donnola.

S'io asciola, e de dicere procurele
Le sciaccole, che m'ardeno lo stommaco,
Nasconnese, e non credeme s'io jurole.

Io a ppunie pe collera me ntommaco
Sto fecate, ed ammaccole, e ammaturole,
E a l'ultemo nfi a l'ollera pò vommeco.

AMANTE SBREFFEATO.

SONETTO VIII.

STeva facenno de lo spantecato
Dove s' affaccia Meneca lo juorno,
E paſſianno co la mano a lato,
Pareva no Cavallo de retuorno.

Meneca creo pe ffareme no scuorno;
Me mmertecaje de vroda no pignato,
E fu lo ppeo ca nfronte appiccecato
No vruoccolo restaie, che parze cuorno.

Eſſa me vedde, e se pigliaie piacere
Stanno affacciata a la fenesta soda,
Fegnenno lo dammaggio non sapere.

Comm' aseno restaie senza la coda,
E diſſe: oh Ammore, e che me faie vedere?
Ad aute daie la carne, a me la vroda.

AMAN-

AMANTE PEZZENTE.

SONETTO IX.

SI non sò fore Crapa ciento miglia,
Ammore, io creo, m' aie pigliat' a scagno;
S' io dormo, o veglio, s' io cammino, o magno,
Pe tte ss' affritto core se squaquiglia.

L' aie posta la capezza co la vriglia,
Lo jugo de dolore l' è compagno,
Lo faie squagliare comm' a chiummo o stagno,
Che cchiù de no capillo s' affottiglia.

Tu vide, ch' io sò conzumato, e struitto,
E faccio co lo nihil a l' allotta,
E cchiù d' uoſſo de pruno stongo asciutto.

Ma, oimmè, ca tu rispunn' a chesta botta,
Comme sì Anchione, si non saie sto mutto,
Cecato è Ammore, e non ce vede gliotta,

AMANTE MOCCUSO.

SONETTO X.

ROsa me chiamma, viene ccà Pacicco:
E io nce corro comm' a mammaluco,
Vide sto truocchio, ch' a la mano nficco?
Ora, che dice mò, ch' è biento, o Cucco?

Restaie a chello ddire, comm' a stucco,
E me teneva conzolato, e rricco,
Ma lo naso scorrie, comm' a lammicco,
E lo mostaccio anchietteme de mucco.

Essa lo bedde, e me dicette, o becco
Non bide, ch' aie lo mucco nfi a la voeca?
Io stommaco me vota, ajemmè, ca jecco.

Tann' io co na nfernesca chierecocca,
Cossì scornato a chiagnere me mecco,
E pò mme schiaffo ncapo na sagliocca.

AMANTE RENONZATO.

SONETTO XI.

CApo d' Aurunzo s' era nnammorato
De Colaspizia, la Signora mia:
E comme ch' io ne steva ncrapicciato,
Nc' appe a mattere llà chillo, che scria:

Cossì pò nc' accordaie Ciullo Scazzato
Ch' a Colaspizia nfrutto se ne spia;
E' chillo, ch' essa vò pe nnammorato;
Che se la ngaudia, e l' auto che se stia:

Jiettemo llane, ed essa ncrosione
P' amante se pigliaie Capo d' Avrunzo:
Ed io scornato accossì disse pone:

Già lo jodizio ll' aje mannato a Chiunzo:
E ghiusto faie, comm' a lo zampaglione,
Che non se pose maie, si no a lo strunzo.

AMANTE NFRANZESATO.

SONETTO XII.

ME nnammoraie d' Antonia, che ghieva
Bella vestuta a la pontefecale;
(Comme so stat' Anchione) e non sapeva
Ch' era sore carnale a lo spetale?

Fuorze n' è bero, ca chi porta acchiale
Sign' è, ca senza chille non vedeva,
E cossì chesta (o piezzo d' anemale)
Vestea sforgiosa, pecchè non valeva.

Già so ncappato dinto a sto mastrillo
O maro me! no stongo cchiù ncoccagna;
E accossì me diceva masto Grillo:

E' la Femmena comm' a la castagna,
(Mo me n' addono, mò che chiagno, e strillo)
Ch' è bella fore, e dinto ha la magagna.

AMANTE PEDETARO.

SONETTO XIII.

ANcora non s' avea ll' Arba novella
Ntrezzato ll' oro dinto a li capille,
Quanno ncignaje Ammore a ghiettà strille;
E diſſe; Tolla và a bedere Bella.

Subbeto io corze a chella fenestrella,
Paſſo, e repaſſo cchiù de vote mille;
Pe nfi, che a ghiuorno pò vedette chille
Occhiuzzole lucente comm' a Stella.

Me ntise no gran viento a le mmedolla,
Mente correa pe me nforchià a na stalla,
Me scappaie no vernacchio nnanze a Tolla.

Eſſa lo ntese, e se facette gialla,
E diſſe pò, cchiù roſſa de cepolla,
Crepa lo piezzo, e sanetà a la palla.

JURAMIENTO D'AMANTE APPASSIONATO.

SONETTO XIV.

PAreno juste doie commine d' aglie,
Grannizia, cheffe trezze a canestrelle;
E cchiù colure aie tu, ch' a le gonnelle
De le Ttorrise ne nce sò retaglie.

Duie peparuole sò sse lavra belle,
Ma pe chest'arma ardiche, e totomaglie;
Che mme ntorzano nfi a le ccoratelle,
Pò me le ssento a muodo de sonaglie.

Tu paffe de bellizze a Galione;
Sò tortano pe tte no zorfariello;
E stò pe fare, aimmè, quacche scaffone:

Tu sì de chisto core lo scarpiello,
D' ogne allegrezza mia scacamarrone,
Si n' è lo vero, m' esca lo scartiello.

STATO D' AMANTE SFORTUNATO.

SONETTO XV.

Si songo tutto sciamma, e tutto ardore,
Che paro justamente zorfatara:
Si sò chino de fuoco, e d' abbrusciore,
Comme de chianto faccio na sciumara?

Mò si ca pozzo dicere, eh' Ammore
M' ha cuotto co duie vulle a na caudara:
Ca nne fa mmertecare, e scire fore
Lo chianto da chist' uocchie, nvena amara.

Io passo de freddezza nfi a li jacce,
Io passo de caudezza nfi a lo ffuoco,
E songo cchiù berduoceno dell' Acce.

De le nfernesche pene io sò lo Cuoco,
Ammore, e tune zuca sanguinacce,
Pecchè dinto a lo Nfierno no nc' aie luoco?

SECOTEIA LAMENTANNESE CO AMMORE, CHE L' HA FERUTO.

SONETTO XVI.

AMmore, dì, che nnore n' aie zompato,
Ch' a trademiento arreto m' aie feruto?
E de cchiù a la sprovista sì benuto,
E m' aie trovato tutto desarmato.

Tu saie, ch' io steva mieze addormentato,
E quase pe lo suonno ascievoluto,
E creo ca me feriste co no muto,
Pecchè me senco miezo smedollato.

Ma Cecca, aimmè, lo totano me sbota,
E pare comm' a chillo scollerito,
A chi fu dato co no chiappe vota.

Ma sì de sta manera sì comprito;
Ammore, lo centimmolo va rota,
E co ste frezze va spilanno acito.

PURO SE LA VOTA CO AMMORE.

SONETTO XVII.

AMmore dimme, che malanno è chisto?
Che gliannola mmardetta t'è afferrata?
Comm' a nchiajare st' arma sfortunata
Te truove sempe prunto, e sempe listo?

Pecchè, pe trommentareme staie 'ntisto,
Nè cieſſe maje arreto na pedata?
Ammore affè co mmico l'aie sgarrata,
Ca non me trovo nò tanto sprovisto.

Saie che nce mecco a fa nètta paletta,
E bao correnno, e facciome p' ammico
Sdigno, che te ncotogna, e te carfetta?

Mò tanto me ne scuso. E lo ssopierchio
(Tu saie ca dice lo proverbio antico)
Ca rompe lo pignato, e lo copierchio.

CHE COSA EIE AMMORE.

SONETTO XVIII.

AMmore auto non è si no n' angoscia ;
Che te nzavaglia, e nfroceca la mente,
Comm' a Zoccola roseca, e nne scioscia
Quanta rrobba aie da patre, o da parente.

Ed a la nnuda và, pecchè pezzente
Vole l' Ammante, e che la rrobba sfroscia:
E te fa ghire pò comm' a paposcia
Strellanno pe le ſlepe rente rente.

Mprimmo te mosta affezzione, e bene ;
Ma pò comm' a Gallina scacateja,
Si pe sciorta l' agresta manco vene.

Si lo secute, te precepeteja,
Si tu l' ascute, o sfortunato tene,
Ca nchiuoccole a lo Nfierno te carreja.

MMETTIVA CONTRA AMMORE.

SONETTO XIX.

AMmmore, Cecavoccola, Asenone;
Pecchè me fruscie, e me saitte tanto?
E chella cana, pe chi stongo nchianto
Lo suonno le faie fa de lo premmone?

Avierte, Ammore, ca non sò Pratone,
O Fattucchiaro fuorze, o Nigromanto,
O Musechiero, addove co lo canto,
Te poteffe fa auzà connezione.

Auto non pozzo fa, che ghì gridanno;
E mostrare ad ogn'uno st' uocchie affritte,
Che sciummare de lagreme se fanno.

E sti duie vierze portarraggio scritte,
Ammore è Sangozuca, e bà zucanno
Le rrobbe, e li cervielle manna a mmitte;

AMMORE NSOSAMIELLO.

SONETTO XX.

COla me dice, su, cantammo mo
Li sciusce a Lena, e n' armonia nce fu:
Io sonaie ncontrapunto lo crò crò,
E li passaggie co lo zuche zù.

Te vea Conteſſa, e na Marchesa pò,
(Diss' io cantanno) e de Ducheſſa cchiù,
Pe marito agge chi a lo core aie tu,
E Rre no figlio puozze fa dapò.

Lena s' affaccia ncoppa ncoppa llà,
No sosamiello tirame, e accossì
Me disse, Rienzo agge pacienzia sà.

Me nbrognolaie, ca nfronte me cogliì,
Da tanno, aimmè, st' arma nchiajata stà,
Ch' Ammore nsosomiello me ferì.

AMMORUSO STREVERIO.

SONETTO XXI.

LO Sole avea legato a la Carrozza
Pe parte de Peroo, lo Lione;
Chillo arraggiato mò facea la vozza,
Jettanno fuoco da lo cannarone.

De muodo, che m' avea sta catarozza
Brusciata, e lo cerviello, e lo premmone;
Quann' io a lo pagliaro de Pacione
Corze a lo sisco, e nce trovaie Miozza.

Aimmè, ca me ncantaie comm' a Taddeo;
Vedennola nfacenne, ammassà caso,
Cossì pe fare meglio, io fice peo.

Ch' ardiette, e disse, Marzo me n' ha raso
Già da sto munno, e che streverie veo!
Esce lo Sole mio mo da loccaso.

AMMORE NUOVO.

SONETTO XXII.

Vglia ssa bella prova ch' aggio fatto;
Aggio voluto ghì a bedè sta Sdamma;
Aggione scervecchiato sta gran sciamma,
Ora mò nce lo bò, si crepo, o schiatto.

Avea dato ad Ammore schiacco matto,
Me parea ogne Femmena quarchiamma,
Non voleva ammà cchiù. Mò nnitto nfatto
Sto core mio pe Cecca allanca, e abbramma.

Lassaie Quinzia schiaffina, e Menechella,
Ca m' aveano la vorra troppo rasa,
Ma Cecca è peo de chesta, e peo de chella.

Lo Cantaro lassaie pe la Prevasa,
Scappaie da Cairo, e sò mmattuto a zella,
Da la siella vao dinto na vrasa.

AMANTE PROFFEDEIUSO, MALE VISTO.

SONETTO XXIII.

CHe faie tutto lo juorno a sso pontone?
Non saie ca Cecca non te pò vedere?
Nè a la fenesta maie se vò sedere,
Pecchè staie lloco tu, piezzo d' anchione.

Ma chello, che m' abbotta sto premmone,
E ca mente, che tu no la può avere,
Pecchè non aggia io manco sfazione,
Te contiente ogne nfruffo de patere.

De cano d' ortolano aie la natura,
E me fiete de vrognola a cantare,
E a diretello tu me sì na cura.

O razza de vernacchio tu me pare,
Zoè, ca lo vernacchio non se cussa
(Pe nfettà chi ll' è attuorno) de crepare.

AMANTE SPESATO CADUTO.

SONETTO XXIV.

STeva no juorno, che n' avea carrine,
E bolea fa l' ammore, e sguanciare,
Perna vedenno, ch' io n' avea denare,
Sgrignaie lo musso, e me votaie li rine.

Chesto m' ammoinaje pò a la fine,
E l' appe co no chiuovo a sbennegnare.
Ma pò votato io disse a la commare,
Saie che cosa ha sta razza de guaguine?

Dimme, si me vuoie bene, dì, Viola,
Da che prevene tanta tuorce musse?
Ed essa disse, e che ne saie de Cola?

Saie pecchè pate tu tutte sti nfusse?
(Io te lo ddico mò co na parola)
Ca lo vorzillo è nietto de felusse.

DE LO
CALASCIONE
CORDA TERZA.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

E Quanno fornarraie tu Cecatiello
De fareme tantillo arrequiare?
Ah, non me fare cchiù regnoliare,
Ca perdere me faie lo cellevriello.

Tu m'aie legato co no foneciello,
Ch' ascire no nne pozzo, nè scappare;
Ed io me metto a chiagnere, e cantare,
Comme ngajola sole fa l'auciello.

Ma si te canto cchiù de na canzona,
Dimme pe premmio, che me daie tu, frate;
Sopra lo bello Monte d'Alecona?

Vattenne a le berdumme spampanate;
Famme tutta de sciure na corona,
Ma de sciure de vruoccole spicate.

A LE SDAMME PE PORTARE LO GUARDANFANTE.

SONETTO II.

TEmmene, o vuie, che pe parere belle;
Li tuppe ve mettite a la Spagnola,
E mmiezo a tanta nocche, e zagarelle
Parite justo recole ngaiola,

Parlate co lo schiecco comm' a Cola;
De russo avite nfaccie doie scotelle,
Ogu' una pe parere, ch' è figliola
Non porta cchiù pantuofane, e chianelle.

Pe mpapocchià li povere marite,
E comparere sempe cchiù galante;
Trovate nova foggia de vestite.

Le mmano ve coprite co li guante,
A li scianche l' ascelle ve mettite,
Ma sò ascelle mutate nguardanfante.

CERCHETA PRESENTOSA CASTECATA.

SONETTO III.

SEra quanno lo Sole appe lo sfratto;
A chillo tiempo, che la notte resta;
E de papagne semmena na cesta
Cchiù tiennere, e cchiù frische de lo llatto.

Io me ne corze bello guatto, guatto;
Dove Renzolla tene la fenesta,
E nce sentie n' addore de menesta,
Che de la famme ancora me ne schiatto.

Gridaie, che parze lo Lupomenaro;
Scinne ccà, Renza, (io diſſe) a cheſſo scuro
Defrescame sto core tanto ammaro.

Eſſa me ntese da no correturo,
Defrescate (me diſſe) a s' aurenaro,
E ncapo me jettaie no pisciaturo.

A LI ZUOCCOLE DE RENZA.

SONETTO IV.

QUanno te veo da sso cafuorchio scire;
E co ssi belle zuoccole paſſare,
Sso ttuppe ttuppe, che me faie sentire
Te dico ca me fa strasecolare.

Io sempe a lo ttornare, a lo benire,
Sentire te vorria zoccoliare,
A n' auto sto fracaſſo fa stordire,
Ed a me sulo me fa recreiare.

Io laſſaria na museca a taccone,
Fatta da Jacoviello nconcorrenza,
E de sentire l' arpa, e lo trommone.

Si de lejuto (Ammore) staie de senza,
Ed aie golio de fare quatto suone,
Pigliate chille zuoccole de Renza.

VEZZARRIA COITATA.

SONETTO V.

PAreva Marte arraggiaticcio Mase;
Ca Penta ncasa no nc' aveva asciato;
Quann' essa venne, dettele duie vase,
E lo vedette subbeto coitato.

Ogn' ommo, ch' era llà restaie ncantato;
E lo bedeva, e non credealo quase:
Io me ne rise, e pò dicette a Jase,
E de che staie, porchiacco, ammentecato?

Penta la Dea de la bellezza pare,
Si Mase è Marte de forore chino,
Chi lo pò, si non Venere accoitare?

Si bè non songo Astroloco, o Nnevino,
Canosco quanto pò Ceprigna fare:
Si veo no Marte mò fatto Martino.

SPOTAZZA ACCIDETARA.

SONETTO VI.

PE ffare derrupà da la fenesta
Ogne perzona, che m' avesse visto,
M' avea puoste lì sfuorge de la festa,
E cammenava bello pisto pisto.

Pe ppenna avea na coda de rapesta,
E no collaro a foggia de canisto,
Chi me vedeva, e che bellezz' è chesta,
(Diceva) e comme và bello provisto!

Mente cammino sento no sternuto,
Io auzo l' uocchie, e Popa s' affacciava,
Subbeto le facette no saluto.

Tanno (la poverella) essa sputava,
Me couze la sputazza, e m' ha feruto,
Aimmene, e che ssarria si vommecava?

La porta pollasta Ammorosa.

SONETTO VII.

Clice sì tu, ca cicciolíe co ogn' una,
Ch' a lo ncanto se venne nfi a lo nore;
E pe lo vacaviene a tutte ll' ore
Che ffaie, mme pare d' essere la Luna.

Chesta sopr' ogne Stella ha lo sbrannore,
Roffiana comm' a tte no nc' è nesciuna;
Chella sbota lo mare, e tu li core,
L' argiento chella fa, da te s' aduna.

Ma nchesta cosa d' essere non muste
La Luna, ed è: Ch' essa lo tiempo guasta,
E tu l' ammante pe ddenare agghiuste.

La Luna de sbrannure se scatasta
Quant' ha cchiù corna, e tu sfuorge demuste
Cchiù qnann' aie de gran corna na catasta.

MUSECA PREMMIATA.

SONETTO VIII.

VOglio cantà no poco a la marchetta,
Pe scarrecà de doglia no cantaro,
Vienence Tolla co ssa mano netta,
Vieneme appunta sto janco collaro.

Su, viene priesto mente me preparo
Sso Calascione mmiezo a la Chiazzetta;
O che te venga lo campisso ammaro,
Quanto vuoie, che te chiamma, e che t' aspetta?

Cossì cantanno Mineco diceva,
E Tolla pe pigliarese delietto,
Da la cantina bello lo senteva.

Ascette, e disse, comme sì ecetrulo!
Che nne vuoie fa de lo collaro nietto?
Si vuoie cantare pigliate st' arciulo.

MUSECA NCONCORRENZIA.

SONETTO IX.

JEtte addove se venneno li zuoccole,
Ca nc' era festa, e subbeto sediettemel
Ncigno a cantare, e quanto ca vedietteme
Attuorno uommene, femmene, e peciuoccole?

Cantaie co ttanta belle scirignuoccole,
Che laudare da tutte llà sentietteme,
Io me ne jea pe l' allegrezza nzuoccole,
E p' avantarme pò disse, e sosietteme.

Che benga Arfeo, o s' auto è, che mò picease,
Ca chisto Calascione mio ccà sbozzalo,
E chillo cchiù, che cchiù se ntoscia, e ncriccase.

De gusto io mò lecevame le ghiedeta,
Quanno me sbregognaie no sauta, e tozzalo,
Sona co mmico, disse, e sparaie pedeta.

MUSECA A CCHIU REGGISTRE.

SONETTO X.

S' Era sosuto da lo pagliariccio
Mase, azzellente museco a sonare,
E s'era puosto bello pe crapiccio
Accossì co la Cetola a cantare:

Fare me voglio na scoppetta a miccio;
E de palle la voglio carrecare
Pe la tirare a Tolla, c' ha lo ricciò,
Che m' ha feruto, e non me vò sanare.

Tolla lo ntese, e disse a me bozzacchio?
A me co la scoppetta viene sotta,
E puorte a la smargiassa lo pennacchio?

Mase respose, pigliate sta botta,
Auzaie la coscia, e fece no vernacchio,
Che parze no pallone, quanno sbotta.

A LA FORTUNA.

SONETTO XI.

DA le ssette celeste a me no sguiglie,
Che maie no stanno no tantillo abbiento
Fortuna, ma pe dareme cchiù stiento,
Tu da lo Nfierno lo cammino piglie.

Pecchè non rota, e fa cchiù para piglie
Ssa Rota, che parea molino a biento?
Fatt' è pe mme la rota de trommiento,
Lo Bojé tu, che tanto me squaquiglie?

Cierto è cossì, pecchè si chessa Rota
Votasse, io no starria sempe nfracasso:
Ma dapò chianto, ridarria na vota.

O fuorze pe non dareme maie spasso,
Mente tu vuote a chesta, e a chella vota
De chella Rota (aimmè) m' aie fatto l' Asso.

A LA SPATA DE SCATOZZA.

SONETTO XII.

SPata scapizzacuolle, accidetara,
Che n'aie millanta sfecatate, e accise!
Spata, che faie venì la premmonara
A Turche, a More, a Griece, e a Sciannanise.

Chi te vede arrancata affè, a cantara
S'enchieno de schefienzie le cammise,
E nguaggiò co chi vò ciento tornise,
Ca tu ad ogn'auta spata faie fa zara.

Tu a lo gran Micco Passaro serviste,
E bona te sfrosciaie pe l'appetito,
Ch'appe de sferrejà co chille, e chiste.

Scatozza mò t'ha fatto auto commito,
E tanta n'ha nfilate, e buone, e triste,
Che t'ha fatta tornà da spata, spito.

PE L' ETATE CORRENTE.

SONETTO XIII.

ADdonca chi n' av' oro, non ha niente;
Ed ogne cosa ha chi posſede l' oro?
Io, che n' aggio na maglia, a sti trommiente,
Senza sperà confuorto (aimmè) ca moro.

Ardo pe Ccenza mia, ch'è no tresoro:
Ma me ne pozzo spizzolà li diente,
Ch' a chiste tiempe, singhe Turco, o Moro;
Ed agge truocchie, c' averraie contiente.

Mò vò na Sdamma, pe ghì lenta, e penta,
E ave na copia d' oro zitto, e muto,
Ch' a la copia lo cuorno se nce aumenta.

Nfrutto mò chi n' ave oro è no paputo,
E pe denare l' ommo se contenta
De Friso essere Piecoro, cornuto.

VEZZARRIA GHIARUTA.

SONETTO XIV.

FUie mmitato a na Jostra, ed io nce jette,
E me credeva a tutte de sbozzare.
N' Aseno primmatulo ghle a boscare,
Che sapea fa carrere, e fa crovette.

Ma che! a la prima corza, che facette,
Mille vernacchie mesese a sparare,
Ncignaie a ghiettà cauce, ed arragliare,
E tanto sautaie forte, ch' io cadette.

Vecco l' allucca: e chi dicea no mutto,
Chi me volea ncenzà co n' aurinaro,
Ch' abbesognaie fuiremenne nfrutto.

Cossì da tanno io canosciette chiaro,
Gh' è bero, ca no cunto fa lo Gliutto,
E n' auto ne fa pè lo Tavernaro.

PARAGGIO NFRA ISSO, E L'ARVOLO DE CERCOLA.

SONETTO XV.

TE rradeche tu nfurchie a lo spreffunno;
Cerza, e mpizzat' a l'arma agg' io li stiente;
Tu gire co li ramme, io sguardo a tunno,
Tu frunne, ed io speranze dò a li Viente.

L' Aucielle alluogge tune a trenta, a ciente,
Ed io stò de penziere chino a funno,
A te danno li grannene trommiente,
E Ammore me ne manna all' autro munno.

Tu a li viente staie sauda, e non te stuorce,
Chest' arma a li sospire cchiù se ntofa,
Io muorto cado, e tu secca appaluorce.

Tu suone, io canto co Sonètto, o strofa,
Tu co le gliantre toie pasce li puorce,
Io co sto core mio sazio na scrofa.

DE LO
CALASCIONE
CORDA QUARTA.

A LA BELLA TRICCHETRACCARA, ZOE, CHE FACEVA, E BENNEVA TRICCHETRACCHE.

SONETTO I.

CHesta, ch'è nata (oimmè) p' accidetara;
E che millanta core ave sperciate.
E c' avè millant' arme annegrecate,
La vego fatta mò Tricchetraccara.

La porva, ch' a le ccarte essa prepara
Pe fa li tricchetracche (oh canetate)
La porva è de li core, c' ha brusciate
Co l' uocchie auto, che Somma, o Zorfatara?

Nora sì ffuorze Dea de li tormiente?
O la Reggina de li parasacche,
Che redducere vuoie lo Munno a niente?

Giove stà a fare trivole, e sciabacche,
Pecchè s' è accuorto, ca sò cchiù potiente
De li frugole suoie ssì tricchetracche.

A LA BELLA GUATTARA.

SONETTO XVII.

STeva a spennare Ciomma na gallina
A la finestra, quann' io la vedette,
E pecchè stea nfacenna a la cocina,
S' era tutta sedonta de vrodette.

Avea pe mantesino na mappina,
La facce tenta da li pozonette;
E mente jea a ghiettare a na latrina
Le ppenne, essa me vedde, e se ne jette.

St' arma da pietto me sentie scrastare:
E strillaie: fremmà, o core sbisciolato,
Ssa facce tenta, oimmè, torn' a mostrare.

Venga chi vò vedè Febbo aggrissato,
Diana dinto a l' ombre allumenare,
E nguattaro Coppido trasformato.

A LA BELLA TRIPPAIOLA, ZOE', CHE BENNEVA TRIPPA.

SONETTO III.

ZEza tu me si ffatta trippaiola,
E binne trippa janca, e tennerella,
Sule pe deventare mariola,
Ca danno trippa, arruobbe coratella.

Io de ssa trippa ne vorria na fella,
Quanto me nce sedogno quarche mola,
No mme fa fare cchiù la spotazzella,
Famme paſſare tanta cannavola.

Non sò cchiù ommo, cride, ma Coculo,
Vedenno ca ssa ttippa cchiù me strippa,
De suglia, de vregara, o pontarulo.

Chest' arma sparafonna, e sè n' allippa,
E pe golio te manna n' agliarulo,
Si non le daie no poco de ssa trippa.

A LA BELLA TAVERNARA.

SONETTO IV.

SI mangio, o vevo stò penzanno a Cianna;
Ch' a na Taverna me ferie sto core,
Ed ogne muorzo, che me mpizzo ncanna,
Me mpizza mpietto na saetta Ammore,

Pe mme lo vino eje acqua de dolore.
Fele me sà lo zuccaro, e la manna;
Jetto li grutte, e li sospire fore,
Tant' è la passione, che me scanna.

Vorria, ch' Ammore, quanno me fa sete,
Nò mme portasse abbeverà a lo Tevere.
Ma a chillo sciummo, che se chiammá Lete;

Grazia cchiù granne nón porria ricevere,
Pe vivere ste quatt' ore cojete,
Fuorze me la scordasse co lo bevere.

A LA BELLA JETTA CANTARE.

SONETTO V.

ERa la notte, quanno Carmosina
E Da lo cafuorchio a l'attentune asciette,
E de corza, e de pesole venette
Lo cantaro a ghiettare a la marina.

Me vedde mente jea co Fragostina,
E rossa pe lo scuorno se facette?
Po tanto a l'ancorrenno se ne ghiette,
Che le scappaie da mano la mappina.

Gridaie tutto scagnato di colore:
Frennate, bene mio, n'avè paura,
Aimmè, non saie, ca te sò servetore?

Ma che cchiù grido pe chest'aira scura?
Pe nce atterrare vivo chisto core
Sso cantaro pe me fu sebetura.

A LA BELLA PEDOCCHIOSA.

SONETTO VI.

IO vidde Narda, che se pettenava,
E ogne peducchio, ch' a la capo aveva
Era quanto na perna, e straluceva,
Isce bellezza, che t' affattorava.

Co na dellecatura le pigliava,
E mmiezo a l'ogna pò se le mmetteva;
Ma non tanta peducchie essa accedeva,
Quant' a sto core spungole mpizzava.

Narda, o de st' arma fecato, e prommone;
(Si bè ca me coffie, e me mpapucchie)
Siente, le disse, ca n' aburlo, none.

Io pagarria no mazzo de fenucchie,
Puro, che deventasse mò Vracone,
E me mancíasse tutte ssi peducchie.

A LA BELLA SCIACCATA.

SONETTO VII.

Gianna lo lazzespingole chiammaje,
Che l'aspettava abbascio a la portella;
Quanno mese lo pede, e scioliaje
Ncopp' a na cacca de na peccerella.

Essa tutte le ggrade vrociolaje,
E bona se sciaccaie la poverella:
Ma creo, ch'Ammore pe le dare guaje,
Llà ghieze a devacare le bodella.

Oh bella prova, che faciste Ammore!
Pecchè non ghive a cacare a lo ponte,
O dinto a quacche stalla de Signore?

Ma tu, che state no le puoje a fronte,
Sperciare non potennole lo core,
Ll' aie fatto buono rompere lo fronte,

A LA BELLA UOCCHIE SCAZZATE.

SONETTO VIII.

JEttato avea lo banno de lo sfratto
L'Arba a le Stelle, ed io a lo dormire;
Quanno vedette ad uno stisso tratto
Da Fragostina la fenesta aprire.

Ammore, ch'a zuca zizza sol' ire,
Le vasaie l'uocchie, e bommecaieca latte:
Creo io ca vidde, e m'appe a scievolire,
De scazzimm' a chill' uocchie no piatto.

E stanno a cann' aperta a contemprare,
Ogn' uocchio de recotta miniato,
Essa l'acqua tiraie pe se lavare.

Non fare (io disse) lassa stà sso cato,
Non saie, ca non se pò Febo sguardare,
Si n'è da quacche nuvola adombrato?

A LA BELLA GUERCIA.

SONETTO IX.

CHe tu le tienghe mente, o bella Vasta,
Pregare non te pò sto core affritto,
Pecchè si bè lo sguarde fitto fitto,
Nae sgarre pe lo mmanco cchiù de n'Asta:

P' ontareme lo cuollo io manno a mittó
D' agniento de l' asceuza nfi a na grastá;
Tanto me sboto a stuorto, ed a deritto
Pe bedè dove sguarde, e non m' abbasta.

Si ad uno tiene mente a no pontone,
Io creo, che nfacce me resguarde, o mpietto,
E faccio no sollenne sbarione.

Nzomma de li vernacchie aie lo defietto,
Pecchè fanno la mmira a lo tallone,
E pò vanno a lo naso a dà depietto.

A LA BELLA FACCE TAGLIATA

SONETTO K.

CHi t' ha tanta bellezza stroppiata?
Che male punto aviste de fortuna?
E che sferra mmardetta fu chell' una,
Che t' ha ssa facce, Meneca, sfresata?

Ma no nne stare niente addolorata,
Pecchè bruttezza non te dà nesciuna;
Pe te la dire bello, ssa sgarrata
Pare na foggia de na meza luna.

Ma sì ssa facce è n' uorto de Signore:
Sso ssingo mmiezo, cossì fatto ad arte
Pare no surco de no zappatore.

Ma sì fu gelosia dall' auta parte,
Ch' essenno mamma de lo Dio d' Ammore;
Chessa martina te l' ha fatta Marte.

A LA BELLA ZANNUTA, ZOE', CO LI DIENTE NFORA.

SONETTO XI.

QUanno contempro, o Lellà, sso sbrannore;
E massema si sguardo ssa vocchella,
Pe nce ferire nc' ave puosto Ammore
Pe diente, ad ogne mmasca na frezzella.

O sì Porca sarvaggia, e zann' è chella,
Ch' ad ogne banna de la vocca aie fore,
E tanto cruda essenno, quanto bella,
Co chesse zanne smafare li core?

O sì Alefanta, e muste de tenere
Diente d'avorio? e honesta forma nata
Pe fare ogn' arma chiagnere, e dolere?

Bell' Alefanta mia, na mozzecata
Contentarriame da ssi diente avere,
Si bè, ca fusse tu cana arraggiata.

A LA BELLA VAVOSA.

SONETTO XII.

SSe llavra toje, o Nora mia, vavose
Pe spanto l'ave gnenetato Ammore;
Pareno le bavuglie a lo sbrannore,
Justo comm'a li giglie nfra le rrose.

Cedano a buje (o lavra preziose)
E robbine, e cravunchie lo colore;
Ve ceda l'onna, a lo mannare fore
Scumme d'argiento (o vave meie pompose.)

O Ragne fuorze, e buie vavuglie site
Le ragnatele? addove appiccecate
Li core nuoste perdeno le bite?

Sì, sì, da cheste lavra v'arrassate,
O Amante, ca le bave, che bedite
Songo de ll'arma, oimmè, ranta viscate.

A la bella Tartagliosa.

SONETTO XIII.

Y I viente aie ncanna, o Pascaddozia, tune;
Mente ca sse parole sò stracquate,
P' ascire prodianno a sbottorune?
O sò de tricchetracche mmottonate?

O nc' aie li zerre zerre appiccecate?
O pe la canna aie fuolle sgarropune;
Dove piglianno mille ntroppecune
N' esceno sse parole strammazzate?

O fuorze ogne parola eje no cato,
Sso pietto è puzzo, e pe tirarle suso
Rott' è la funa de sso bello sciato?

Ma nò, ca parle tu cossì cianciuso,
Pecchè sì no Copinto spiccecato,
E Ammore, ch'è nennillo, è tartagliuso.

A LA BELLA VOZZOLOSA.

SONETTO XIV.

QUanno te tengo mente, o Caraddonia,
Na cosa veo tanto belleddissema,
Ch'ogn'auta femmenella è na demmonia
A paro de ssa facce lucentissema.

Non se nce metta Renza, e manco Antonia,
Che tanto spuzza de la nobbelissema;
Nè Zeza, nè Rosella, nè Laudonia,
Che d'essere se penza galantissema.

Co tanta zagarelle, e tanta scisciole,
Che puorte ntuorno a chessa catarozzola,
Tu m'arde chisto fecato, e ste bisciole.

Pe ttene Ammore me fa mille trapole;
Ma cierto si n'avisse chessa vozzola,
Sarrisse la cchiù bella dinto Napole.

A LA BRUTTA SCARTELLATA, MA VESTUTA SFORGIOSA.

SONETTO XV.

NO che t'aie fatto ssa galante vesta;
Nè Co chisso tuppo a muodo de sepposta,
Pare comm'a no gallo co la cresta,
Ma l'uocchie russe sò cchiù de ragosta.

Ssa facce ha lo colore de l'agresta,
E pare na porchetta co la crosta,
Chi te vede, a pigliare và de posta
L'Orvietano, ch'è contra de la pesta.

Scommuoglie lo defietto co ssa robba,
Chi tene mente a ssa foggia novella,
Vede sso grà scartiello, e po se strobba.

Zitto, ca la gallina patanella,
Si bene è bascia, peccerella, e sgobba,
Pur'è tenuta pe na cosa bella.

A LA BELLA SCARTELLATA,

SONETTO XVI.

SSo monte, ch' a le spalle aie tu galante;
Fuorze de ll'arme, o Porzia, è lo recietto?
O li sospire asciute da sto pietto
Ssa gran montagna, anchiettero vacante?

O de Copiddo è n' arco trionfante?
O Posilleco è chisso de delietto?
O pe fa guerra a Giove, e gran despietto
Monte te faie d'Ammore, ch' è giagante?

Pecchè de le bellizze sì Regina,
No Regno è chisso, e te l' ha dato Ammore,
Pe ffa ll'arme chi allegra, e chi meschina.

Nò nò, ch' è na montagna de dolore,
E saie tu, che nce iste, e co rroina
Ne vrociolaste abbascio, o nigro core.

A LA BELLA CORE TUOSTO.

SONETTO XVII.

Dimme la causa, o bene mio, pecchè
Co mmico tanto arraggiaticcia sì?
Si t' aggio fatto quacche cosa dì,
Ca me sbodello io stisso da pe mme.

Quann' io te parlo, non m' ascute, aimmè;
Che comm' a peccerillo chiagno, vì,
E perdonanza te cerco porzì,
Piglia sto core mio, straccialo, tè.

O Preziosa, nò me siente, ò, ò?
Che tosta sì de sti vrecciune cchiù,
Fremma no poco, e non fuire nò.

O libertà, te n' allicciaste tu,
E pe la canna me faie fa, cò, cò,
Ma a chest' Ammore la corpa ne fu.

A LA BELLA SGUANCELLATA.

SONETTO XVIII.

BElla mia sguancellata, aimmè, ch'Ammore
T' ha fatto cheſſe deta storzellate
P'ancine, addove ll'arme nc' ha mpezzate,
Overo p'amme da pescare core.

O sò borpare da tirà 'lr cate
De lagreme da st' uocchie de dolore,
O cacciacarne, che da le pignate
De ll' arme tire li sospire fore.

Ma nò, ca s' io contempro sse stortezze,
Sò crocche, addov' è appiso lo confuorto;
Ancora pe dà funno a l' allegrezze.

Io sò bascìello, e corro a te pe muorto,
Siano rimme ſſe mmano, e cheſſe trezze
Le ffuno, e chiſſo pietto me sia puorto.

A LA BELLA ZOPPA.

SONETTO XIX.

Viola, si cammine pe-la via,
Tanto te stuorce e sbuote zoppecanno;
Ca si è lo vero chesso, e nò abborlanno,
Eje auto, che catubba, e che luesa.

Pare, che ad ora, ad ora, arrasso sia,
Disse de pietto nterra vrociolanno,
Ma si vuoje ire bona cammenanno,
Ammame, ca te sano a fede mia.

Siente, o Viola, sto proverbio, sù:
Chi pratteca co zuoppe, si bè è sano,
Ncapo de ll' anno zoppeca isso cchiù.

Mmescannome sso zuoppo, chiano, chiano,
Cierto ca sane; e pararrisse tu
Vennere bella, ed io zuoppo Vorcano.

A LA BELLA ZAZZAROSA.

SONETTO XX.

Giove t' ha fatt' allegra, aura, e nfommata;
Marte, e Saturno fredda, e senz' ammore,
Febbo a sse trezze ha puosto lo sbrannore,
Vennere la bellezza t' ha donata.

Diana t' ha la facce janchíata,
E Merculio t' ha fatta no Dottore;
Cupinto t' ave l'arte renonzata,
Le Stelle a ss' uocchie dezero lustrore.

Da lì quatto Alimente n' aje avuto
Acqua de gruosso, e sciato saporito,
Fuoco, c' ha miezo munno ncennerato,

La terra, ch' è Alimento assaie comprito,
Te mpastaie mprimmo, e mò pe cchiù trebbuto,
T' arragama de lota lo vestito.

A la bella Rognosa.

SONETTO XXI.

Y Olla rognosa mia, pare na Scigna
Quanno le prode, e grattase la rogna;
Tanto se vota, se storzella, e scrigna
Comme mangiasse Nespola, e Corogna.

Vorria sto core fa tornare n' ogna,
Che la gratrasse dint' a quarche bigna;
Dove d' ardiche se trafigga, e pogna,
E quanto abbruscia, tanto se sgraffigna.

Ma quanno le Ccarnumme se rascagna,
Pe dolore essa chiagne . . . . . ,
Ch' addove tocca pare, che se nzagna.

Chessa grattosa, Lolla, a me conzegna,
Famme sta grazia; famme stà ncoccagna,
Fa de ssa rogna toia chest' arma degna.

A LA BELLA NFRANZESATA.

SONETTO XXII.

AMmore và co l' arco, e tira frezze;
E chelle frezze sperciano filiette:
Tu vaie (Cremenzia) armata de bellezze;
E ne scervicchie l' arme da li piette.

Ammore nce mpromette contentezze,
E pò nce dacé trivole, e despiette,
E tu coss' uocchie belle, e co sse trezze
D' annegrecare core te deliette.

Fuorze t' ha fatt' accidetara Ammoré,
Bell' assassinia? addonca cossì baje
Ferenno cchiù li cuorpe, che lì core?

Tu cchiù d'Ammore daie trommiente, e guaje;
Ammore mpietto manna l' abbrosciore,
E tune a l' anguinaglia faie le cchiaje.

A LA BELLA SFORGIOSA.

SONETTO XXIII.

SSo panno russo, e sso dobbretto janco;
Che puorte Sirvia, sò cose azzellente:
Dì, fuorze fosser uouo, o veramente
Sò carne, e maccarune? (aimmè ch' allanco!)

Che me pozza venì doglia de scianco,
Si chesse beste tu non te l' aie tente
De sango de puorco uno, e pe lo manco
De ricotta chill' auto, e staie contente.

O tu vieste a presutto? o è no mmisco
E mosta chisso panno la crovara,
E sso dobbretto janco lo berbisco.

Ma, oimmè, me dace Ammore auto, che nfrusso,
Ca Vufara m' ha fatto campagnara,
E corro a spezzaeuollo a chesso rrusso.

A LA BELLA ZERRONA.

SONETTO XXIV.

VEdennote isce bello, o Pimpa mia
Fare li travocchette a la spagnola,
Chest' arma, comm' a recola ngaiola
Se mese volontaria mpresonia.

Stà nnante a l' nocchie tuoie comm' a na Cola;
Pecchè li schiecche sò de l' arma mia,
E la scur' essa nn' ave cannavola,
Ma tu no ll' aude, e daile cardacia.

Ascota, o cana, o core de zefierno,
Non saie, ca chi non ha d' auto pietate
Eje esca, e frasca, e cippo de lo nfierno!

Dove s' è bisto sta crodeletate?
Tu abbruscie ll' arme a lo cchiù friddo vierno,
Tu jele ll' arme a la cchiù cauda State.

A LA BELLA CRICCOSA,

SONETTO XXV.

QUanno nzorfata Antoniella stà,
Ed a chill' uocchie tiene mente tu,
Comm'a scoppetta, tiffetuffe, e bù,
Te siente mpietto ca te coglie, e dà.

Na mmummia, na mesesca te ne fa,
Che pe cient' anne pò non vale cchiù;
Te fa lo core, che maie tale fu,
Comm' a tammurro taratappa ttà.

Ma quann' allegra la resguarde pò,
Forza co la bellezza ave porzì,
Che dare gusto a tommola te pò;

O core, lo pericolo pò nc' è,
Quanno marfosa stà, fuiela, vì,
Stà acellevriello, ca nce va pe te.

La bella Mmessecchiata.

Dialoco nfra l' Amante, ed Ammore.

SONETTO XXVI.

Amante AMmore tu me daie troppo schiattiglia,
Troppo me vaie fruscianno lo cauzone,
Pecchè dareme tanta crepantiglia,
Ch' addesa m' è abbottato lo premmone?

Ammore. Comme sì bestiale, e nzemprecone!
Non vì tu chella, c' ha de te la viglia,
Par' abbottata, comm' a no pallone,
E da na masca all' auta nc' è seie miglia?

Videla mmessecchiata quant' è bella
La Cocetrigna toia, accossì (sciuocco)
Voglio, che tu deviente comm' a chella.

Amante. Si chess' è appilo, e mò la centa scrocco!
E prego ad Eolo, p' abbottà la pella,
Me manna addove sape lo scerocco.

A LA BELLA COTECONA.

SONETTO XXVII.

VEcco ca torna Maggio, e se ne vene
Lo Piecoro, e lo Tauro a l'ancorrenno;
E li Pisce, e l'Acquario mò fojenno
Vanno de l' Innia a le nnaurate arene.

E chiammanno chi sulo pe gran bene
Abbracciate se vedeno dormenno,
E azzò la Terra, e l'Aire stia vedenno,
Spezza, Apollo, de jaccio le ccatene.

Vedenno chesto, io dico, oh sfortunato,
Si Febbo spezza chi sò fridde tante,
Comme lo core a Fulla n' ha squagliato?

Brutto porchiacco, e comme sì gnorante!
(Responne Ammore) e non te sì addonato
Ca lo core de Fulla è de Diamante?

A LA BELLA NTOSCIATA.

SONETTO XXVIII.

UH! uh! quanta ne faie co ssa bellezza!
Comme te picche, e staie ngarzepelluta!
E s'uno te sbarretta, e te saluta
Manco lo sguarde, e baie co l'auterezza.

Da dove s'è benuta ssa grannezza?
E comme de soperbia si nfociuta?
Fuorze pecchè ca d'oro aje ogne-ntrezza,
Staie tant'auta la mano, e ncepolluta?

Lo Tiempo, ch'è la preta paragone,
Te lo scommogliarrà tutt'a na botta
Ll'oro, ch'è miezo stagno, e miez'attone.

Ride, ca si lo bello se nne trotta,
Chiagnarraie brutta, ed arrappata pone:
Sso ccaso giallo se farrà recotta.

A CHESSO PORZÌ.

SONETTO XXIX.

NO nne fa tanta nò, maddamma troccola,
Non te piccare tanto, o sore mia:
S' io dico, schiavo de vossignoria,
Tu fuie cchiù, che non fuie da gatta zoccola.

Che t' aie mpizzato a chessa chierecoccola?
Da dove t' è benuta ss' arbascia?
Siente (pe non fa cchiù la filastroccola)
Chi la stira la spezza, e n' è boscia.

Ntosciate mò si saie, statte ngrannezza,
E sona sempe le ccampane a grolia;
Ch' ogne cosa se fa porva, e monnezza.

Secca la fico nioscia, e l' uva nzolia,
Lo mmele puro perde la docezza:
Lo ssaccio; ca non sempe lilia frolia.

SONETTO XXX.

STella Diana pare, o Pascarella,
Quanno muove chiss' uocchie stralampante;
E de lo Sole, ch' esce da Levante
Pare ogne trezza toja assaie cchiù bella.

Tu sì cchiù ghianca de na recottella,
Cchiù saporita de le ffave frante;
Quanno cammine, e baie tutta galante,
Pare na Mula co gualdrappa, e sella.

Da dove spont' Apollo la matina,
Tu n' aie le pperne appiccecate mmocca,
E quanno addanze pare na Darfina.

Ma, aimmè, tanta bellezza me trabbocca
Sto core de dolore na latrina,
Ca se despera de te ntrare nchiocca.

LE TRE BELLE, MENECHELLA, PEDOCCHIELLA, E VASTA, CHE GHIEVANO NZEMBRA A SPASSO.

SONETTO XXXI.

O Sbrannure, o giojielle, e comme jate
Tutte tre nchietta ncommertazione?
O mazzo mio de vruoccole spicate,
Grammaglietto de st' arma, e sto premmone.

Bene mio cossì nziemmo ne ncacate
A le Ffate Morgane, e ncrosione
Vuie porzi de bellizze arcepassate
A Mecera, ad Aletto, e a Tesefone.

Cierto parite d' arme la vorpara,
O ne trebete site: ah foss' io miso
Neopp' a sso trebetiello pe caudara!

O vuie tre, pe non dareme cchiù riso,
De tre legna faciteme na vara,
De ssa forca vogl' essere lo mpiso.

A TOL-

A TOLLA CHE LASSA MUCCHIO, CH' E' NO SPELLECCHIONE, E SE PIGLIA AD ISSO.

SONETTO XXXII.

TOlla, che nne vuoie fa de sto spellecchia,
Che sempe te scorcoglia, e te mpapocchia.
E mo na caudarella, e mo t' arrocchia
Na concola, no trepete, e na secchia?

E Squacquara, è bavuso, ed è guallecchia,
Non te dà maie nó fuso, o na conocchia,
Stà sempe sicco comm' a la restocchia,
Ed arrappato comm' a scarpa vecchia.

Pigliate a mene, e lassa sso vozzacchio,
Ch' è cchiù pezzente assaie de lo peducchio,
E cchiù fetente assaie de lo vernacchio.

Pagassece no pede, o no denucchio,
Rispose Tolla mmiezo a lo Mantracchio,
E fusse accossì bello, comm' a Mucchio.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA QUINTA.

Li trivole pe la morte de Cecca arrasso fta.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

Voglio lo Calascione pe cantare,
E subbeto m' afferra lo selluzzo;
Ca mort' è chella, che me fece ammare,
E fu de chisto pietto lo coruzzo.

Tant' è la doglia, che me fa crepare,
Che co no muro vorria fare a tuzzo,
E pe ste ppene meie triste, ed amare,
Io me vorria jettà dint' a no puzzo.

E' tanto lo delluvio de lo chianto,
Che mente vene da sto cannarone,
Me fa spezzare, e rompere lo canto,

Musa, muove no poco sto taccone,
E fa, che sia sciabbacco mente canto,
St' affritto, e sconsolato Calascione.

SECOTEIA.

SONETTO II.

MO si ca chella secca, e spremmentata
De Morte, t' ave annegregato, o Ammore,
E da lo regno tuio lo sciore sciore
La sgrata ne sciosciaie de la pignata.

Aimmene, aimmè, ca n' ave scervecchiata
La grazia, la bellezza, e lo sbrannore,
Ma faccia quanto vò, ca da sto core
No nne la scrastarrà maie ssa cecata.

Sulo na cosa tu Morte puoie fare,
Pe scacà chillo nomme, e darle tossa,
Sta sfortonata vita ncerrecciare.

Ma che? a despietto tuio dinto a la fossa
La bella famma soia no nce pò stare:
Tu, comm' a cana, spollecanne ll' ossa,

SONETTO III.

VEo lo Pennino, Puorto, e beo la Zecca,
Che fanno lo greciello, e lo sciabbacco;
E ogn'ommo è berde cchiù de no porchiacco
Pe lo dolore c' ha, ch'è morta Cecca.

Se strilla da la Lecca nfi a la Mecca,
Nne chiagne porzì Morte, e Parasacco:
Ma st' arma (o Cecca mia) fatt'è na stecca;
Pecchè t' ha dato morte chisto schiacco.

Bene mio, chiuove tu da lloco suso,
Addove sì, comme facive mprimmo,
Quacche contento a st' arma mia piatuso?

Li guste mieie sò ghiute già a lo scimmo;
E tanto cchiù me trovo mò confuso,
Ca nnanze tiempo stò dinto a lo Limmo:

E mor-

SONETTO IV.

È Morta Cecca, e mo che Cecca è morta,
E muorto ogne contento, ed ogne spasso;
Napole stà ntrommiento, e stà nfracasso
Ca nò nc'è nullo cchiù, che lo conforta.

Aimmè, ca morte sempe fa sto schiasso,
E le mmeglio ne zampa, e se le pporta,
E tu lo bide, e lo compuorte, o sciorta?
O sciorte cruda cchiù de Sautanasso?

Tu faciste tornare a Cecca mia
La vita, comm'a vino cuotto, ntierzo,
Pe fa a li guste mieie mmattere scria.

Vecco, non canto cchiù, ma chiagno sulo,
E si pe sciorta canto, è chillo vierzo,
Che fa de meza notte lo Cuculo.

SONETTO V.

OH sfortunato, oh poveriello mene,
Oh tinto cchiù de culo de tiella,
Ca morta che sì, Cecca, ecco ca vene
A li contiente micie la pelarella.

Mò me n'addono, o Cecca, aimmene, aimmene,
Ca fu lo curzo de ssa vita bella,
Curzo chino de premmiete, e de pene,
E pò se resorvette ncacarella.

Tu Polecino, e Morte fu Bozzacchio,
Ssa grazia appalorciaie pe le staffette,
Ssa bellezza a lo viento fu pennacchio,

Ah, ch'appena apparì, che pò sparette;
E chessa vita è stata no vernacchio,
Ch'appena se sentíe, quanno morette.

SONETTO VI.

Chella, che dè bellizze fu sfonnerio,
E passaie Ciulla, Renza, e Colospizia,
E Rosa, e Schiattacantere, é Pommizia,
E fece d' ogne bella no streverio,

Chella, che fu d' ogne bertute Arterio,
E benze a filà stoppa nfi a Grannizia,
E meglio assaie cosette de Fenizia,
E tanto sappe, che fu betoperio.

Chella, che s' ella te sguardava schitto
T'annivenava, o stiss'a monte, o a chiano;
Si camminave, o vero stive fitto,

Se n' è allicciata bello chiano chiano,
Ed ha lassato chisto Munno affritto,
Che senz' ella pigliato ha già Vaiano.

SONETTO VII.

UOcchie mieie, che bedite? uocchie doliente
Lo sole vuosto, aimmè, vecco aggrissato;
Veccote chillo strummolo scacato,
Addove attuorno avevamo contiente.

Veccove fatte misere, e pezziente,
Ogne gran bene vuosto è appalorciato,
Vecco lo Cane nigro nc' ha cacato,
A l' allegrezze, pe ve dà trommiente.

Vecco bello scassone ha fatto Morte,
Vecco, ca le bellizze n' ha zampate,
Pe farve tanto cchiù chiagnere forte.

Uocchie chiagnite, e manco arreposate,
Faciteve, o de chianto affritte porte,
Pe tanto spisso chiagnere, scazzate.

SONETTO VIII.

QUanno morette Cecca, Cuccopinto
Chianze (scurisso) e tutto se scippaje;
E tanto se vattette, e se pesaje,
Che cchiù de purpo se facette tinto.

Porzì ogne Grazia co no punio sttinto
De sango bona bona se scommaje:
Ma la bellezza cchiù se nrommacaje,
Ch' ogne sbrannore suio vedette vinto.

Sebbeto poveriello chianze tanto,
Ch' annegaie tutte sse padule, e cchiù,
Ed accossì dicette dapò chianto:

Napole, mo ch' aie perzo Cecca, affè,
Sc'Airo è scurato, e tu sì no Cucù,
Ca Cecca, Sole tuio morette, aimmè.

SONETTO IX.

CHill' uocchie straluciente, e zennarielle,
Ch' avanzano le ggatte sorriane,
Chille capille junne, e ricciutielle,
Cchiù luonghe de le ffune de campane.

Chelle zizzelle fatt' a panarielle,
Che mellune parettero de pane,
Le cciglia co li pile nerespatielle
Nnarcate comm' a ll'anche de li cane.

Le mmano janche cchiù de na ricotta,
Chillo pietto pastuso (o bene mio)
Tutto de nzogna mmottonato sotta,

Già co ste ccose (aimmene) è ghiuto a Chiunzo,
Ca ne l' ha Morte scervecchiate, ed io
Pereccó pe la doglia comm' a strunzo.

O Bel-

SONETTO X.

O Bella Cecca mia, dove si ghiuta?
E comme senza me te l' aie sbignata?
Vi st' arma, ca pe asciarete è speruta,
E de venire a te stace allancata.

E s' a li Campe Aulisie staie seduta,
Recordate de me, n' essere sgrata.
Ma, aimmè, ca si pe Lete si passata,
St' arma da la mammoria t' è sciuta.

Vide sto chianto mio, comm' è a selluzzo,
Tienence mente mò, si non te strubba,
E bide ogn' uocchio mio, ch' è fatto puzzo.

Ma tu, de sse bell' arme co la trubba,
(Senza penzare a me, che pare struzzo)
Te staje a piglià spasso, e a fa catubba.

SONETTO XI.

QUanno se jette Cecca ad atterrare,
(Cecca de st' arma mia carne co foglia)
Tanto fu lo dolore, e la gran doglia,
Che Napole s' avette a spreffonnare.

Restaie chi la potette resguardare
Tutto no piezzo, comme foffe Nnoglia,
E l' airo s' ascuraie co certa mbroglia,
Che nc' appe propio a fa mparasaccare.

Le Cchiavache pe cchiù cosa de spanto
Pe sospire facettero porzine
Scire lo fieto a chisto, e a chillo canto.

Nascero pe le chiazze ardiche, e spine,
E a le ccase pe signo de lo chianto,
Schiattaro li connutte a le llatrine.

SONETTO XII.

FErmate, eilà, tu che cammine, e paſſe
Pe chesta via, addove nc' è sta foſſa,
Ch' è accossì bella fatta è granna, e groſſa,
Pecchè nc' è Cecca mia, che me dea spaſſe.

Che lo Mmarditto, eilà, non te cecaſſe
A non ghiettare sciure ncopp' a st' oſſa,
Ca si ndisgrazia na pedata aie moſſa,
E chesto paſſe, lo culo nce laſſe.

Ma jettance viole, e pò nc' abbocca
La porvera de rose, e de mortelle,
E dì accossì, co na piatosa vocca:

Sorece, o verme a ssa carnumma bella
Maie pozza rosecare, e si te tocca
Sia arzenecò ssa porva, e semmentella.

SONETTO XIII.

QUanto cchiù penzo, ca te ll' aie cogliuta
O Cecca, tanto cchiù moro, e stramoro;
Nè spero cchiù trovà chi aggio perduta,
Nè spero cchiù d' ascià tanto trisoro.

Penzanno a chesto, st' arma mia è peruta,
Comme chi stace a lo lietto martoro,
Pecchè ogne gioia mia è già fornuta,
Pecchè ogne bene mio ghie nzecoloso.

Nigro, scontento, e male abbentorato
Comm' a cetrulo ammentecato all' uorto,
Mo che sì morta, o Cecca, io sò restato.

E si non songo veramente muorto,
E pecchè s' ha la morte smacenato,
Ch' io sia speduto, tanto stongo smuorto.

SONETTO XIV.

FAtte ch' appe chist' uocchie pisciarielle
Tutta na notte, m' addormiette nfrutto;
E dormenno porzi facea grecielle,
Ca Cecca, core mio, morette ntutto.

E mente mò no strillo, e pò no grutto
Jetto assaie spisso, comm' a Munăcielle
M' apparze Cecca, e disse, che d' aie, gliutto
Vì, comme bella sò, tutta giojielle.

Si m' amme tu, cerca venire a me;
Fa cunto, ca joquammo a covalera;
Io sò nascosa già, vienela, tè.

Io me sosette, e corze de carrera,
Ma nnitto nfatto me scetaie, pecchè
Tuosto de fronte die a la Cemmenera.

A LA CEVETTOLA, CHE CANTAIE NCOPP' A LA CEMMENERA QUANNO MORETTE CECCA.

SONETTO XV.

POvozze avè de Cecala lo destino,
Che tanto canta nfi che crepa, e more;
Cevettola mmardetta, e ch' a tutt' ore
Sicco te pozza stà sso cannarino.

O puozze ncappà mmano a Cacciatore,
Che de juorno te port' a no ciardino,
E d' Aucielle burlata pò llà fore
Puozze legata stà, comm' a Chiappino.

O la pepitola aggie (arma de Cana)
O puozze avere tu la vita corta,
Comme l' hà avuta Cecca stà semmana.

Scria a lo Nfierno co la mala sciorta,
Addove nata sì, brutta mbriana:
Ma che me serve mò, si Cecca è morta?

A li Pedale, che le restaino dapò morta Cecca.

SONETTO XVI.

Pelle Pedale mieie, cosa de spanto,
Duono troppo de sfuorge, e de grannizze;
Fatte de cannaviello, e de capizze,
Ceniere comm' a pella d'Alefante.

Aimmè, quanto ve faccio cchiù carizze,
Tanto a chist'uocchie mieie cresce lo chianto,
E quanto cchiù ve sguardo, st' arma tanto
Co chisto core mio se fanno acizze.

Pedale de pezzolle preziose,
Oh mammoria de Cecca, vuie secure
State de non servire cchiù a ste ccose.

Pedale, de pedale li Signure,
Fatte da chelle mmane graziose,
Me sarrite collare, e moccature.

SONETTO XVII.

QUinzia schiaffina, Renza, e Menechella;
Cenza sperduta, Rita, e Fragostina,
Perna, Pantacchia, Zeza, e Carmosina,
Chiagnite Cecca mia, Cecca mia bella.

Sciccate chisse zirole, o Ciannella,
Caca patacche, Vasta, e Catarina,
Pommizia, Schiattacantare, e Sabbina;
Ciulla, Ciomma, Pordenzia, e Pedocchiella:

Chiagnite a crepa core, ed a selluzzo,
Ca Cecca è morta, ed è muorto cod'essa
Quanto de bello avea sto Munno suzzo.

Ma vuie redite mò, vocche de sguessa,
Pecchè no ncè chi ve fa stare a tuzzo,
E morze, chi ve dea la cacavessa.

SONETTO XVIII.

SCuro t' ha fatto Morte, o nigro Munno;
Friddo, e ghielato, o sfortunato Ammore,
O Cecca mia, a te de vita fore,
E a me nforchiato ha dinto a lo spreffunno.

Nfrociut' ha l'allegrezza nfunno, nfunno,
Ed ha fatto affommare lo dolore;
Aimmè, ch' ave aggreffato ogne sbrannore,
E fatto la bellezz' ire a zeffunno.

Aggio a li guste mieie avuto schiacco,
E stongo tanto despettuso, e affritto,
Che me sbodellarria co Parasacco.

Già Cecca se l'ha couta zitto, zitto:
E bè, che faccio ccà (brutto porchiacco)
Che non manno chest'arma io puro a mmitto?

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA SESTA.

De lo Smenchia Accademm. Cestone Preposta.

SONETTO I.

CAntaie no gran Poeta, e nauto pone
Secotaje laudanno le bellizze
De Laura soia, che fecele carizze,
E la trommettiaie p' ogne cantone.

Ma che? cedano mò a sso Calascione
Li vierze lloro, ca sò fatt' acizze,
E si de Cecca laude tu le zizze,
Faie ncantate restà mille perzone.

S' isse addove li scazzamaurielle,
Sgruttendio, tornarria ogne taluorno
A lo cantare tuio feste, e giojielle.

Che no vruognolo m' esca comm' a cuorno,
Nè mangiare cchiù pozza fecatielle,
Si no mmierete avè no lauro attuorno.

Re-

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO II.

CEdano mprimmo Addante, e Cicco pone
A chisse vierze tuoie (isce bellizze)
Ca de Rosa cantare li carizze
Ponno mParnaso, e nn'ogn'auto cantone.

Ma non pote accossì sto Calascione,
C'ha pe li chiante mieie le ccord'acizze,
E pe laudà de Cecca chelle zizze
Besognarria, che fosse aute perzone.

Io (Smenchia mio) co li Scazzamaurielle
Pozzo fa lo sciabbacco, e lo taluorno,
Ca no spero avè feste, nè giojielle.

Ma a te, a suono de cetola, e de cuorno
Sarrà ssa capo, comm' a fecatielle
De lauro ncoronata attuorno attuorno.

PREPOSTA DE LO SPECHIECHIA, ACCADEMMECO SCIAURATO.

SONETTO III.

SGruttendio mio, pocca lo Cielo tanto
Le bertute t' ha chioppete a lancelle,
Che daje a tutto Napole sto spanto,
E pare frate a le nneve sorelle.

Bene mio, tu che puoie co chisso canto
Le Ttigre fa tornare de freselle,
Famme Renza piatosa, che sto chianto
L' ha tenuto pe baja, e bagattelle.

Tu co sso Calascione tanto doce
Dille, ch' aggio li curze co le ghiute;
E comme nnanze ad essa io more nfoce.

Ch' io te mpremmecco (nzigno de trebbute)
Bella conciata darete na noce,
E ddire, crisce buone, si sternute.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO IV.

Spechieehia mio, non ha lo Cielo tanto
A me bertute chioppete a lancelle,
Ch' a Napole poteſſe portà spanto;
Nè sò guarzone o le nove sorelle.

E già tu saie, comme pe Cecca io canto;
Che m' ha fatto sto fecato freselle;
E saie c' ha riso, quanto agg' io chianto
Parennole ste ppene bagattelle.

Perzò tu sulo puoie cantanno doce,
Far' a Sgruttendio paſſare le ghiute,
Aiutalo, non vì, ca more nfoce.

Bene mio (se l' apprache) io pe trebbute
Te dongo quatto nespola, e na noce,
E nò po de tabbacco, ca sternute.

PREPOSTA DE LO CATARCHIO, ACCADEMMECO SPARNOCCHIA.

SONETTO V.

O Schiecco de Parnaso, e d'Alecona;
Addove ogne Poeta se nce mmira.
Veramente da te no sciauro spira,
Che me conzola turta la parzona.

Bello Sgruttendio mio, sona mò, sona,
Ch' a lla Tiorbia toia cede ogne lira;
E si età n'Arma arraggiaticcia d' ira,
Tu nce la faie passà, co ll'ora bona.

E tanto granne nce chiovellecheja
Da sso suono, e sso canto la docezza;
Che tutte nce conzola, e nce decreja.

Tu Napole mantiene co prejezza,
Ch'Apollo te donaie na scafaroja
De grazia, de conciette, e d'allegrezza.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO VI.

PArnaso resta ammisso, ed Alecona;
Ogne Poeta stoppafatto mmira
Lo canto, che da te sguiglianno spira;
Che fa ncantare ad ogne gran perzona.

Canta, Catarchio mio, tu canta, e sona;
Che puoie fare scacare ad ogne lira,
Tu maie puozze sentì d'Ammore l'ira;
Puozze sempe cantà co ll'ora bona.

Tu co sso canto tuio chiovellecheja
A lo cantare mio quacche dolcezza;
Ch'aura spira da te, che me decreja,

Quanno te sento, tant'è la prejezza,
Ch'apro la vocca cchiù de scafareja;
E nn'estrece me porta l'allegrezza.

PREPOSTA DE LO SBOZZA ACCADEMMECO MARFUSO.

SONETTO VII.

MEnte cantanno tu sbafe la sciamma,
Faie n' ancarella a tutte, e daie repicco
A chillo, che cantaie ll' arme de Mieco,
Ed ogne bella, e bajassesca sdamma.

Chesso cantare cchiù li core naciamma,
Che de lo gran Poeta, lo Sio Cicco,
Che ncoronato fu de lauro sicco,
E se scolaie pe Laura a sdramma a sdramma.

Tu de Cardole passe, e de Cardille
Li passagge docisseme, e li cante,
Facenno sempe mmidia a chiste, e a chille.

Sgruttendio, quanno suone, e quanno cante
Faie star' a cann' aperta cchiù de mille,
E de fa sorzetà Cecca t' avante.

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO VIII.

QUanno cchiù cerco de sbafà sta sciamma,
Tanno Ammore me dà picco, e repicco;
E s'io cantasse assaie cchiù, che non Micco,
Manco arremollarria Cecca mia sdamma.

Quanto cchiù canto, st'arma cchiù se nsciamma,
Tanto, che chiagno pò cchiù peo de Cicco,
Che deventaie pe Laura sicco, sicco,
E a stizz' a stizza scolo, e a sdramm' a sdramma.

Ma tu, ch' assaie cchiù doce de cardille,
Sti gargariseme aie belle, e li cante,
Remolla Cecca mia co cchiste, o chille.

Sbozzo mio bello, ncantala a ffi cante,
Mente aie ncantato co lo canto mille,
Ch' io cantarraggio pò pe tte li vante.

PREPOSTA DE LO SGUESSA ACCADEMMECO VAVUSO.

SONETTO IX.

POtta d' aguanno, fermate tantillo;
Sgruttendio, e non volà tanto pe ccoppa!
E a chessa Musa mia, ch'è sciacca, e zoppa,
Dalle no poco tu de speretillo.

Tu, che zompanno comme fa lo Grillo;
Saglie mParnaso, e curre de galoppa,
Na funa da llà calame de stoppa,
E pò chiammame a sisco, o co no strillo.

E se ntrare non mereta mParnaso
Sta Musa, ajuta tu, si no ca more;
E pe tte spera de vedè Pegaso.

A chesto mò consiste sso valore;
Soccurre, si nò Marzo me n' ha raso;
Mmezzame ll' arte ca vengo da fore.

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO X.

DE quanto dice tu nò nn'è tantillo,
O Sgueſſa, e non vol' io tanto pe ccoppà;
Anze ch' apprieſſo a te stà Musa zoppa
Corre, e stà pe l' ascì lo speretillo.

Tu, che saie cierto cchiù de Masto Grillo;
E comm' a lo Pagaso se galoppa,
Non me fare la varva cchiù de stoppa,
Non me lassà cchiù arreto, pecchè strillo.

Priesto via suſſo, portame mParnaso,
Pocc' ave no golio st' arma, che more
De vevere a chell' acqua de Pegaso..

Sulo to lo puoie fa, ch' aie ſſo valore,
Si nò ca cierto Marzo me n' ha raso,
E comm' a catenaccio io resto fore.

PREPOSTA DE LO FRUSCIA MPONTA ACCADEMMECO SPERDUTO.

SONETTO XIII.

AGgio cantato ncopp' ad Antegnano
Passa millanta mise beneditte,
Credenno d' appracà n' armo de cano,
Che m' ave già ste coratelle sfritte.

Ma quanto cchiù aggio fatto st' uocchie affritte,
E nfuso co le llagreme lo chiano,
Tant'aggio avuto, aimmè, mille desditte,
E tant' aggio pigliato io cchiù Vaiano.

Perzò corro mò a te, damme conziglio,
Tu, che sì letterummeco, e saputo,
E sì frate d'Arfeo, d'Apollo figlio.

Oh va sona llà tu sso Calascione,
Che bence de docezza ogne liuto,
E falla manza cchiù de caperrone.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO XIV.

Sì bè, ca tu aie trovato ad Antegnano
(Luoco de li ciardine benedìtte)
No core arraggiaticcio cchiù de cano,
Ma bello, che lo fecato t' ha sfritte;

Non pe chesso aie da stà co ss'uocchie affritte;
Nè sospirà pe monte, nè pe cchiano,
Sacce, ca passàrranno sse ddesditte,
Ch'Ammore a sdigno fa piglià Vaiano.

Ma che cerch' io de dare mò conziglio,
(Che songo no paputo, e non saputo)
A te, che de le Mmuse sì lo Figlio?

Saie ca te cede già sto Calascione;
E s' essa non s'arrenne a sso Liuto
Besuogno è, ch' aggia de lo caperrone.

SONETTO XVII.

QUinzia schiaffina, Renza, e Menechella;
Cenza sperduta, Rita, e Fragostina,
Perna, Pantacchia, Zeza, e Carmosina,
Chiagnite Cecca mia, Cecca mia bella.

Sciccate chisse zirole, o Ciannella,
Caca patacche, Vasta, e Catarina,
Pommizia, Schiattacantare, e Sabbina,
Ciulla, Ciomma, Pordenzia, e Pedocchiella:

Chiagnite a crepa core, ed a selluzzo,
Ca Cecca è morta, ed è muorto cod'essa
Quanto de bello avea sto Munno suzzo.

Ma vuie redite mò, vocche de sguessa,
Pecchè nò nce chi ve fa stare a tuzzo,
E morze, chi ve dea la cacavessa.

SONETTO XVIII.

SCuro t' ha fatto Morte, o nigro Munno;
Friddo, e ghielato, o sfortunato Ammore,
O Cecca mia, a te de vita fore,
E a me nforchiato ha dinto a lo spreffunno.

Nfrociut' ha l'allegrezza nfunno, nfunno,
Ed ha fatto affommare lo dolore;
Aimmè, ch' ave aggreffato ogne sbrannore,
E fatto la bellezz' ire a zeffunno.

Aggio a li guste mieie avuto schiacco,
E stongo tanto despettuso, e affritto,
Che me sbodellarria co Parasacco.

Già Cecca se l'ha conta zitto, zitto:
E bè, che faccio ccà (brutto porchiacco)
Che non manno chest'arma io puro a mmitto?

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA SESTA.

De lo Smenchia Accademm. Cestone Preposta.

SONETTO I.

CAntaie no gran Poeta, e nauto pone
Secotaje laudanno le bellizze
De Laura soia, che fecele carizze,
E la trommettiaie p' ogne cantone.

Ma che? cedano mò a ssо Calascione
Li vierze lloro, ca sò fatt' acizze,
E si de Cecca laude tu le zizze,
Faie ncantate restà mille perzone.

S' isse addove li scazzamaurielle,
Sgruttendio, tornarria ogne taluorno
A lo cantare tuio feste, e giojielle.

Che no vruognolo m' esca comm' a cuorno,
Nè mangiare cchiù pozza fecatielle,
Si no mmierete avè no lauro attuorno.

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO II.

CEdano mprimmo Addante, e Cicco pone
A chisse vierze tuoie (isce bellizze)
Ca de Rosa cantare li carizze
Ponno mParnaso, e nn'ogn'auto cantone.

Ma non pote accossì sto Calascione,
C'ha pe li chiante mieie le ccord'acizze,
E pe laudà de Cecca chelle zizze
Besognarria, che fosse aute perzone.

Io (Smenchia mio) co li Scazzamaurielle
Pozzo fa lo sciabbacco, e lo taluorno,
Ca no spero avè feste, nè giojielle.

Ma a te, a suono de cetola, e de cuorno
Sarrà ssa capo, comm'a fecatielle
De lauro ncoronata attuorno attuorno.

PREPOSTA DE LO SPECHIECHIA, ACCADEMMECO SCIAURATO.

SONETTO III.

SGruttendio mio, pocca lo Cielo tanto
Le bertute t' ha chioppete a lancelle,
Che daje a tutto Napole sto spanto,
E pare frate a le nnove sorelle.

Bene mio, tu che puoie co chisso canto
Le Ttigre fa tornare de freselle,
Famme Renza piatosa, che sto chianto
L' ha tenuto pe baja, e bagattelle.

Tu co sso Calascione tanto doce
Dille, ch' aggio li curze co le ghiute;
E comme nnanze ad essa io more nfoce.

Ch' io te mpremmecco (nzigno de trebbute)
Bella conciata darete na noce,
E ddire, crisce buone, si sternute.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO IV.

Spechiecchia mio, non ha lo Cielo tanto
A me bertute chioppete a lancelle,
Ch' a Napole poteſſe portà spanto;
Nè sò guarzone o le nove sorelle.

E già tu saie, comme pe Cecca io canto;
Che m' ha fatto sto fecato freselle;
E saie c' ha riso, quanto agg' io chianto
Parennole ste ppene bagattelle.

Perzò tu sulo puoie cantanno doce,
Far' a Sgruttendio paſſare le ghiute,
Aiutalo, non vì, ca more nfoce.

Bene mio (se l' apprache) io pe trebbute
Te dongo quatto nespola, e na noce,
E nò po de tabbacco, ca sternute.

PREPOSTA DE LO CATARCHIO, ACCADEMMECO SPARNOCCHIA.

SONETTO V.

O Schiecco de Parnaso, e d'Alecona;
Addove ogne Poeta se nce mmira.
Veramente da te no sciauro spira,
Che me conzola turta la parzona.

Bello Sgruttendio mio, sona mò, sona,
Ch' a ssa Tiorbia toia cede ogne lira:
E si stà n'Arma arraggiaticcia d' ira,
Tu nce la faie passà, co ll'ora bona.

E tanto granne nce chiovellecheja
Da sso suono, e sso canto la docezza;
Che tutte nce conzola, e nce decreja.

Tu Napole mantiene co prejezza,
Ch'Apollo te donaie na scafareja
De grazia, de conciette, e d'allegrezza.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO VI.

PArnaso resta ammisso, ed Alecona,
Ogne Poeta stoppafatto mmira
Lo canto, che da te sguiglianno spira;
Che fa ncantare ad ogne gran perzona.

Canta, Catarchio mio, tu canta, e sona;
Che puoie fare scacare ad ogne lira,
Tu maie puozze sentì d'Ammore l'ira;
Puozze sempe cantà co ll'ora bona.

Tu co sso canto tuio chiovellecheja
A lo cantare mio quacche dolcezza;
Ch'aura spira da te, che me decreja.

Quanno te sento, tant'è la prejezza,
Ch'apro la vocca cchiù de scafareja;
E nn'estrece me porta l'allegrezza.

PREPOSTA DE LO SBOZZA ACCADEMMECO MARFUSO.

SONETTO VII.

MEnte cantanno tu sbafe la sciamma,
Faie n' ancarella a tutte, e daie repicco
A chillo, che cantaie l'arme de Mieco,
Ed ogne bella, e bajassesca sdamma.

Chesso cantare cchiù li core naciamma,
Che de lo gran Poeta, lo Sio Cicco,
Che ncoronato fu de lauro sicco,
E se scolaie pe Laura a sdramma a sdramma.

Tu de Cardole passe, e de Cardille
Li passagge docisseme, e li cante,
Facenno sempe mmidia a chiste, e a chille.

Sgruttendio, quanno suone, e quanno cante
Faie star' a cann' aperta cchiù de mille,
E de fa sorzetà Cecca t' avante.

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO VIII.

QUanno cchiù cerco de sbafà sta sciamma,
Tanno Ammore me dà picco, e repicco:
E s'io cantasse assaie cchiù, che non Micco,
Manco arremollarria Cecca mia sdamma.

Quanto cchiù canto, st'arma cchiù se nsciamma,
Tanto, che chiagno pò cchiù peo de Cicco,
Che deventaie pe Laura sicco, sicco,
E a stizz' a stizza scolo, e a sdramm' a sdramma.

Ma tu, ch' assaie cchiù doce de cardille,
Sti gargariseme aie belle, e li cante,
Remolla Cecca mia co cchiste, o chille.

Sbozzo mio bello, ncantala a ffi cante,
Mente aie ncantato co lo canto mille,
Ch' io cantarraggio pò pe tte li vante.

PREPOSTA DE LO SGUESSA ACCADEMMECO VAVUSO.

SONETTO IX.

POtta d' aguanno, fermate tantillo;
Sgruttendio, e non volà tanto pe ccoppà!
E a chessa Musa mia, ch'è sciacca, e zoppa,
Dalle no poco tu de speretillo.

Tu, che zompanno comme fa lo Grillo;
Saglie mParnaso, e curre de galoppa,
Na funa da llà calame de stoppa,
E pò chiammame a sisco, o co no strillo.

E se nnrare non mereta mParnaso
Sta Musa, ajuta tu, si no ca more;
E pe tte spera de vedè Pegaso.

A chesto mò consiste sso valore;
Soccurre, si nò Marzo me n' ha raso;
Mmezzame ll' arte ca vengo da fore.

RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO X.

DE quanto dice tu nò nn'è tantillo,
O Sgueſſa, e non vol' io tanto pe ccoppa;
Anze ch' apprieſſo a te stà Musa zoppa
Corre, e stà pe l' ascì lo speretillo.

Tu, che saie cierto cchiù de Masto Grillo;
E comm' a lo Pagaso se galoppa,
Non me fare la varva cchiù de stoppa,
Non me lassà cchiù arreto, pecchè strillo.

Priesto via suſſo, portame mParnaso,
Pocc' ave no golio st' arma, che more
De vevere a chell' acqua de Pegaso.

Sulo to lo puoie fa, ch' aie ſſo valore,
Si nò ca cierto Marzo me n' ha raso,
E comm' a catenaccio io resto fore.

Preposta de lo Smorfia Accadem-meco Sdellenzato.

SONETTO XI.

O Grolia de Napole, o confuorto
De tutte li Poete vertoluse,
Sso Calascione da lo-ccaso a l' Uorto
Face restare l' uommene confuse.

Quanno tu cante a lo Pennino, o a Puorto;
Tanto faie li gargante graziuse,
Ch' io juro cierto nò me vide muorto,
Ca sì figlio d'Apollo, e de le Mmuse.

Viato te, che gioveniello ancora
Cante, Sgruttendio mio, de tale sciorte,
Ch' ogn' uno de te faie, che se nnammora.

Tu paffe Giann'Alesio, e lo Cortese,
Ma, che dich'io! tu aie vinto nfi a la Morte,
E t'aie fatto mmortale a sto Pajese.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO XII.

Sì non me disse tu chisso confuorto,
Che me dace armo a ntrà fra vertoluse,
Comm' a cetrulo ammentecato a ll' uorto
Starria co li penziere mieie confuse.

Tu, che sì sciore de Forcella, e Puorto,
Nfrocecamme conciette graziuse,
Ca de sapè cantare io songo muorto,
Pecchè non me faoresceno le Mmuse.

Poeta comm' a te, n' è stato ancora,
O Smorfia mio; e cante ntale sciorte,
Che na Tigra porzì se ne nnammora.

Tanto co trito Apollo fu cortese,
Che boze, che la fauce de la Morte
Te serveffe pe spata a sso pajese.

PREPOSTA DE LO FRUSCIA MPONTA ACCADEMMECO SPERDUTO.

SONETTO XIII.

AGgio cantato ncopp' ad Antegnano
Passa millanta mise benedditte,
Credenno d' appracà n' armo de cano,
Che m' ave già ste coratelle sfritte.

Ma quanto cchiù aggio fatto st' uocchie affritte,
E nfuso co le llagreme lo chiano,
Tant'aggio avuto, aimmè, mille desditte,
E tant' aggio pigliato io cchiù Vaiano.

Perzò corro mò a te, damme conziglio,
Tu, che sì letterummeco, e saputo,
E si frato d'Arfeo, d'Apollo figlio.

Oh va sona llà tu sso Calascione,
Che bence de docezza ogne liuto,
E falla manza cchiù de saperrone.

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO XIV.

Sì bè, ca tu aie trovato ad Antegnano
(Luoco de li ciardine beneditte)
No core arraggiaticcio cchiù de cano,
Ma bello, che lo fecato t' ha sfritte;

Non pe chesso aie da stà co ss'uocchie affritte;
Nè sospirà pe monte, nè pe cchiano.
Sacce, ca passarranno sse ddesditte,
Ch'Ammore a sdigno fa piglià Vaiano.

Ma che cerch' io de dare mò conziglio,
(Che songo no paputo, e non saputo)
A te, che de le Mmuse sì lo Eiglio?

Saie ca te cede già sto Calascione;
E s' essa non s'arrenne a sso Liuto
Besuogno è, ch' aggia de lo caperrone.

PREPOSTA DE LO NASERCHIA ACCADEMMECO MOCCUSO.

SONETTO XV.

POcca Parnaso è spaparanzato,
E a boglia toja stà lo ntrare, e scire;
E pocc'Apollo t'è tant'obbrecato,
Che nulla lengua nò lo pote dire.

Priesto mParnaso mò torn'a trasire,
E jiescene de Lauro ncoronato,
Ca cierto me ne sento nziecol'ire,
De te vedè sso fronte lauriato.

Oje a Napole tu puorte corona,
Ch'Apollo te donaie conciette à ssarme,
Ed isso stà pe fare zitabona.

Ma de sso canto chi pò dì li schiasse,
Sgruttendio? e si tu grutte, ncante ll'arme,
Ora mò, che sarria si sospiraſſe?

Resposta de lo Sgruttendio.

SONETTO XVI.

S'A te Naserchia mio spaparanzato
Stace Parnaso, e nce puoie entrare, e scire;
E pe sso canto Apollo t' è obrecato,
Tanto ch' appilo, e non lo ppozzo dire.

Non è concieſſo a tutte pò trasire,
Dove Apollo è de lauro ncoronato:
Ed io nfrà l' auto tremmo de nce ire,
Non foſſe de cotogna lauriato.

Tu sì, ca ncapo mmierete corona,
Ch' a bottafascio faie soniette, e a sarme,
E Parnaso ora maie fa zitabona.

Da Battro à Tilo faie sentì li schiaſſe,
Moccuso, ed è sso mucco visco a ll' arme!
Mucco ammoruso, e chi non sospiraſſe?

PREPOSTA DE L' ANGHIONE ACCADEMMECO CETRULO.

SONETTO XVII.

QUanno tu suone chisso Calascione,
E cante chisse vierze vertoluse,
Che fanno restà l' uommene confuse,
E s' è ommo addotto, torna bestione:

Vego, ch'Apollo seenne co le Mmuse,
E te metteno ncapo doie corone,
De lauro eje una, e de mortella è pone
Ll' auta, pe quanno faie vierze ammoruse.

Viato te, che saie tanto cantare,
Che s' uno non te sente, non lo ccrede,
E beramente è cosa da spantare.

Che passe a lo Cortese già se vede,
Và, che te pozz' Apollo mprofecare,
Che dove cante tune, ogn' autro cede.

RESPOSTA DE LO [illegible].

SONETTO XVIII.

Certo ca volarrà sto Calascione
Fi ncopp' a chille munte vertoluse,
Dove Apollo fa d' uommene confuse,
E torna no Dottore babbione.

Si tu, che nee puoie tanto co le Mmuse,
Che ncapo t' hanno puosto doie corone,
Nee lo carrie, e lo faie entrare pone
Prestannole duie vierze tuoie ammoruse;

Oh gran potenzia ch' ave sso cantare,
Che ncanta l'arme, e cchiù chi no lo ccrede,
Ma nsentirete pò ncigna a spantare.

Tu n' auto Apollo sì, chiaro se vede,
Lo Cielo me te pozza mprofecare,
E sta Tiorbia mia te ncrina, e cede.

PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO SCIACQUETTA ACCADEMMECO SMENCHIONCHIA.

SONETTO XIX.

UH quanta vote, e quanta aggio cercato
De fa lo nomme mio volà pe tutto;
E quanta vote nn' aggio sosperato,
E nfra sospire puosto quacche grutto?

E quanta vote Apollo aggio pregato,
(Presentannole n' uosso de presutto)
Che m' avesse quaccosa nfrocecato,
Ma all' utemo accossì me disse nfrutto:

Sgruttendio, pocca aie tu a la catarozza
De farete mmortale, e ne sì mmuorto,
E tant' è lo gollo, che te scocozza;

Va mpara da Sciacquetta, che stà a Puorto,
Ca chisso vence ogne Poeta, e sbozza
Da Battro a Tilo, e da lo-ccaso a l' Uorto.

RESPOSTA DE LO SCIACQUETTA ACCAD. SMENCHIONCHIA.

SONETTO XX.

M'M' aggio sto cellevriello revorato
Tanto, che poco manco l' aggio strutto;
P' essere nfra Poete nnommenato,
Ed auzà famm' a Napole, e pe tutto.

E cossì mille vote aggio tentato
De fa quacche sonetto, o quacche mutto;
Ma all' utemo me songo po addonato,
Ca n' è pe chiste diente sso presutto.

Sgruttendio, non agg' io chella cocozza;
Che dice tu, ch' è grolia de Puorto,
E passarria nfi a lo Poeta Vozza.

Tu sì ca sì de Napole confuorto,
E quanno sona ssa Tiorbia, sbozza
Ogne strummiento da lo-ccaso, a ll' Uorto.

Preposta de lo Sgruttendio a lo Papocchia Accademmeco Trinchetrunca.

SONETTO XXI.

Chi t' aseota (o Papocchia) quanno cante
No ntontaro deventa, o mammalucco,
Torna tutto no piezzo comm' a stucco,
Ne sà se cante, o veramente ncante.

Che me sia dato co no votravante,
E me scola sto naso sempe mucco,
Si tu cantanno non daie trucco a mucco
A Petrarca, a Marino, a Taffo, e a Dante;

Tu, chelle cose de lo tiempo antico,
Che l'aveame pe baja, le ffaie vere,
(Ch' a lo canto corrie l'aglio, e la fico)

Pecchè si ghisse mmiezo a sse padule,
Cchiù che non fece Arfeo correre Fere,
Corrarriano le ttorza, e li cetrule.

RESPOSTA DE LO PAPOCCHIA ACCADEMMECO BESTIALE.

SONETTO XXII.

TU si suone, o Sgruttendio, overo cante
Faie deventare ogn' uno mammalucco,
E chi te sente, e non deventa stucco,
Nzegnal' è, ca sarrà quacche gnorante.

Chi no lo sa, ca quanno cante ncante,
E resta, che non saie s' e biento, o cucco?
Chi no lo sà, ca tu daie trucco a mucco
A Petracca, e Marino, a Tasso, e a Dante?

Tu a piede chiuppo chillo tiempo antico
Ne passe, e ncapo mmierete d' avere
Na corona de lauro, e non de fico.

Tu li Poete faie tornà cetrule,
Ca tanto è lo gran canto, e lo sapere,
Ch' a fronte a te nce pareno Cucule.

PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO CATAMMARO ACCADEMMEGO CAZZERA.

SONETTO XXIII.

QUanno cantanno bello jappe jappe
Te n' avea carriato lo ssonare,
E senza fare zelle, e manco zappe
Tu mmeretaste ad Alecona ntrare;

Apollo tanto fu lo gusto ch' appe,
Che mancaie poco, ed appese a pisciare;
Ed ogne Musa corze, quanno sappe,
Ch' iere sagliuto llà pe le ttrovare.

Ma Apollo te mettette la Corona,
E te portaie po co le Mmuse attuorno
A lavarete all' acqua d' Alecona.

Che maraveglia è addonca, si mò ntuorno
Addove cante, e chella mano sona,
Nce corre l' urmo, la castagna, e l' uorno?

RESPOSTA DE LO CATAMMARO ACCADEMMECO CAZZERA.

SONETTO XXIV.

SEmpe fu granne lo golio, che d' appe
De volere mParnaso io pure ntrare,
Ma fecero ste gamma jappe jappe
Sempe, che me mettiette a cammenare.

E sì a le bote meccome a sonare,
La cetola, me pare, che me scappe,
E quanno canto paro d' arragliare,
Perzò a sta vocca meccoce li tappe.

Ma tu che cante bello all' ora bona,
E non faie comm' a mene lo taluorno,
Mmierete avè de le lauro na corona.

Nfra tanto io appilo nnanze a té, pe scuorno,
Pocca si cante, o cheffa mano sona
Ncante lo Sole, e dura cchiù lo juorno.

PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO CACCIALO A PASCERE ACCAD. PORCHIACCO.

SONETTO I.

Già ncopp' a lo Cavallo Pagaseo
Te sguardo accravaccato a fa crovette,
Ed assaie cchiù, che non volaie Perzeo
La famma toja corre le staffette.

Tu tanto vuole nnauto, ch' io lo beo,
Ca te nfrucec' Apollo li conciette,
E quanno cante, Crio te crede Arfeo
Scappato da le ffemmene mmardette.

Tant' aie soave, e doce chisso suono,
E tanto saporito chisso canto,
Che cchiù de franfellicche me sà buono.

Tu vi grolia de Napole, e sì spanto,
E cchiù, che non se sente assai no truono,
Fuie la Mmidia da te co no gran chianto.

RESPOSTA DE LO CACCIALO A PASCLRE ACCADEMMECO PORCHIACCO.

SONETTO XXVI.

TU ncoppa a lo cavallo Pagaseo
Faie li zumpe de sguinzo, e le ccrovette,
E ssa gran Famma fa scacà Perzeo,
Che corze pe lo Cielo le staffette.

Si bè non porto acchiale, io puro veo
Ca tu piglie mParnaso li conciette;
Pocca si ghisse addove jette Arfeo,
Farrisse allegre l'arme scontradette.

Viato te, che co sso bello suono,
E co sso vertoluso, e doce canto
A no malato puoie fa stare buono.

O de Napole mio, sbrannore, e spanto;
Tu nfra Poete sì n' ommo de truono,
Puorte lo riso tu, dov' è lo chianto.

Preposta de lo Scruttendio a lo Pantocchia Accadèmmeco Sgargiato.

SONETTO XXVII.

QUale Recola maie, quale Cardillo,
O Paſſaro cecato a la gaiola
Fece cantanno all' Airo cannavola.
E le spezzaie lo vuolo no tantillo:

O nfra Mierole quale sarrà chillo,
O Reviezzolo quale, o quale Cola,
Che llà non scaca, addove na parola
Se sente de ſſe toie, co quacche trillo?

E chi marfuso stà chino de pene,
De chillo cecavoccola d' Ammore,
Auto bene non pò, ch' avere a ttene.

Pantacchia, già se squacquara sto core,
Pecchè ca Cecca mia no le vò bene,
Tu l' appraca, che puoie, si nò, mò more.

RESPOSTA DE LO PANTOCCHIA ACCADEMMECO SGARGIATO.

SONETTO XXVIII.

CHe Recola (na zubba) e che cardillo,
Che Paſſaro cecato a la Gaiola,
Po fare a l' Airo maie la cannavola,
Che le faie tu, si cante no tantillo?

Che Mierolo (ste brache) sarrà chillo,
Che Cardola, o Reviezzo, o quale Cola,
Che n' appila, si dice na parola,
Massemma si la cante co no trillo?

E chi porrà coietare maie le ppene,
Che le dà all' arma chillo becco Ammore,
Si correnno non và a trovar' a ttene?

Sgruttendio, tu che puoie sanà no core,
Sàname chisto mio, si me vuoie bene,
Vì, ca poco nce vò lo scuro, e more.

PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO SCIADDEO ACCADEMMECO MACCARONE.

SONETTO XXIX.

PEcchè chiagne, Sciaddeo, pecchè tu tanto
Auto a cuollo la piglie, e regnolie?
Commo pe Narda toia, cosa de spanto,
Tanto mo te sbefficchie, e annegrechie?

N' attocc' a te, Sciaddeo, fare sso chianto
Si chella te sganaie ciento golie,
Lassa chiagnere a me povero amanto,
Ca de li guste non trovo le bie.

Sò ffatto già ped' essa na fresella,
E si la scontro, perchè non me sguarda;
Schiaffa a le gioie meie na pelarella.

Tu nò (viato te) ch' aie sempe Narda,
E mbraccia, e ncuollo, e si de chessa sella
Tu lo Cavallo, e l' Aseno a ssa varda.

RESPOSTA DE LO SCIADDEO ACCADEMMECO MACCARONE.

SONETTO XXX.

CHiagno, o Sgruttendio, e trevolejo tánto,
Pecchè lo core mio mpietto me frie,
E Narda, s' ha gran gusto de sto chianto,
Dice nvederme, sfratta, e bò che scrie.

Ora tu mò, che saie, che cosa è chianto,
Conzidera, che sò ste ccardacie,
E tanto cchiù me ntommacano, quanto
Ch' essa me conzolaie mille golie.

Mo s' io le dico, ferma cornutella,
Non fa, che st' arma mia cchiù pe te s'arda,
Mme fuie, comme vedesse Farfarella.

E chiena de senapo la mostarda,
Lo maro, che mme nega n' alicella,
No tiempo me donaie cchiù de na sarda.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA SETTEMA.

A LO DOTTORE CHIAJESE,

Ch' a li Poete ſempe chiovellecano le deſgrazie.

QUanno buono contempro a la Fortuna,
Ch'è femmena ſpogliata sbriscia, e froscia,
Comm' a na palla moscia,
Tutta capille, misera, e dejuna,
Attaccat' a na funa
Na vela foiticcia: entro mpenziero,
Ca cierto è chesto, si non sò sommiero.

Zoè? femmena cosa aſſaie mperfetta,
Spogliata, che non saie dov' acciaffare,
Ne la puoie maie pigliare
Ca vota facce, e co la vela annetta;
Vola cchiù de saietta,
E perzò creo, che diſſe no saputo:
Chi crede a le speranze è no paputo.

St' om-

St' ommo saputo fu no gran Poeta,
Ma comm' a tutte ll' aute sfortunato;
Ca maie Poeta nato
Ebbe bona chianeta;
Si fuie da ccà a Gajeta
N' avè paura, o faccia zumpo, o ballo,
Che le pozza cadè maie no cavallo.

Sempe nuie stammo-sbrisce, e scotolate,
E le desgrazie a tommola sentimmo,
Oje cchiù peo de primmo
Nc' asciammo, e de lo Vierno peo la State;
Mare nuie sfortunate,
Ca ped' auzare nnommenata, e famma,
No nce fa avere la Fortuna argiamma.

O Apollo, che tenuto iere nnevino,
Mò sì passato pe no gran bozzacchio;
Teneno pe bernacchio
Sso forore profeteco, e devino,
Quale fosse de vino:
E chi mò parla co le carte toje
Schifato è cchiù de mast'Antonio boje.

Anze, ca peo assaie simmo tenute,
E pe desgrazia nosta ogne pezzente
Nce sgrigna, e tene mente,
E diceno ciert' asene vestute,
Cierte straccia vellute,
Tutte pezzolle, vrenzole, e retaglie,
Canta Poeta mio, ca piglie quaglie.

E nce fanno l' allucca, co la baja,
Chiammannoce Poete asciutte, e sfritte;
Comm' a fecate fritte,
O comm' a cano rognuso, ch' abbaja,
Nce cresceno la chiaja,
Che quase nc' arredduceno a la morte:
Ma a chesto curpe tu, cecata Sciorte.

Quanta cchiù nuie, pe dicere galante
Parole asciammo a sostenè li vierze;
Nce smacche co srevierze,
Nce stroppie da la capo nfi a le cchiante,
Co scoppole, e carcante,
E quanto cchiù trovammo mmenziune,
Tanto parimmo asciutte ossa de prune.

Pecchè te ll' aie pigliata co nuie tanto,
Fortuna? quanno maie ficemo male?
Nuie parimmo spetale,
Ma aimmè ca parlo, aimmè, co chi pe spanto,
Pe nce fa stare nchianto
Scritt' ave a chella rota con che bota:
Ogne Poeta chesta rota arrota!

Quanto abbottaie de guallera, e scartiello
Dica Giovanne de la Carriola,
E lo Poeta Cola,
Junno cecato, Nardo, e Jacoviello,
Porzì Bennardiniello;
E sopra tutte chella gran cocozza
Ciardullo, dico, lo Poeta Vozza?

Chi-

Chillo apprieſſo a Ceccone ommo saputo
Dell' arte soja, ch' era pegnetore,
Nce stette a tutte ll' ore
P' avere no retratto, e stea speruto,
Pareva ascievoluto,
Ceccone pe fenire sto taluorno
Lo retrattaje tutto-nne no juorno.

Vozza se schiaffaie sotta lo retratto,
Ed a la casa lo portaie deritto,
Po lo sguardava fitto,
Mò lo metteva a chisto, e mò a chill'atto;
Era mpazzuto affatto,
Sautava pe la casa de prejezza,
Nè capev' a la pella d' allegrezza.

Và a pigliare no chiovo a no pontone,
Vene la gatta, e chillo quatro abbraccia,
Sgraffignanno la faccia,
Ca se credea, che foſſe no prommone;
Tir' iſſo no scarpone,
La gatta se n' addona, e se n' arraſſa,
Chillo coglie a lo quatro, e lo sfracaſſa.

Se nce trovaie llà a canto la gallina,
Sentie la botta, ed eſſa leggia, e lesta
Volaie pe la fenesta;
Se n' addonaie maddamma Carmosina,
Ch' era vecchia fuina,
E mamma de Petrillo, e non potie
Zoffrire tanta perdeta, e corrie.

Na pollecara le mettette ncanna,
Petrillo và a pigliare lo mortaro,
E afferraie l' aurenaro,
Chillo era chino, e se rompie a na vanna,
Tremmaie comm' a na canna
La vecchia a primmo, e strellaie comm'a pazza.
Corze ntosciata, e pigliaie pò na mazza.

Tira no cuorpo, ed isso faſſe arreto,
Che no l' aveſſe couta chella botta,
Trova na mmerda sotta
De la gallina, e sciuliaie nnereto;
Cade mò sto Poeto:
Tanto tuosto schiaffaie mpietto a lo muro,
Che nne rompette no ntofolaturo.

Chill' era no connutto de samenta,
E steva chiena chiena la prevasa;
S' enchie tutta la casa,
E berde mbruno l' astreco deventa,
Isso na facce penta
Se fece, e cchiù s' asciaie scornato nfine;
Ca p' ajuto chiammaie ciento vecine.

Non sulo la samenta isso rompette,
Ll' aurinaro, e la capo poco poco,
Ma veccote mò lloco,
Ca la gallina nfrutto se perdette,
E la gatta fojette,
La mamma lo mmardiſſe, e se scaſſaje
Lo quatro, isso scornato, e se cacaje.

A CO-

A COVIELLO CIAVOLA

Ca li Nnammorate pe chi vonno bene se metteno a fare cose de lo Diascace, e peo.

DIce, chi è no chiafeo,
E c' ha poco judizio, e cellevriello,
Ca d' Anemale è peo
Chi l' ammore non ha a lo cocozziello,
E ch' è no porchiaccone, e no cetrulo,
O sia viecchio, o sia giovene, o figliulo.

E secoteja appriesso,
Ch' avere non se pò cchiù gran tresoro,
Si puro t' è concieſſo
D' avere da doie trezze, comm' a n' oro
Legata ll' arma de manera stretta,
Comm' a fonecellata, o na stanghetta.

Ca non s' ascia cchiù gioja,
Ch' avere a zennariello na sguardata;
O si la sdamma toja
Tira no vaso, fance na sciosciata;
O si diceſſe: o bene mio, ch' allanco
De sta nziemme co ttico a scianco, a scianco.

Brutto piezzo d'Antuono,
Taddeo de le mmelella, arce porchiacco:
Che ncapo le dia truono,
E la mamma nne faccia lo sciabbacco,
Pocca d'Ammore spera ogne confuorto,
Ma non dice accossì la Loggia, e Puorto.

Perdie Puorto lo sciore,
Pascariello sgargiato uocchie d'argiento,
E la Loggia lo nore,
(Senza dire de ll' aute mancamiento)
Ch' era Paicco, e tutte duje ammaro
Quinzia schiaffina de lo Lavenaro.

Sta perchia, sta guaguina
Ammava Masaniello, e speretava,
Si bè facea marina
Co chille duie porzì, le mpapocchiava,
Dicenno, pe buie st' arma se squaquiglia,
E nn' era fore Crapa ciento miglia.

Ma Pascariello nfrutto
Vinto da tanta desperazione,
Non voze fa cchiù mutto:
Sulo se mese a llato no spatone,
E, arrasso sia, parlo tanto smargiasso,
Che se chiammaie de Puorto lo Gradasso.

Jette accossì marfusso
A la casa de Quinzia, e saglì ncoppa
Pe l' ammaccà lo musso,
Essa fuì, ma l' afferraie la groppa
Pascariello, e decie, fermate sguessa,
E cacciaie mano subbeto a l' allessa.

Aspetta aimmè tantillo.
Respose, ca me piscio, o bene mio,
Non pepeteio, nè strillo,
Ma si m' accide affè morarragg' io,
Già sò la toja a pena de l' aurecchia,
Nfodera tu nfra tanto ssa serrecchia.

Ca marfuso respose
Pascariello: si tu mò me contiente:
Essa disse, ste ccose
Tu saie ca fanno aggravio a li pariente,
Perzò besogna farele a ciert' ore,
Che no nne pozza nascere remmore.

Ma si tu me vuoie bene
Mò se canosce si tu faie na cosa,
Pò lassa fare a mene,
E bedarraie quanto te sò ammorosa:
Sta sera tu, ch' aie n' armo arce gagliardo
Aie da ire pe nfi a Ponte Licciardo.

Va, comm' è notte scura,
Dove lo mpiso sta fetente, e muorto,
Curre n' avè paura,
Fignete mpiso co lo cuollo stuorto,
Dapò ch' aie fatto chesto tu retorna,
E si non te contento, e tu me scorna.

Nce jette lo gnorante,
Cossì restanno de commegna nzembra:
Veccote ll' auto Ammante,
Che data cassia tratta avea a la fremma,
Dico Paicco, e benne ntale sciorte,
Che se sarria sbentrato co la morte.

Quinzia, ch' era Ecciacorva,
E che malizie avea cchiù de na Vorpa:
Pe ttene è fatto porva;
O Paicco, sto core, e tu nc' aie corpa,
Dicette, e te volea mannà a chiammare,
Ca tu, giojiello mio, me puoie sanare.

Se

Se nne jette mbrodetto
Pacicco, lo scurisso a ste pparole:
E disse, io te mprommetto
Quinzia, pe tte de revotà lo Sole,
Essa tanno rispose, tu aie da ire
Pe nfi a Ponte Licciardo, e llà trasire.

Ma comme sò doie ora
Nò nnante, nò cchiù tardo, e da llà dinto
Nn' aie da cacciare fora
No mpiso lo cchiù frisco, e manco tinto:
Ma de vestite t' aie da provedere
Comm' a chillo, che maie pozza parere.

Vestuto da mmarditto
Vance, e ogne ncorna sia na canna, e storta,
Vienetenne deritto,
E chillo mpiso pò ncuollo me porta,
Ca me darraie la sanetate, e tune
Sarraie de st' arma caso, e maccarune.

Pacicco se ne jeze:
Veccote notte, e Pascariello ntraje
Dove li mpise, e steze
Manco de n' ora, e subbeto arrivaje
Pacicco, che parea cossì bestuto
Arce-Protone, e Re d' ogne cornuto.

Pascariello de botta
Vedenno lo Demmonio ntrato llane:
Tutto se cacaie sotta;
Pacicco ghì a toccarlo co le mmane,
Ed attentanno, ch' era frisco, e muollo
Tutt' a no tiempo se lo mese ncuollo.

Esce,

Esce, e corre correnno
A spezzacuollo, mmiero a lo mercato,
Vene na guardia ascenno,
Corre lo Caporale, ed arrivato
Aprette la lanterna, e arraſſo sia
Quanto ca vedde llà chillo che scria.

Cadì agghiacciato nterra,
Li sbirre appalorciaino pe paura,
Pacicco alliccia, e sferra,
Jetta lo mpiso, e d'auto non se cura;
Pascariello, che nterra se vedette,
Te fece, o bene mio, netta palette.

Pacicco stie no poco,
Nè sentenno cchiù llà tale, nè quale;
Torn' a lo stiſſo luoco,
E ncuollo se schiaffaie lo Caporale,
Pecchè lo trovaie nterra accossì stiso,
Se crese chillo llà, ch' era lo mpiso.

Tutto prejato corre
Mmiero a lo Lavenaro, eccote quanto
Ntroppeca a doie savorre,
E la prejezza soia fornesce nchianto,
Zoè, ca mente llà nterra cadie,
N' arcabosciata ncuorpo se sentie.

Lo sbirro avea a lì late
L' arcabosciette, e accisero Pacicco;
E nfra poco jornate
Pascariello tornaie comm' a palicco,
Nè troppo steze, che lo poveriello,
Corrette de la morte a lo maciello.

A PASCARIELLO TRUONO

Ca ne' è defferenzia assaie da chesta Aitate nostra, a chella dell' oro, ntiempo de li Vavune nuoste.

VEramente a sto Munno non s' ha maje
Gusto, che dura tutta na jornata,
L' allegrezza è scacata,
S' uno cant' oje, chiagnarrà pò craje:
Strunz' è, che fete assaje:
Perzò dissero buono li sacciente,
Chello nn' aje, che nne tire co li diente.

Isso ha puosto lo chianto, e lo dolore
Pe confino a lo riso, e a lo delietto;
Si dà gusto a no pietto;
E ghiusto, comme quanno allegramente
No vernacchio fetente
Te scarreca la panza, e staie cojeto,
Ma che? t' ammorba, e nfetta pò lo fieto.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,
Craie co trommiente te l' annozza ncanna,
Fa l' affetto de Manna,
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,
Pisce tutto lo mmusto,
E tanta trobba te fa pò cacare,
Che t' arreventa, o te fa ghì atterrare.

Ma

Ma non era accossì lo tiempo antico :
O bello tiempo addove sì sfojuto ?
Dove, addove sì ghiuto ?
Tiempo senz' arravuoglio, e senza ntrico ?
No core de n' Ammico
Se vedea scritto nfronte, e mò lo core
De ll'uommene è no vuosco tradetore.

No tiempo semmenavano li Grille,
E le Ccornacchie aravano la Terra :
No nc' era tanno guerra
Fra cane, e gatte, surece, e moscille ;
Pe sse padule, mille
Manciavano mellune le Zitelle,
Ne nc' era freve tanno, o cacarelle.

Scoppette non s' asciavano, nè spate,
L' aucielle jeano libbere, e secure,
Non avevano mure
Le ccase, ma de canne attorniate
Stevano pe le strate ;
Nè tanno s' arrobbava, o s' accedeva ;
E trademiento manco se faceva.

Puorce non s' accedevano, nè Bacche,
Porzì se perdonava a li peducchie ;
Mò tiempo nce nfenucchie,
E nc' arruobbe lo nore, e le ppatacche :
Non se dormea a travacche,
L' aseno, e lo patrone nfesta, e nghiuoca
Tutt' a no lietro sreano p' ogne luoco.

Non

Non era nullo povero, nè ricco,
Ogne cosa commone era pe tutto;
S' uno facea no grutto
O steffe nnana a Cienzo, o nnanz'a Micco
Non se pigliava nericco
Si facea n' auto pò no pedetillo,
Nò ll' era ditto cuorno, o vivetillo.

Collera maie no ne' era, e crepantiglia,
Che sole schiattà ncuorpo na perzona;
Ogne cosa era bona,
E chella cana, che nce dà schiattiglia
Gelosia, co na ftriglia
Steva a grattarse, comme spisso sole
Spagnuolo, c' ha la rogna pe lo Sole.

Doglia non se trovava, e manco sale
Male franzese, chello che se fosse,
Non se senteva tosse,
Nè nfermetate ne' erano, o spetale,
Miedeco, o Speziale,
O mmedicina manco, nè Barviero,
Ne guallera s' asciava, nè brachiero.

Dove guarda peducchie, overo mugno
Portaie zitella, comme mò se porta?
S' un' ha la facce corta
S' auza no tuppo, cchiù de no cotugno,
E bà pò co lo grugno;
E tanto porta tonna la sottana,
Che non saie s' è gonnella, o s' è campana.

Quan-

Quanno maie se vestette a la Spagnola,
Nè a la Franzese a chille tiempo ntanno?
E mò ll' uommene vanno
Co tiffe taffe, e sciosciale ca vola:
Vonno da mastro Cola
Varva a la Portoghese, e ncrusione
Lo mostaccio porzì fatt' a taccone.

Ma mprimmo se vesteva ogne zitella
Comme la provedeva la Natura,
Nascea na legatura
A sta sepa, e da llà na zagarella;
Pennere na gonnella
Da nò rammo vedive, o no corzetto,
Na robba, no jeppone, o no dobbretto.

Da n' Arvolo nascevano cappielle,
Da nauto li stiavucche, e le ttovaglie,
Llà cannacche, e scioccaglie,
E ecà ciento casacche, e bavarielle;
Vedive a ll' arvoscielle,
Comme sò a Marzo mò le pastenache,
Pe le ccazzere pennere le brache.

Lo Sole no affenneva, ma scarfava,
Quanta abbastava a gnenetare sulo,
Nè mellone, o cetrulo
Tanno pe ll' uorte maie se pastenava,
La Terra le ccacciava;
Nè la nott' era frédda, o catarrosa,
Nè becchia se sentette maie pecosa.

No

Nò nc' era Stata, Vierno, e manco Autunno,
Ma Primmavera sempe tu vedive:
Si ghive, o si venive,
Sempe ngioja, e mprejezza era lo munno:
Nforchiata a lo spreffunno
Steva la Mmidia arraggiaticcia, e secca,
Peccenaca de core, e d' arme zecca.

Non se faceano mbroglie, e malefizie,
Ma jeva ogn' uno pe li fatte suoje,
A chiorma comm' a Gruoje,
Pasture, e Ninfe senz' avè malizie
Stevano; nè trestizie;
E comm' esce na penna da no stucchio,
Cossì l' ommo nascea da lo denucchio.

Uno sciummo scorrea grieco de Somma,
N'autro portava lagrema, o guarnaccia:
Te cadevano mbraccia
Li frutte a buoine cchiune, e avive nzomma
Pagnotte comm' a Romma:
E chello, che me dà cchiù pena, e doglia,
Le pignata de vruoccole, e de foglia.

Era recotta schianta ogne Montagna,
E de caso cellese li pretune,
E ll' erve macearune,
De zuccaro la gliantra, e la castagna,
Era propio Coccagna,
E la terra cacciava p' essa stessa
Pe pprete, tutte provole de Sessa.

Li

Li laghe erano mele, e li pantane
Stevano tanno chine chine d' uoglio;
De recotta ogne scuoglio,
E de latte lo Maro era; e a li chiane
Scorreano le Ffontane
Acqua cchiù lustra assaie, che n' è l'argiento,
E musco era lo sciato d' ogne biento.

Pecchè tanno, pecchè io non nascette,
Quanno regnave tu tiempo grassuso?
Pecchè mò songo schiuso,
Ch' ogne bene allicciaie pe le staffette,
E lo mmale venette?
Ma schiuda quanno vò no sfortunato,
D' ogne tiempo che nasce, isso ha barato.

A LO DOTTORE
CHICCHIA PANNOCCHIA

Ch' a lo tiempo d' oje non se fa cchiù cunto de le bertute, e li povere Vertoluse sò desprezzate.

A Chillo tiempo, ch' era viva Vava,
De Capoa lo Verlascio,
E de cuoiro correano le mmonete;
Dice, ch' a chell' Aitate nfi a le pprete
Corzero a botta fascio
A la Vertute, tanto se prezzava:
Ed a chille Poete, e musechiere
Corzero li sommiere,
E le sserve, e li vuosche, e ogne Anemale,
E fecese appediſſo no Casale.

Laſſo ire da banna, e arraſſo stia
Chill' auto, che scennette,
A lo spreffunnó, addov' è Parasacco;
E ffece tanto bello no sciabbacco,
Che Protone dicette,
Mò che sì sciso, a la bon' ora sia,
Ssò canto m' ha ncantato; vì che buoje?
Dà, pe li muorte tuoje,
Bello Paputo mio (chillo dicie)
Moglierema Rarice, e già l' avie.

Mille

Mille aute cose, che facette a branca,
A chille tiempe ntanno
Bella vertute, chi le pò contare?
So cchiù, che Stelle nCielo, arena a Mare,
Punte, e momiente ha ll' Anno,
E Mosche pe le stronza, e pe le Cchianche,
E mò vertute dove sì scriata?
Dove sì appalorciata?
Ah ca te fa coccà senz' avè cria
La canna, l' ozio, e la potronaria.

Ma che dich' io? e comme sò bozzacchio!
Brutto piezzo d' Antuono;
Non sì scriata nò, non sì fojuta;
Ma sulo è ca non sì cchiù canosciuta;
Anze te sanno buono:
Ma te teneno vì, peo de vernacchio,
Mò, no Signore fa cchiù stimma assaje
De sentire doie baje
Da no licca scotelle, no boffone,
Che Arzeneca, che Tullio, e che Pratone.

Nc' eje ommo, che cchiù prezza no varvetta,
No Levriero, c' ha grolia
Tenere ncasa trenta vertoluse:
Autro ha lo core a li denare nchiuso,
E puoie sonare a grolia,
E dire, ca vertute nCielo metta,
A chi l' ajuta; ch' isso se contenta,
Che n' Aseno deventa,
Puro che d' oro chiena aggia la sacca,
E tene la vertute pe na tacca,

Au-

Autro vole ire linto, e pinto nchiazza,
E fare mille sfuorge,
E de lo riesto pò cercame tutto;
Si pe sciorta vo dicere no mutto
Farrà, comme l'Alluorge,
Che ssonano, si tozzola la mazza;
Zoè, jarrà a consurta a no Pedante,
O a quacche studiante
Pe sapè, c'ha da dì s'uno dicesse,
Si sò tutt'uno vallane, ed allesse.

Uno refonne a tommola li scute,
A Guavine, ed a Perchie,
Che mente le refuste danno guste,
E pò desguste, quanne nò rrefuste;
E co mille coperchie
Te fanno tornà l'uommene papute.
N'autro a li Roffiane, o li spiune
Refonne pataccune:
Ma no saccente pò vaga, o addommanna.
Te puoie morì, ca non te sputa ncanna.

Fa vierze quanta vuoie, e fa soniette
Fa libre, e pò le stampa,
Va l'appresenta, ch'aje prejezza nzuonno;
Perzo te trovarraie l'uoglio, e lo suonno,
Nce refunne la stampa,
E li mierzze abbesogna, che nce miette
Quanno vuoie dà lo libro, e l'appresiente,
E nce fatiche, e sriente,
E pò nn'aie doie parole cortesciane;
Commanname, e tu riesto senza pane.

Anze ca manco male sarria chesto,
Ma lo ppeo è sentire,
Ch' ogn' uno te delleggia, e n' ha delletto:
Và addimmannalo a Cacapozonetto:
Vì, che se sente dire!
Pigliato chesso, e torna pe lo riesto.
E quanta baia fanno a sto pajese
A Dottore Chiajese?
Che stimma fanno d' isso? e peo de chillo
Povero sbruffapappa, e Sio Pezillo.

E Cacapozonetto no Dottore
Ommo saputo (uh quanto)
Ed avè li digieste sotta coscia;
E pecchè bà, che pare na Paposcia,
Nè porta maie no guanto,
Nè straccia seta (à chi se fa mò nore)
Pecchè è no poveriello; ed ha ste ppene,
Ch' è n' ommo assaie da bene,
Nè maie è stato, comme songo mille!
Mbroglia procietsse, e scotola vorzille.

Perzò tutte le fanno mò l'abbaja;
Nè pò lo sfortunato
Cammenare pe Napole lo juorno,
Ca mille peccerille le sò attuorno,
Gridanno p' ogne lato,
Ehi Cacapozonetto? vì che chiaja,
Vì che posteoma se le fa, scur' isso
E chesto è spisso spisso,
E tanto sò a le bote li mmarazze,
Che pe ssarvarse fuie à li palazze.

Iſſo puro accacciaie chella canzona;
Aimmè, che foſſe Ciaola,
E te deceſſe nviento na parola,
Ma non che me mettiſſe a la gajola.
E chella de zia Paola,
Quanno n' aie freve è ſigno ca ſtaie bona;
Aggio perduto lo Galluccio mio,
Titì, titillo mio.
Riviezzo mio reviene, e paſſaricolo,
Nò me ne fa morire pe no ſpicolo.

E tanta cose (isce bellezzetudene)
Chi contare le pò,
Ch' a fatto Sbruffapappa a branca, e a tommola.
Vì chi l' ha dato manco doie grisommola,
Ed è lo peo dapò
Ca voleno le gente a mortetudene
Canzune non de vrenna,
Lo chiappo, che le mpenna,
Te veneno a fruscià li culatine,
E no nc' è taglio maie de duie carrine.

Fa cunto mò, ca ſtò Poeta ſcuro
Non pò campare cchiù,
E fa pe tre tornise cinc' ottave;
Maie non ſe vede ſatoro de fave,
Và comm' a no Cucù,
E comm' a ſporteglione pe lo ſcuro.
La cappa ſola è manco de na pettola,
Perzò comm' a Cevettola
Esce de notte, e ll' ave Micco Auliva
N' obreganza accusata a la Vagliva.

O bella

O bella poesia senza tre cicere,
O Apollo, lo metallo
Che gnienete a lo Munno, addov'è, dì?
Comm' a le ggente toie tratte accossì?
O poveró Cavallo,
Sto mutto a li Poete se pò dicere:
Sì ll' uocchio de lo Munno, e no nce vide,
O fuorze no lo ccride?
Vì ca pigliato ogn' uno ha mo Vaiano
Senza na crespa ncrispo a le crespano.

Ma, che dirraggio de Pezillo? và
Aiutame tu Musa,
Euterpe mia, sta vota attocca a te;
Pò de lo riesto lassa fare a me.
Che nò nce fusse schiusa
Nfruceca mo, ma tu non parle sà;
Pecchè, ca non aie facce, ed aie vregogna,
Ca chisto te sbregogna:
Ma conzidera, ch' è non gran sosurro
Quanno la panza fa comm' a tammurro.

Perzò decimmo nuie, Pezillo è n' ommo,
Musechiero de sfuorgio,
Che paro ad isso maie no nne nascl,
Mo da ccà, mo da llà lo vide ascì,
E pe na vranca d' uorgio,
O na panella, c' ha da Titta, o Clommo,
Te canta, e te dà gusto na mez' ora.
Vienosa a mammagnora,
E pì co no gargante, e co no trillo
Se fa vedè da tutte, ch' è Pezillo.

Se nne jette mbrodetto
Pacicco, lo scurisso a ste pparole;
E disse, io te mprommetto
Quiazia, pe tte de revotà lo Sole,
Essa tanno rispose, tu aie da ire
Pe nfi a Ponte Licciardo, e llà trasire.

Ma comme sò doie ora
Nò nnante, nò cchiù tardo, e da llà dinto
Nn' aie da cacciare fora
No mpiso lo cchiù frisco, e manco tinto:
Ma de vestite t' aie da provedere
Comm' a chillo, che maie pozza parere.

Vestuto da mmarditto
Vance, e ogne ncorna sia na canna, e storta,
Vienetenne deritto,
E chillo mpiso pò neuollo me porta,
Ca me darraie la sanetate, e tune
Sarraie de st' arma caso, e maccarune.

Pacicco se ne jeze:
Veccote notte, e Pascariello ntraje
Dove li mpise, e steze
Manco de n' ora, e subbeto arrivaje
Pacicco, che parea cossì bestuto
Arce-Protone, e Re d' ogne cornuto.

Pascariello de botta
Vedenno lo Demmonio ntrato llane:
Tutto se cacaie sotta;
Pacicco ghì a toccarlo co le mmane,
Ed attentanno, ch' era frisco, e muollo
Tutt' a no tiempo se lo mese ncuollo.

Esce,

Esce, e corre correnno
A spezzacuollo, mmiero a lo mercato,
Vene na guardia ascenno,
Corre lo Caporale, ed arrivato
Aprette la lanterna, e arraſſo sia
Quanto ca vedde llà chillo che scria.

Cadì agghiacciato nterra,
Li sbirre appalorciaino pe paura,
Pacicco alliccia, e sferra,
Jetta lo mpiso, e d'auto non se cura;
Pascariello, che nterra se vedette,
Te fece, o bene mio, netta palette.

Pacicco stie no poco,
Nè sentenno cchiù llà tale, nè quale;
Torn' a lo stiſſo luoco,
E ncuollo se schiaffaie lo Caporale,
Pecchè lo trovaie nterra accossì stiso,
Se crese chillo llà, ch' era lo mpiso.

Tutto prejato corre
Mmiero a lo Lavenaro, eccote quanto
Ntroppeca a doie savorre,
E la prejezza soia fornesce nchianto,
Zoè, ca mente llà nterra cadie,
N' arcaboscìata ncuorpo se sentie.

Lo sbirro avea a li late
L' arcabosciette, e accisero Pacicco;
E nfra pocó jornate
Pascariello tornaie comm' a palicco,
Nè troppo steze, che lo poveriello,
Corrette de la morte a lo maciello.

A PASCARIELLO TRUONO

Ca nc' è defferenzia assaie da chest' Aitate nostra, a chella dell' oro, ntiempo de li Vavune nuoste.

VEramente a sto Munno non s' ha maje
Gusto, che dura tutta na jornata,
L' allegrezza è scacata,
S' uno cant' oje, chiagnarrà pò craje:
Strunz' è, che fete assaje:
Perzò dissero buono li sacciente,
Chello nn' aje, che nne tire co li diente.

Isso ha puosto lo chianto, e lo dolore
Pe confino a lo riso, e a lo delietto;
Si dà gusto a no pietto;
E ghiusto, comme quanno allegramente
No vernacchio fetente
Te scarreca la pauza, e staie cojeto,
Ma che? t' ammorba, e nfetta pò lo fieto.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,
Craie co trommiente te l' annozza ncanna,
Fa l' affetto de Manna,
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,
Pisce tutto lo mmusto,
E tanta trobba te fa pò cacare,
Che t' arreventa, o te fa ghì atterrare.

Ma

Ma non era accossì lo tiempo antico :
O bello tiempo addove sì sfojuto ?
Dove, addove sì ghiuto ?
Tiempo senz' arravuoglio, e senza ntrico ?
No core de n' Ammico
Se vedea scritto nfronte, e mò lo core
De l'uommene è no vuosco tradetore.

No tiempo semmenavano li Grille,
E le Ccornacchie aravano la Terra :
No nc' era tanno guerra
Fra cane, e gatte, surece, e moscille ;
Pe sse padule, mille
Manciavano mellune le Zitelle,
Ne nc' era freve tanno, o cacarelle.

Scoppette non s' asciavano, nè spate ;
L' aucielle jeano libbere, e secure,
Non avevano mure
Le ccase, ma de canne attorniate
Stevano pe le strate ;
Nè tanno s' arrobbava, o s' accedeva ;
E trademiento manco se faceva.

Puorce non s' accedevano, nè Bacche,
Porzì se perdonava a li peducchie ;
Mò tiempo nce nfenucchie,
E nc' arruobbe lo nore, e le ppatacche :
Non se dormea a travacche,
L' aseno, e lo patrone nfesta, e nghiuoco
Tutt' a no lietro sreano p' ogne luoco.

Non

Non era nullo povero, nè ricco,
Ogne cosa commone era pe tutto;
S' uno facea no grutto
O steffe nnana' a Cienzo, o nnanz'a Micco
Non se pigliava ncricco
Si facea n' auto pò no pedetillo,
Nò ll' era ditto cuorno, o vivetillo.

Collera maie no nc' era, e crepantiglia,
Che sole schiattà acuorpo na perzona;
Ogne cosa era bona,
E chella cana, che nce dà schiattiglia
Gelosia, co na striglia
Steva a grattarse, comme spisso sole
Spagnuolo, c' ha la rogna pe lo Sole.

Doglia non se trovava, e manco sale
Male franzese, chello che se fosse,
Non se senteva tosse,
Nè nfermetate nc' erano, o spetale,
Miedeco, o Speziale,
O mmedicina manco, nè Barviero,
Ne guallera s' asciava, nè brachiero.

Dove guarda peducchie, overo mugno
Portaie zitella, comme mò se porta?
S' un' ha la facee corta
S' auza no tuppo, cchiù de no cotugno,
E bà pò co lo grugno;
E tanto porta tonna la sottana,
Che non saie s' è gonnella, o s' è campana.

Quan-

Quanno maie se vestette a la Spagnola,
Nè a la Franzese a chille tiempo ntanno?
E mò ll' uommene vanno
Co tiffe taffe, e sciosciale ca vola:
Vonno da mastro Cola
Varva a la Portoghese, e ncrusione
Lo mostaccio porzì fatt' a taccone.

Ma mprimmo se vesteva ogne zitella
Comme la provedeva la Natura,
Nascea na legatura
A sta sepa, e da llà na zagarella;
Pennere na gonnella
Da nò rammo vedive, o no corzetto,
Na robba, no jeppone, o no dobbretto:

Da n' Arvolo nascevano cappielle,
Da nauto li stiavucche, e le ttovaglie,
Llà cannacche, e scioccaglie,
E ccà ciento casacche, e bavarielle;
Vedive a ll' arvoscielle,
Comme sò a Marzo mò le pastenache,
Pe le ccazzere pennere le brache.

Lo Sole no affennneva, ma scarfava,
Quanta abbastava a gnenetare sulo,
Nè mellone, o cetrulo
Tanno pe ll' uorte maie se pastenava,
La Terra le ccacciava;
Nè la nott' era frédda, o catarrosa,
Nè becchia se sentette maie pecosa.

No

Nò nc' era Stata, Vierno, e manco Autunno,
Ma Primmavera sempe tu vedive:
Si ghive, o si venive,
Sempe ngioja, e mprejezza era lo munno:
Nforchiata a lo spreffunno
Steva la Mmidia arraggiaticcia, e secca,
Peccenaca de core, e d' arme zecca.

Non se faceano mbroglie, e malefizie,
Ma jeva ogn' uno pe li fatte suoje,
A chiorma comm' a Gruoje,
Pasture, e Ninfe senz' avè malizie
Stevano; nè trestizie:
E comm' esce na penna da no stucchio,
Cossi l' ommo nascea da lo denucchio.

Uno sciummo scorrea grieco de Somma,
N'autro portava lagrema, o guarnaccia:
Te cadevano mbraccia
Li frutte a buoine cchiune, e avive nzomma
Pagnotte comm' a Romma:
E chello, che me dà cchiù pena, e doglia,
Le pignata de vruoccole, e de foglia.

Era recotta schianta ogne Montagna,
E de caso cellese li pretune,
E ll' erve macearune,
De zuccaro la gliantra, e la castagna,
Era propio Coccagna,
E la terra cacciava p' essa stessa
Pe pprete, tutte provole de Sessa.

Li

Li laghe etano mele, e li pantane
Stevano tanno chine chine d' uoglio;
De recotta ogne scuoglio,
E de latto lo Maro era; e a li chiane
Scorreano le Ffontane
Acqua cchiù lustra assaie, che n' è l' argiento,
E musco era lo sciato d' ogne biento.

Pecchè tanno, pecchè io non nascette,
Quanno regnave tu tiempo grassuso?
Pecchè mò songo schiuso,
Ch' ogne bene allicciaie pe le staffette,
E lo mmale venette?
Ma schiuda quanno vò no sfortunato,
D' ogne tiempo che nasce, isso ha barato.

A LO DOTTORE
CHICCHIA PANNOCCHIA

Ch' a lo tiempo d' oje non se fa cchiù cunto de le bertute, e li povere Vettoluse sò desprezzate.

A Chillo tiempo, ch' era viva Vava,
De Capoa lo Verlascio,
E de cuoiro correano le mmonete;
Dice, ch' a chell' Aitate nfi a le pprete
Corzero a botta fascio
A la Vertute, tanto se prezzava:
Ed a chille Poete, e musechiere
Gorzero li sommiere,
E le sserve, e li vuosche, e ogne Anemale,
E fecese appediſſo no Casale.

Laſſo ire da banna, e arraſſo stia
Chill' auto, che scennette
A lo spreffunnó, addov' è Parasacco;
E ffece tanto bello no sciabbacco,
Che Protone dicette,
Mò che si sciso, a la bon' ora sia,
Ssò canto m' ha ncantato; vì che buoje?
Dà, pe li muorte tuoje,
Bello Paputo mio (chillo dicle)
Moglierzaa Rarice, e già l' avie.

Mille

Mille aute cose, che facette a branca,
A chille tiempe ntanno
Bella vertute, chi le pò contare?
So cchiù, che Stelle nCielo, arena a Mare,
Punte, e momiente ha ll' Anno,
E Mosche pe le stronza, e pe le Cchianche,
E mò vertute dove sì scriata?
Dove sì appalorciata?
Ah ca te fa coccà senz' avè cria
La canna, l' ozio, e la potronaria.

Ma che dich' io? e comme sò bozzacchio!
Brutto piezzo d' Antuono;
Non sì scriata nò, non sì fojuta;
Ma sulo è ca non sì cchiù canosciuta;
Anze te sanno buono:
Ma te teneno vì, peo de vernacchio,
Mò, no Signore fa cchiù stimma assaje
De sentire doie baje
Da no licca scotelle, no boffone,
Che Arzeneca, che Tullio, e che Pratone.

Nc' eje ommo, che cchiù prezza no varvetta,
No Levriero, c' ha grolia
Tenere ncasa trenta vertoluse:
Autro ha lo core a li denare nchiuso,
E puoie sonare a grolia,
E dire, ca vertute nCielo metta,
A chi l' ajuta; ch' isso, se contenta,
Che n' Aseno deventa,
Puro che d' oro chiena aggia la sacca,
E tene la vertute pe na tacca.

Au-

Autro vole ire lintо , e pinto nchiazza ,
E fare mille sfuorge ,
E de lo riesto pò cercame tutto ;
Si pe sciorta vo dicere no mutto
Farrà , comme l' Alluorge ,
Che ssonano, si tozzola la mazza;
Zoè, jarrà a consurta a no Pedante,
O a quacche studiante
Pe sapè , c' ha da dì s' uno diceſſe ,
Si sò tutt' uno vallane, ed alleſſe .

Uno refonne a tommola li scute ,
A Guavine , ed a Perchie ,
Che mente le refuste danno guste ,
E pò desguste, quanno nò rrefuste;
E co mille coperchie
Te fanno tornà l' uommene papute .
N' autro a li Roffiane , o li spiune
Refonne pataccune :
Ma no saccente pò vaga , o addommanna .
Te puoie mòri , ca non te sputa ncanna .

Fa vierze quanta vuoie , e fa soniette
Fa libre , e pò le stampa ,
Va l' appresenta , ch' aje prejezza nzuonno ;
Perzo te srovarraie l' uoglio , e lo suonno ,
Nce refunne la stampa ,
E li mierzze abbesogna , che nce miette
Quanno vuoie dà lo libro , e l' appresiente ,
E nce fatiche , e stiente ,
E pò nn' aie doie parole cortesciane ;
Commanname , e tu tieste senza pane .

Anze ca manco male sarria chesto,
Ma lo ppeo è sentire,
Ch' ogn' uno te delleggia, e n' ha delletto:
Và addimmannalo a Cacapozonetto.
Vì, che se sente dire!
Pigliato chesso, e torna pe lo riesto.
E quanta baia fanno a sto pajese
A Dottore Chiajese?
Che stimma fanno d' isso? e peo de chillo
Povero sbruffapappa, e Sio Pezillo.

E Cacapozonetto no Dottore
Ommo saputo (uh quanto)
Ed avè li digieste sotta coscia:
E pecchè bà, che pare na Paposcia,
Nè porta maie no guanto,
Nè straccia seta (a chi se fa mò nore)
Pecchè è no poveriello: ed ha ste ppene,
Ch' è n' ommo assaie da bene,
Nè maie è stato, comme songo mille!
Mbroglia procietsse, e scotola vorzille.

Perzò tutte le fanno mò l'abbaja;
Nè pò lo sfortunato
Cammenare pe Napole lo juorno,
Ca mille peccerille le sò attuorno,
Gridanno p' ogne lato,
Ehi Cacapozonetto? vì che chiaja,
Vì che posteoma se le fa, scur' isso
E chesto è spisso spisso,
E tanto sò a le bote li mmarazze,
Che pe ssarvarse fuie a li palazze.

O bona Astrea addotta, o legge bella
Comme tu mò compuorte,
Che se faceia sto scuorno a chi te serve?
Nce vole no sceruppo auto, che d'erve,
Pe cacà sti sconfuorte,
Nè priemmeto nc' abbasta, o cacarella:
Tu mò, ch'aie la valanza, e faie lo ghiusto,
Va le dà quacche gusto.
Eilà, non siente? fusse sorda tu?
Ma, oimmè, ca nterra non te truove cchiù.

S' è pe Chiajese pone, è no saccente,
Oratore fammuso,
Ed'ave la Rettoreca a cantara;
Ma che nne voglio fare (o sciort'avara!)
Pecch' è no verroluso,
Ed è n'ommo da bene, è no pezzente;
Mà s'isso fosse quacche marranchino,
O quacch' otra de vino,
Sarria tenuto pe no Rre de coppa;
Mò le fa ogn' uno la varva de stoppa.

Quanta vote và apprieſſo a na Carrozza,
Poco mance doie miglia,
Dicenno seie conciette a tre parole;
Ca dice cose da fermà lo Sole,
Da chi frisole piglia?
Chi le dà p' accattare na cocozza?
Face comm' a gallina, e scacateja,
Chi nc' è, che se ne preja?
Sulo quaccuno, che bò mille rise,
Na pubreca le dace, o duie tornise.

Sfor.

Sfortunata Rettoreca, che primma
Te stirave la cauza,
Mò poverella te, sì ghiuta a Chiunzo;
E stace pe mangiarese no strunzo
Peruto, e senza sauza:
Chi mò de te fa cunto, e nne fa stimma?
Tanto stanno abbrammate, ed allancate.
Isce le sfortunate
Se cresero auzà famma, e ghì pe ll'Aria;
E mò t'asciano Donna Marcennaria.

Ma fremma, addove lasso Sbruffapappa?
Poeta, arcepoeta,
Sciore de Puorto, e grolia de Napole,
Che fa li vierze suoie, comm'a ll'ov' apole;
E quanno canta, sceta
Fì a li muorte: e li vive appila, e attappa;
Ncantà li viente, e fa appracà lo Maro;
Và dì a lo Lavenaro
Quanto fermate ha fatto stà le ffraveche,
E a cann' aperta pe ssentì le chiaveche?

Quanta soniette ha fatte, e quanta vierze
Accossì scioute, o sdrusciolo,
E quanta barzellette ntoscanisco?
E chi ha cacciato lo ccantare a sisco?
Chi lo ddicere vusciolo?
E poeta co bierze, e co revierze?
E chi mmentaie, masto Ruggiero dì,
Che pare n' Ucciali:
E chi lo dicere: Auza l'Attaccaglia,
E pò respunne: Lassal' i, ch' è paglia?

Isso puro accacciaie chella canzona:
Aimmè, che fosse Ciaola,
E te decesse nviento na parola,
Ma non che me mettisse a la gajola.
E chella de zia Paola,
Quanno n' aie freve è signo ca staie bona;
Aggio perduto lo Galluccio mio,
Titì, titillo mio.
Riviezzo mio reviene, e passaricolo,
Nò me ne fa morire pe no spicolo.

E tanta cose (isce bellezzetudene)
Chi contare le pò,
Ch' a fatto Sbruffapappa a branca, e a tommola.
Vì chi l' ha dato manco doie grisommola,
Ed è lo peo dapò
Ca voleno le gente a morterudene
Canzune non de vrenna,
Lo chiappo, che le mpenna,
Te veneno a fruscià li culatine,
E no nc' è taglio maie de duie carrine.

Fa cunto mò, ca stò Poeta scuro
Non pò campare cchiù,
E fa pe tre tornise cinc' ottave;
Maie non se vede satoro de fave,
Và comm' a no Cucù,
E comm' a sporteglione pe lo scuro.
La cappa sola è manco de na pettola,
Perzò comm' a Cevettola
Esce de notte, e ll' ave Micco Auliva
N' obreganza accusata a la Vagliva.

O bella

O bella poesia senza tre cicere,
O Apollo, lo metallo
Che gnienete a lo Munno, addov'è, dì?
Comm'a le ggente toie tratte accossì?
O poveró Cavallo,
Sto mutto a li Poete se pò dicere:
Sì ll'uocchio de lo Munno, e no nce vide,
O fuorze no lo ccride?
Vì ca pigliato ogn'uno ha mo Vaiano
Senza na crespa ncrispo a le crespano.

Ma, che dirraggio de Pezillo? và
Aiutame tu Musa,
Euterpe mia, sta vota attocca a te;
Pò de lo riesto lassa fare a me.
Che nò nce fusse schiusa
Nfruceca mo, ma tu non parle sà;
Pecchè, ca non aie facce, ed aie vregogna,
Ca chisto te sbregogna:
Ma conzidera, ch'è non gran sosurro
Quanno la panza fa comm'a tammurro.

Perzò decimmo nuie, Pezillo è n'ommo,
Musechiero de sfuorgio,
Che paro ad isso maie no nne nascì,
Mo da ccà, mo da llà lo vide ascì,
E pe na vranca d'uorgio,
O na panella, c'ha da Titta, o Clommo,
Te canta, e te dà gusto na mez'ora.
Vienola a mammagnora,
E pò co no gargante, e co no trillo
Se fa vedè da tutte, ch'è Pezillo.

E s'isso na retaglia ave de caso
Da quacche Casadduoglio;
Lloco te fa passagge, e gargariseme:
Ma cchiù l'afferra pò li parasiseme
Si le dà n'arravuoglio
De quaccosa, ch'a tavola è remmaso
Quacche zitella, e cosa de cocina,
Cotena, e pettorina,
Quanto te dice pò: O de la pergola,
Vorria parlà co ttico, e nò co mmammeta.

E pò te dice co na voce spriceta,
„ Vaga bella Sirena
„ Si potete col canto (e fa no vienola)
E pò cagnanno voce de cchiù sciorte,
„ Farmi dolce la pena.
Lebbreca spisso spisso, e se sollecota
Pe dare gusto a chiste, ed a chill'aute,
E fa crovette, e saute,
E non se cura avè da li picinoccole
N'annicchio, pe no truocchio, o pe duie vruoccole.

Tanto, che la vertute; ecco addov'è,
E a che tenute sò
Li vertoluse a chiste tiempe ccà.
Vertute mia, covernamette sà,
Agge pacienzia mo,
Sto Munno tutto quanto è contra a te:
E si è pe buie simme sprezzate cchiù
Assaie, che non si tu,
E ogne Pacchiano dicence accossì,
Galle cantate su, Chichirichì.

A SCE-

A SCIROCCO

Ca la Mmidia roseca, e nnetteca le perzune.

ME diceva chell' arma benedetta
De zia Chiarella vusciolo la sera,
Quanno a la cemmenera
Stevamo attuorno tutte quante nchietta;
Cose, che beramente
Farriano stravedere affè le ggente,
Io mo, ch' era figliulo, avea gran gusto
A n' addore d' arrusto,
Senti nò cunto; e massema de chille,
Che non sò de quarchiamme, o de vertille.

Na vota mè contaie nfra ll' aute cose;
Ca dinto a cierte grutte astrette, e scure,
Ch' anno tutte le mmure,
Che fereno de muffa, e schefenzose,
Stà la Mmidia arraggiata,
Vecchia, pezzente, secca, e spremmentata;
E de cchiù, ca se gliotte a no voccone
No ruospo, o no scorzone,
E ca sempe l' è attuorno, e dinto, e fore
Lo despriezzo, li guaje, e lo dolore.

Mo a sta cosa affè quanto cchiù penzo,
Quanto la voto cchiù pe la mammoria,
Trovo, ch' è bera storia,
E non cunto de l' Uorco, o masto Rienzo.
Vecchia, peechè nascie
Da chisto Munno, e da li guaie ascle
Pezzente, e secca, pecchè sente pene
Quann' uno ha quarche bene,
E de lo bene d' autro stà scontente,
Ch' a ella fa cchiù male, ch' a la ggente.

Ha lo despriezzo dinto a le stentine
Pe dire male d' ogne poveriello,
E comm' a ttaccariello
Le fa la lengua, e pare che mangiato
Avesse ogne matina
Lengua de Ciaola, o culo de gallina:
Quanta vote pe mmidia, e pe schiattiglia
Uno entra ncrepantiglia!
E pecchè male ad autre non pò fare,
Le cerca co la lengua sbregognare.

Sarrà quacche Poeta ommo fammuso,
Che nfra Poete portarrà corona,
Ch' ogne perzona bona
Lo stimma pe saputo, e vertoluso;
Quanto no zuca alleffe,
N' allorda carta, no spechiechia, e sgueffa,
Sgarra conciette, pe la mmidia dice,
Ca sto vierzo è nfelice,
Ca sto concietto è scuro, ed è mbrogliato,
E non s' addona, ch' iffo è no sciaurato.

Vec-

Veccote no pezzente, a n'ommo ricco
Le dice, sajettannolo co' ll' uocchie;
Ca s' ha fatto li cuocchie,
Pecchè è baggiano, e bole avè lo cricco,
E non ave pedale,
E a mmuro a mmuro stà co lo spitale,
Ch' a la casa tu puoie jocà de ronca,
Si na strenga se stronca
Se sbraca; e de cammise n' ha petaccia,
E li pedale l' ha de carta straccia.

Si và na bella femmena a na festa,
N' auta, ch' è brutta, pe la mmidia dice:
Ca pare just' alice,
C' ha lo mugno a brachetta, e ch' è na pesta;
Ch' aggobbat' ha li rine,
C' ha ll'uocchie nigre, e s' usano torchine;
Ca porta grann' affaie lo guardanfante,
E tanta cose, e tante
T' accaccia pe schiattiglia, e pe la mmídia,
E si la contradice, cchiù proffidia.

E s' a na chiazza nce sarrà quacc' una,
Che se ncigna a na festa no dobbretto,
O n' auta no corzetto,
Dice lo Munno: ssa facce de Luna,
C' ha fatt' a lo Marito
Senza partì da Napole ì a Cornito;
Ca mancia buono, sforgia, e stace allegra.
E chella scura, e negra,
Pe se fare na vrobba, e na gonnella
Mpignato s' avarrà la caudarella.

Ed è lo peo pò, ca le qualesse
Cacciano tanta nfammie, e betoperie,
Che cchiù de li cauterie
Feteno, e fuorze assaie cchiù de le besse:
Tanto, che pe chiarire
Le ccose, nfrutto t' abbesogna dire
Quant' aie fatto, si mpigne, o s' aie vennuto
Pe levà lo cornuto,
E si sforzato, che li fatte tuoje
Le sprubbeche, si vuoje, o si non vuoje.

Accossì propio succedette puro
A na perzona meglio de lo mmeglio,
Poledora Sberneglio.
Sta Poledora avea lo core puro,
Le pparole cojete,
E se facev' ammare da le pprete;
Ed accossì da tutte le pperzune
Tofano Trettaccune
Marito de Sberneglia, ed ommo raro
Dell' arte soja, ch' era Latrinaro.

Na sera chisto portaie mille mbroglie,
E disse; o Poledora bella mia,
No ntrare ncardacia
S' aggio portato trippa, carne, e foglia,
E mmaccarune, e ccaso;
Pecchè sta sera m' è scontato a caso
Compà Pazieco capo de cognole;
E m' ha ditto ca vole,
Fatto c' ha no servizio, o a lo cchiù duje,
Ciancoliare craie nzembra co nnuje.

Co-

Cocina allegramente, agge pacienzia;
E mente, che n' avimmo nuie zitelle,
Porta tu le scotelle
Dà a bevere, e fa bello lleverenzia,
E la mogliera disse,
Fartaggio asse cose, che maie vediſſe:
Vercote venne pò compà Paziezo,
E disse, strunzo mmiezo:
Bonni commara, lassa la conocchia,
Compà, lo Cielo me ve guarda ncocchia.

Subbeto jero a' ttavola a sedere
Tofano co Paziezo, e pò gliottute
Duie muorze cannarute,
Tofano fece zinno a la mogliere,
Che lo gotto portasse
A lo compare, e niente non parlasse.
Cossì mente Paziezo fatto aveva
No brinnese, e beveva,
Senza malizia a la mpenzata allora;
Scappaie no gran vernacchio a Poledora.

Da vocca se levaie tutt' a na botta
Lo bicchiero Paziezo, e a bocc' aperta
Restaje, ed a l' allerta
S' auzaje, e quase ca se cacaie sotta;
Volea fuì: ma fu
Granne lo jaio, e lo terrore cchiù,
Che jappe jappe fecero le gamme.
A Tofano la famme
Passaie de botta pe la gran paura,
E pe cacciarla nce volea na cura.

Poledora Sberneglio, ch' avea fatto
Chillo streverio, e chillo gran fracasso,
Non se parte no passo,
E pe scuorno decie: pecchè no schiatto?
Aimmè, che betoperio,
Che nn' esca fuoco, o nc'entra vesenterio;
E cuorno; e palo, e perteca, e no vommaro,
E facciano no gliuommaro
De ste bodella; e tu fanne vennette
O terra, che non t' apre, e bivemette?

Vecco ca s' apre subbeto la terra,
E Poledora scura se gliottì;
Quale cadenno ghì
Nnante a lo Rre, che li vernacchie nzerra;
E le scapola, quanno
Piace a l' assoluto suio commanno:
Dove arrivata, disse pò lo Rre,
Che cosa vuoie da me?
Diss' essa, e tu chi sì, varva a pennacchio?
Respose, io sò lo Rre d' ogne bernacchio.

Poledora sentenno tale nova,
Le contaie ogne cosa pe lo filo:
E quase, ch' ogne mpilo
(Pe la vregogna) nduosso se l' accova.
Disse, ch' ascì de posta
Chillo vernacchio, e no lo fice apposta,
Ed arremmedia, vosta Autoretate,
Lo Rre disse: fermate;
Olà vassalle mieie, ccà che se chiamma
Lo pideto, ch' a fatto sta Maddamma.

Sub-

Subbeto mille pedeta correro
A ffare l' obbedienzia de lo Rre,
E trovatolo : a te
(Diſſero) vò lo Rre; subbeto jero;
Ed arrevate llà,
Diſſe lo pedetone, eccome ccà,
Che me commanne? e lo Rre diſſe, orsù
Paſſa cca nnanze tu,
Dimme, da cuorpo a chesta comm'asciste?
Eſſa te fece, o tu pe tte nasciste?

Signore (diſſe chillo pedetazzo)
Sacce, ch' io me sentea tanto gàgliardo,
Che manco no Petardo
Me poteva stà a fronte, e fa scamazzo,
E cossì non poteva
Cchiù stare nchiuso, anze d' ascì sperava,
E comm' eſſa chiegàise no tantillo,
Io sciette co no strillo
Tanto forte, e terribbele, ch' io stiſſo
Pe no pezzullo ne remmase amnniſſo.

Buono vaſſallo mio, io te perdono,
Lo Rre diſſe, pecchè faie sti sciabbacche?
Pigliate ste ppatacche,
Ca sò trecіento, tutte te le ddono;
E faccio io mò pe te,
Che sto vernacchio sia scordato affè,
Accossì ditto, iſſo appuzaie la groppa,
E fece, che llà ncoppa
Poledora sedeſſe, e pò sparaje
No pideto, che sopra la portaje.

Com.

Comme lassaje a chille essa accossì
Tutte duie le ttrovaie miezo trasiecolo;
E quase jute nziecolo.
Quann' essa disse, e che ffacite, dì?
Mancia Compare sù;
Tofano mio, pecchè n' ammaglie tu?
Allegramente, priesto, che cosa è?
Vive Marito, te?
Cossì dicenno, fece che mangiassero,
E parze, che da suonno se scetassero.

Ora la festa granne, e la prejezza,
Che Sbernegliia facette appriesso po,
Chi contare la pò?
E comme se vestette? (isce bellezza)
Tanto che Poledora
Non parea cchiù Ciantella, ma Signora.
Lo Vecenato, che bedette chesto,
Disse, lo fatto è lesto,
Poledora fa sfuorge, e bà de spanto,
Affè, ca senza pile n'è lo Manto.

Tanta cose accacciaino, e tanta nfammie,
Ch' a l' aurecchie le vennero no juorno:
Se trattava de cuorno:
Cosa da fare smerteca le lammie
A Tofano, che cierto
Poteva pe nh à ll' uocchie ire scopierto,
Nfra ll' aute na Commare mmediosa,
Na perchia, na zellosa,
Na Votta, schiattacantare, na vacca,
Ch'ogn'uno la chiammaie Cacapacca.

Di-

Dicette pe la mmidia, e che scriasse
Commare, e comme faie tu la baggiana?
Che fuorze sì Pottana?
Chisse sò troppo sfuorge, e troppo schiasse:
Tu non vieste ordenario,
Vì ca pe no Cornuto volontario
Mariteto ngalera assè ghiarrà,
E da sta chiazza ccà,
(Pecchè Commare mia jette gran fieto)
Bello te sentarraje mo, no sfratteto.

A Poledora cadie travo nenollo,
Qnanno sentette dì tanta mmecidie;
E disse, sò le mmidie,
Commare, e non m' agg'io rutto lo cuollo.
Ca songo stata sempe
Na femmena nnorata a tutte tiempe,
E s' io sti sfuorge pozzo fare, e cchiù,
Sienteme pecchè tu:
E cossì le contaie quanto socceze,
Ed ogne ncosa qualemente jeze.

Cacapatacche, che stà cosa ntese,
E comme jette, e quanto le sortì;
Voglio fare accossì
Pur' io (disse nfra d' essa) e fa ste spese;
Nfrutto jette a la casà,
E dicette a Pantullo piscia vrasa,
(Ch' accossì lo marito se chiammava)
Ch' a Compà Leccavava
Mmitasse la matina, e chillo venne
Correnno comm'Aucielio, c'ha le ppenne.

E men-

E mente a Leceavava dea lo vino
Cacapatacche, s'ajutaie a spremmere,
E co la mano a premmere,
Ed a ncarcà la panza co lo schino;
E ffece accossì ntista
Na meza vessa affocaticcia, e stista,
E fatto chesto, essa dicette pò,
Gliutteme Terra mo,
La Terra aprette subbeto la vocca,
E a lo Rre ne la portaie de brocca.

Lo Rre la nzammenaje, e canoscì
Ca pe la mmidia fatt' avea lo pideto,
E quase co lo ghideto
Da tu mé ntienne l' avea fatto ascì;
E ca l' avea de cchiù
Tant' affocato, che non fece bù;
Perzò avennol' acciso no vassallo,
Voze, che tanto fallo
Se castecasse, e così faccette ordene
Ad ogne fieto, che se mecca nnordene.

Mille vesse crepate llà benettero,
E bernacchie de viecchie, e de figliule,
Loffe de cane, e mule;
E pedeta ndeggeste pò correttero,
Co li fiete de Chiaveche,
E de Latrine rotte pe le ffraveche,
Ed ordinaje a tutte quante nziemma,
Che senz' avere fremma,
Pe castecà Cacapatacche ogn'uno,
La sfommassero bello ad uno, ad uno.

Dapò

Dapò, che spreffommata fu accossì,
Ne la mannaie pe na Latrina ad auto
Tutta chiena de smauto:
Conzidera tu mo, comme sagli,
Cossì restaie chiaruta
Cacapatacche mmidiosa, e astuta.
Vecco, che fa la mmidia, e perzò brave
Cantaie ntiempo de vavo
N' ommo saputo, sotta a l'arme, e a l'Acera;
La mmidia, Figlio mio, se stisso macera.

Ma nè Millo, nè Ciullo,
Nè Micco, o quant' ha nzavagliate Ammore,
Facettero maie nullo
Grecielle, pe le sdamme, nè remmore,
Quante pe ttene io ne faciette, o Cecca,
A Puorto, a lo Pennino, ed a la Zecca.

Tu saie quanno venette,
Mente te stive pettenanno, Cola,
E busciolo dicette,
Ch' io tuosto le schiaffaie no ntrona mola,
Ed isso me teraie no torceturo,
Che si me deva, m' accedea securo.

Quando stive sforgiosa,
Ed uh, che borza, te dicette Mase,
Saie ca na bona ntosa
Le fice, e corze a lo remmore Jase;
E me schiaffaie no punio de revierzo;
Io me revoto, e nc' afferraimo ntierzo.

E Rienzo quanno ntrare
Dint' a la casa toia volea pe fforza,
Scriaimo duie fogliare,
Pigliannoce porzì a cuorpe de torza;
E tale botte nce tiraieno all'ora,
Che nn'aggio n'uocchio ammacontat' ancora.

Tant' aute cchelle, e tanta,
Ch'aggio facto pe te, Cecca, nfi ad oje,
Che passano millanta
Chi l' ha maie fatto pe le sdamme soje?
E pure chille, non sacc' io, pecchene
Trovano sempe chi le vole bene.

Non

Non me fa stà confuso,
O Cecca, e dimme, pecchè tu non m'amme?
Fuorze sò guallaruso,
O comm' anche de cane aggio le gamme;
O te paro seontente, e sò sgarbato,
O guercio, o tartagliuso, o scarnellato?

Io veo, ca sò deritto
Comm' a no fuso, sauto lieggio, e corro.
Si bè, ca stongo sfritto
De frisole, e dell'auto sò n'Attorro.
Io sò Poeta, Museco, e balente:
Ma tu ste cose no le ttiene a niente.

Veccote, ca sì ttune
Na sgrata, e Ammore carfettea le sgrate;
Ammano a buonne cchiune
Le femmene, che bonno essere ammate;
Ma a me, che s'ammo, pe me fa despietto,
Chiamme caca cauzune, e piscia lietto.

S' io dico, o Cecca mia,
Ardo pe ttene, e boglio dì lo riesto,
Và sparafonna, scria,
Respunne tune, e s' io n' alliccio priesto,
Me curre nduosso comm' a n' orza, o lopa,
Co no laganaturo, o co la scopa.

Comm' a te fu bezzarra
Na cierta Menechella ntiempo antico,
No tutaro, o na varra
Pigliava spisso, pe caccià l' ammico,
E chillo sfortunato, e poveriello
Steva cchiù manzo de no pecoriello.

Isso

Isso lo scuro, e ammaro
La pregava, e chiagnea porzì a selluzzo,
Le portava macaro
Si le cercava ll' ova de no Struzzo,
E refonneva a buonne cchiù patacche,
Ma mpremmio pò n'avea chiante, e sciabacche.

All' utemo no juorno
Le disse Muchio, friddo cchiù che neve,
Voglio ì spierto a Leguorno,
Fuorze ca llà me venarrà na freve,
E zampannone st' arme, me cojeto,
Pocca vecino a te cchiù d' aglio feto.

Nfra tanto, tu a lo mmanco
Mostame a lo ddereto bona eera,
Io già de famme allanco,
Cocinaame quaccosa pe sta sera:
Essa dicette sì, n' avè paura;
Và Muchio, e torna, e trovala a la scura.

Trasette guatto, guatto,
E disse, o Menechella, aie niente cuotto?
Pigliate sto piatto,
Essa respose, ch' è cuotto, e stracuotto,
Lo piglia Muchio, e bello chiano chiano,
L' addora, e trova c' ha no strunzo mmano.

Ora su mangia, nfruce
Disse ridenno, Menechella tanno;
Isso allummaie la luce,
E bedde meglio lo ferente nganno;
E non potenno propio cchiù zoffrire,
Cossì chiagnenno accommenzaie a dire:

Si

Si bè si ceca voccola
Ammore, quanno vuoie, tu vide buono;
Vì sta maddamma troccola
Me stipa stronza, e trattame d'Antuono;
Remmedia prieste tu, peechè sta cana
A tutte duie nce tene a la quintana.

Quann' ecco Cucopinto,
(Gran cosa, o Cecca) fece a Menechella
Ntrare le braccia nninto,
E tornare no ntruglio la gonnella:
Nè ghiette affè pe penetenzia a Chiunzo,
Ma nnisto nfatto addeventaie no strunzo.

DE

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA OTTAVA.

A CECCA.

La Ntrezzata.

ORa sù Maste, veceonce allestute,
E ca volimmo correre, e fa dauze;
Vuie mò sonanno cetole, e liute
Stateve nnanze.

O tu de st' uocchie visciola, e popella,
Cecca mia cara; affacciate da lloco,
E sta ntrezzata sbrenneta, tu bella
Vide no poco.

Mo vecco comme zompo, e comme sauto
De chisto Calascione ad ogne trillo,
Che faccio saute miezo miglio ad auto,
Cchiù de no Grillo.

O che gran zumpe Minaco mo face,
Ciardullo attuorno rociola, e se sbota,
Lo moccaturo Tontaro me dace
Pe fa la rota.

Che

Che schiaſſià de zuoccole fa Pinfa!
Comme se move teseca Giostina,
Ma cchiù se cerne, e cocciola sta Ninfa,
Dico Masina.

Stienne ssa mano, scotola ssa gamma,
Fa repolune, e botate a la mpreſſa,
Nina, a te dico, sienteme maddamma
Vocca de sgueſſa.

Orsù laſſammo pettole, e ttovaglie
Giuvene, e Ninfe, e nzemmera pigliate,
Co li chirchiette, scisciole, e sonaglie
Nude le spate.

O bravo affè, de trinca nuje mo jammo,
Paſſa tu priesto Minaco pe ssotta
Sbatte ssi piede Tontaro, e nuie ntrammo
Tutt'a na botta.

O bella chiorma, secota mo attuorno,
Priesto Ciardullo votate da ccane,
Eilà, che me vuoie rompere no cuorno?
Auza sse mane.

Ora sù basta, scompase sto juoco,
Sia tutto chesto a grolia de Cecca,
Cecca de st'arma sciaccola de fuoco,
Anze na Zecca.

A LA

A LA GELOSIA.

O Trommiento de ll' arma,
Vesenterio de guste, esca de chiante,
Cacavessa d'Amante,
Mare senza redduosso, e senza carma;
Cassia tratta de spasse,
Calamita de sfratte, e de fracasse.

Tu comin' a ghielo, o jaccio
Faie sporchiare da ll'arma ogne allegrezza,
Tu daje a la preiezza
Sfratto, nnasilio, ed ogne pena, e mpaccio,
E sì d'Ammore pone
A li piacire suoie scacamarrone.

Tu sì mosino a biento,
Che buote da li guste a li sciabbacche;
De mente tricche tracche,
Ca l' inchie de remmore, e de trommiento;
Vespone de lo scuro cellevriello,
De li nierve lanzuottolo, e martiello.

Tu nfurchie a lo spreffunno
Gaudie, contiente, sfaziune, e rise;
Faie ire, comm' a mpise
Gialluoteche l' amante pe lo munno;
Tu le faie mille mbroglie,
Tu le daie mill' affanne, e mille doglie.

A le gioje ammorose
Chillo affetto faie tu, che fa a la rogna,
Avere na bon' ogna,
La salimora ncapo a le Zzellose,
L' arzeneco a li Sufece,
Lo scaudatiello a li peducchie, e pulece.

Chillo prode tu puorte,
Che fa l' argiento vivo a li chiattille?
Comme caucia a l' anguille,
O l' acito a la tossa daie confuorte,
O comm' a mercolelle
A chì d' Agusto ha freve, e cacarelle?

Aie lo colore d' Airo,
Pecchè pe l' airo curre, e puorte nove;
Dall' airo l' acqua chiove,
Tu chiovilleche a l' ommo, e zella, e cairo,
E le faie scire nfronte
Colure cchiù de lo Cammalionte.

Cierto, ca tu sì fuoco,
Pecchè abbruscie li piette, e faie greciellę,
Comm' esca, o zorfariello
Arde ncuorpo lo core, e pare juoco,
Che sospiranno nfrutto,
Pare che dica, aimmene, ardo, e sò strutto.

O fuorze tu sì Mare,
Pecchè n' amante sfortonato gliutte:
Nè sospire, nè grutte
Le gran borrasche toie ponn' appracare;
E' nfrà scuoglie, e seccagne
De li zavaglie tuoie se rompe, e fragne.

O sì comm' a la Terra,
E faie, che l' ommo cómme terra sia,
Si ncuorpo se le ncria
Penziero, che l' affanna, e le fa guerra;
Ed ave co li piccie
Parasiseme sempe, e tremolicce.

O sì materia primma,
Che sempe, nove, e nove forme vole;
Cossì tu curre, e buole
Pe spiare mmecidie, e ne faie stimma;
E faie comme fa l' Anno,
Quanno staie pe forni ncigne tu tanno.

O sì na Cacarella,
Che non dà tiempo de spontà na vraca,
Si che l' ommo se caca,
Cossì tu sempe curre, ed aie frettella,
O s' io non sò sammiero
Na guallara sì tu senza vrachiero.

Comm' a Peducchio affede
Sì, ca s' uno se sente mozzecato,
Lo cerca, e po trovato
S' arraggia, e n' ha desgusto si lo vede:
Tu puorte co la famma
Chello, che pò trovato abbruscia, e nsciamma.

O sì bentosetate,
Che bota, e sbota dinto a le stentine;
Ed esce pò a la fine
Facenno vesse in magna quantetate,
Mente pe capo gire,
E te resuorve all' utemo nsospire.

Tu ammuorbe no cerviello :
Ed io tengo, che sì tu pe sta cosa
Matéria schefenzosa
Scorrotta già dinto a lo cantariello
Pocca non daie cojeto,
E revotata cchiù, jetta cchiù fieto.

O sì comm'a la tossa,
Che sbatte li premmune, e le stroppie,
Le contentezze scrie,
E puorte quase l'ommo nfi a la fossa;
O sì zella, che maje
Nè pece, nè bessica la sanaje.

O sì comm'a la zecca,
Che se ncaforchia cchiù, si cchiù è tocccata,
Peccenaca arraggiata,
Che si la scrasta cchiù, cchiù assaie se nzecca,
O, rogna, che se sbatte,
Che t'abbruscia cchiù assai, quanto cchiù gratte,

Vavattenne marvasa
Pesta de l'arme, e trivolo d'Ammore,
Gammautte de core,
Fetente cchiù de vocca de privasa,
Statte co lo Zefierno,
E trommenta chell'arme de lo Nfierno.

LI SPANFIE DE LA FOGLIA.

A GIOVANNE CETRULO.

CHi maie fu da lo-ccáso pe nfi all' Uorto
Nciegne tanto famínuso, e gran marmoria;
Ch' avrà contate p' auzà somma groria
Le mmosche mPuglia, e li vruoccole a Puotto?

Chi de Mangiune dicere, e de Gliutte,
Tutte li muorze ll' armo l' è abbastato?
O di chi assaie patesceno de frato
Contare li vernacchie, nè li grutte?

Muse meie belle, e puro cheste ccose
Sò manco de li spanfie de la foglia:
Or' io, che de cantà chest' aggio voglia,
Aiutateme vuie, sore ncegnose.

Nfrocecateme vuie da lloco suso
Le llaude pe lo filo, ch' io canosco,
Ca quanto cchiù nce penzo, cchiù me nfosco,
E songo senza vuie da mo confuso.

E tu, che sì d'ogni Erva la Reggina,
Perdona s' io de te non troppo canto,
(O foglia) pecchè tant' è sto gran spanto,
Che passe, e bince a la Rosamarina.

Tu lieve da l' abbramma li Mangiune,
Tu l' Allancate satore, e le sbramme,
Li Poverielle lieve da la famme,
Ed inchie a tutte quante li voccune.

Come la Terra allegra è pe lo Sole,
E ogne mattina co gusto l' aspetta:
Cossì dè te, chi a tavola s' affetta
Quanto ne mangia cchiù, cchiù assai ne vole.

Tu sazie sì, ma no sfastidie maje,
E sì bona co l' uoglio, e co la carne,
E chi porrà li muode maie contarne,
E comme chisto, o chille te mangiaje?

Si bona strascinata a lo tiano:
E scaudata co l'uoglio, e l' aglio fritto;
E meglio posta tu, muove appetitto
A no Pignato, ch'è Napolitano.

Tu sì co carne de Crastato bona,
Cossì co la Vitella, e co l'Annecchia:
Ma pò te juro a pena de l' aurecchia,
Ca co la Vacca tu puorte corona.

E sì na fella ncè de Voccolaro,
E noglia, e pettorina, e n' uosso masto:
Ogne menesta affronte a tene è nchiasto,
E lo Mmele porzì nce pare amaro.

E tant' è la dolcezza, che me chiove,
(Quann'accossì te gliotto) into a ste fusto,
Ch' io dico comm' a chillo justo, justo:
„ Nettare, e Ambrosia non invidio a Giove.

Las-

Lasso stà, ca venire faie na Lopa
Tant' appetito daie, si sì bolluta,
De cetrangola fatta na spremmuta
Co ssale, e pepe, ed uoglio pò pe sopa.

E l' aute muode, che sò passa mille,
Chi contare le pò, foglia mia cara!
E a quanta cose tu si bona, e rara
Sò cchiù, che non agg' io ncapo capille.

Non trattammo nuie mone a la menesta
Quant' ogne nfronna toja è saporita;
Ma cauda posta ncoppa, daie la vita
A no vruognolo quanto a na rapesta.

L' Ammennola la pesa chi vo fare
L' uoglio, ch' è tanto buono, e tanto doce;
E co na fronna toia pò se concoce,
(A la cennera jutala a atterrare).

A na fronnella de sse toje chiatta
Li Resinare, bello allegramente,
(Pe cchiù nce ncannarire assaie le Gente)
La Manteca nce spanneno, e la Nnatta.

E chi vo fa tanto no Porcaglione,
Pe ngrassare la casa tutto l' Anno:
Se belle frunne toie le bà scaudanno,
Ed a lo Puorco fa lo veverone.

Ma chi dirrà le grolie de lo Turzo,
Che a chi l' ha ncanna dà tanta prejezza?
Ed io, pecchè durasse sta docezza,
No cuollo vorria avè cchiù de lo Sturzo.

Cuotto è de spanto, fatto a ogne manera,
(Bene mio, ca le ddeta me n' allicco)
Buon' è co l' uoglio, e lo fenucchio sicco;
Ma co la carne pò porta bannera.

Si crudo pò lo vuoi mangiare tu,
Monnalo, e si non passa accossì ghianco,
(Che me pozz' afferrà doglia de sciatico)
Le pprovole de Sessa a buonnecchiù.

Chi l' appetito hà già mannato a Chiunzo,
Pe lo recupetare, isso se fa
N' agliata co no turzo, e dapò stà,
Che quase affè se mangiarria no strunzo.

E chi non pò cacà (co lleverenzia)
Monnato ch' isso s' ha no turzo apposta;
E se lo mette arreta pé supposta,
Non le face venì la sconcorrenzia?

Co zuccaro chi è stritto de lo piette
Lo taglia a felle, e mette a la serena;
Pò lo zuco se piglia, e chella pena
Le passa; ed isso s' auza da lo liette.

Ed a sso muodo puro accossì fatto
Fa passà lo catarro co la tossa.
E nfrutto leva n' ommo da la fossa,
E bello te lo fa sanare affatto.

Nfi a li streppune puro songo buone
Tritate pe galline, e paparelle,
Porzì per Galledinnia, ed Anatrelle:
Ma pe Coniglie sò cosa de Truone.

Nfrut-

Nfrutto de te non se ne jetta niente,
Foglia figlia de st' arma, e de sto core;
De ste belle Padule grolia, e nore,
De Napole li sfuorge, e comprimiente.

Pe te sempe scioresce, e se fa verde
La grolia a sta Cetate, ed è felice;
E p' avantarla no grann' Ommo dice;
„ Che per fredda stagion foglia non perde.

Aie sottacoscia tu la Voire secca,
Dove tiene li Passare pò alluoggie
Trammontana, ed assaie cacce cchiù sfuorgie,
Quann' essa sciocca, ed ogn' auta erva secca

Scerocco non te pò, nè Miezo juorno,
Nè Levante, o Ponente te fa guerra,
Nè Sirio ardente te fa danno nterra,
Nè Cinthia o cresca, o ammancale lo cuorno.

Stia Apollo Nsagettario, o a la Valanza,
Ncrapecuorno, nn' Acquario, o a lo Lione,
Ca sempe, comme quando è a lo Montone
Staie verde, e nce segnifeche Speranza.

Li Vruoccole spicate daie lo Vierno,
Cossì la Primmavera, e nce daie tu
La State vroccolille a buonnecchiù,
Cchiù ghianche de li rise de Salierno.

Bene mio caro, e che nce daie l' Autunno?
(Pe la docezza io squacquarejo, aimmè)
Ogne Turzo, ch' è gruosso quanto a me,
Cose, che fanno ascievolì lo Munno.

Tu avanze le rrapeste, e le rarice,
Le Llattuche, l' Ajete, e le Scarole,
E tutte l' Erve, che lo Munno vole,
O de ll' uorte de Napole Fenice.

Oje te cede (s' io non sò chiafeo)
Chi toccanno la terra pigliaie forza,
Pocca tu posta nterra caccie torza,
De le Padule meie noviello Anteo.

Cottico affè perdea tutti li vante
Chi a l' Idra scapozzaie tanta Cocozze;
Si tagliava de te le Catarozze,
Cà p' ogn' una, ne sguigle tu millante.

Si Gerione nfra le storie antiche
Tre capo avette int' a no fusto sulo,
Ch' io pozza deventare no Cuculo,
Si n' aie cchiù capo tu, che sò Formiche.

Bene mia, Foglia mia, gioia mia bella,
Smiraudo de la Terra preziuso:
(Ch' io stia spennato cchiù de no zelluso)
Si tu de sse Padule non si Stella.

Si llà ncoppa mangiare se nc' ha boglia,
O si se mangia llà a li Campe Aulise;
Io nguaggio con chi vò ciento tornise,
Ca non se nce mangia auto, si non Foglia.

E si la Foglia fosse stata antica,
Cierto ca Giove se ne ncoronava;
E le frunne de Cercola lassava,
Pe faresella cchiù cara, ed amica.

E da

E de Parnaso Apollo a chillo Monte
De Lauro no, de Foglia starria cinto;
Ed Ercole, dapò ch' avette vinto,
Puro de Foglia se cegnea la fronte,

Nè Benere sarria stata corriva,
E la Mortella soia. l' avria lassata;
E avarria pe la Foglia abbondonata
Bacco la Vita, e Pallade l' Aoliva.

Viato me, s' Apollo n' Alecona
Farrà ch' io puro trionfante stia,
Ed aggia ntuorno a chesta capo mia
De sta Foglia torzuta na Corona.

DE LA TIORBA A TACCONE

CORDA NONA.

AD AMMORE.

DImme Ammore scucce muccio
Masto muccio
Nonnatura, doletura;
Comme tu li core arruote,
E li sbuote
Cchiù de nciarmo, e de fattura?

Comme tu scazzamauriello
Cecatiello
Tanto puoje, e tanto faje?
Comme tu spare ssa frezza?
Co destrezza
A no core comme daje?

Tu na vota no nce vide,
Comm' accide?
Comme n' arma tu sbennigne?
Quanno tire, e pò faie ttuffe,
Comm' affuffe,
Comme curre, e te ne sbigne?

O quaccuno me pò dire
Pe fuire
Ca tu puorte cheſſe ascelle:
Ma pe cogliere deritte,
Comm' affitte
(Quanno spare) sse frezzelle?

Tu legate puorte ll' uocchie,
Comm' arruocchie,
E li core ne cottle?
Cheſſa pezza fuorz'è acchiare,
Che traspare
Pocca tanto tu capple?

Creo ca ſigne eſſere nato
Tu cecato,
E baie nudo, e senza niente
Pe cercà l' arme a l' ammante
Co li chiante,
Comme fanno li pezziente.

E te nfigne no nennillo,
Ch' a no strillo
Vuoie, ch' ogn'uno t' accarizza?
Ma ngrannuto nce stroppie
Và, che scrie,
Che na funa te scapizza...

Ah ca tu nò me nce cuoglie
A ssi mbruoglie,
Martamao, nne sò scappato;
Te credie quann' era anchione
Babbione,
Ma mo sò matricolato.

Io pietà de te n' aveva,
Nè chiagneva,
Nfi, che ntraie dint' a lo bisco:
Ma tu pò me sbennegnaste,
Smafaraste,
E a fa peo semp' iere frisco.

E quann' io regnolejava,
Spiretava
Pe bedere Cecca mia,
Tanto bello tu redive
Ca vedive,
Ch' io moreva (arraffo sia!)

Bella cosa, va t' avanta,
Ch' a millanta
Core faie la cannavola,
Và mpapocchia a chi vuoie tu,
Ch' io maie cchiù
Ncapparraggio a fa tagliola.

Già te saccio, e te canosco,
No me nfosco,
No me ncanto cchiù a ssi chiante:
Và ngattimma quanto saje,
Niente faje,
Pecchè cchiù non songo amante.

A SCATOZZA

Le Grolie de Carnevale.

O Bella Cerere,
Ch' abbutte, e satore
Chi abbrammato ncuorpo stà;
Viene co frateto
Bacco docissemo,
Che li core alliegre fa.

Nò a ncoronareme
De spiche, o d' Ellere;
Io ve cerco ngrazia no;
Ma chiste guoffole
Venite a nchireme,
Ca mangiare io voglio mo.

Cerriglio sbrenneto,
Che co lo sciauro,
Li mangiune abbutte tu,
Non voglio dicere
Quanta faie scorrere
Fontanelle a buonne cchiù.

Si è pe laudarete
De le gran fraveche,
Lo penziero mio non è;
Nè de le ccammare,
Che stare potece
Ogne Prencepe, ogne Rre.

Non de li guattare,
Che furie pareno,
Ch' a lo Nfierno dinto sò;
Lo fuoco attizzano,
Li spite votano,
E menestrano dapò.

Nè de chi sperciano
Le butte a furia;
O de chi lo cunto fa;
Nè de chi a ttavola
Mente se mazzeca
A cantare bello stà.

Ma sulo avantete
De chella lagrema
Pe chi (aimmè) sospiro sì
De lo Posilleco,
Grieco, ed Asprinio,
Che le butte n' aié porzì.

De le bonisseme
De trippa tennere
Tianella, che faie tu;
De carne, e bruoccole
Pignata, e caccave,
Bene mio dammenne, su.

Chelle pallottole
Saporetisseme
Quanto gusto danno a me!
E chillo fecato
Zoffritto, sapeme
Cchiù de mele doce affè..

Addove, o gnuocchole,
E buie de Cagliara
Maccarune io lasso mò?
E chille ficate
Co rezze, e laoro,
Che de st' arma core sò.

Chille peduzzole,
Che se ngorfisceno
Pe nzalata, e ncoppa ncè
Menta, e cetrangolo,
Pepe, e garuofane,
Che nne pò mangià no Rre.

Ma comme scordame
(Chiafeo) de dicere
Pe chi auzato a tanto sì?
Ed è ssa grolia,
Pecchè a sse cammare
Carnevale nce nascì.

Carnevale saporito,
Core bello viene ccà;
Tu che puorte chisso spito;
Che de puorco carne nc' ha;
Viene defrescame
Nnante, che d'escame
St' arma, oimmè, ca moro già.

Chi

Chi pò maie de te contare
Le grannizze, quanta sò?
Cchiù ch' arena no nc' è a mare,
O a Natale li crò crò;
Sò tanta affecola,
Che se strasecola
Chi penzare maie nce vò.

Lasso stare li piacire,
Che pigliare nce faie tu;
E de mascare vestire
Co sonà lo zuchezù;
E ghì pe' Napole
Sautanno scapole
Co chirchiette, e tranchentrù.

E l' abballe, e le ntrezzate
Da spantare nfi a no Rre.
E li saute spertecate,
Lo gridare allè allè,
E dire vusciolo
Tè, ncapo, e frusciolo,
Vì ca ll' aie, che gusto, ch'è!

Lo tirarè d' ova pente
De cetrangola porzì,
P' ogne banna se ne sente,
Dove vaie, tutto è cossì;
E si n' aie spriceto,
Pede solliceto,
Zuppo zuppo nfuso sì.

Co la facce uno d' agresta
Va cantanno jà, jà, jà,
Nauto mmano ha na rapeota,
Ch' a le spalle coglie, e dà;
Nauto sajettola
Pare, e na pettola
Ad appennere te và.

Autre danno co pelliccie,
Che de paglia chiene sò:
E a le spalle si n' alliccie
Na vessica siente pò;
E bide scennere
Chiena de cennere
Na saccociola dapò.

Lo ssonare de tielle,
La campana tucche ttù,
Lo sautare de zitelle,
E lo dicere sciù sciù,
Quanm' uno tegneno,
E te lo pegneno
Brutto comm' a no Cucù.

Lo bedè da peccerille
Chella rota, che se fa:
Uno canta, e cchiù de mille
Fanno pò, pernovallà,
E attuorno votano,
Sautano, e sbotano,
Le grastolle co sonà.

Lo

Lo bedere pe na via
Na catubba, che gusto è!
Uno fa eierne Lucia,
Nauto dice vucciahè;
E si sternutano,
Cossì salutano:
Malatia crepate a te.

Canta pò masto Roggiero,
Ch' è bestuto da Ueciall;
Nauto vene da quartiero,
E responn' isso porzì;
E tanto cantano,
Che tutte spantano,
E te laudano accossì.

Ma che serve sto parlare?
Chi sì tu se sape già,
E che faccence abbottare
Comm' a ruospe già se sà:
Chi la penuria
Leva, ed a furia
Buono sbattere nce fa?

Quanno viene, e puorte grassa,
Chè contiento nce daie tu!
Tann'ogn'uno abbotta, e ngrassa,
Mangia, e sguazza a buonne cchiù:
E nfra lì strepete
De spite, e trepete
Suono maie cchiù bello fu.

Tu

Tu nce daie le ghielatine,
Che nvederle io squaglio, aimmè;
Voccolare, e petterine,
Che songo arma, e core a me;
Sauciccie, e rosole,
Che maje io posole,
S'abbottato non sò affè.

Chillo bello sango cuotto;
Le stigliole (aimmè) che sò?
Chill' apprieſſo, ch' è biscuotto
Si a lo spito puosto è pò;
Chi tanto facence?
Chi tanto dacence?
Carnevale, dillo mo.

Colarine, e sanguinacce;
Lo panunto, che se fa,
(Bene mio) e li migliacce
Pe chi st'arma se desfà;
Tu sulo puortece,
E tu confuortece,
Co na graſſa libertà.

Sorzetare a chillo sciaoto
De li viente, se sentì
Chillo core, e da lo laoro
Fecatielle, e buie sceglì
Dè cheste grazie;
E cchiù nce sazie
Carnevale, tu porzì?

Chille belle piattune
Zippe zippe a buonne cchiù,
De lasagne, e maccarune
Chi le dace, si non tu?
Aimmè, ca nziecolo
Vao, e strasecolo,
Che maie ommo a tale fu.

Tienetenne (o core mio)
No me fa sperire oh, oh,
Ch' apre canna lo golio
Già me ntenne, e fa cò cò:
Viene conzolame,
Sti diente ammolame
Ca ngorfire io voglio mò.

A COLA FACCE CUOTTO

Le laude de li Maccarune.

DRencepessa,
Monacheſſa
De Proserpena gran mamma,
Co le penne
Vienetenne,
Ca chest' arma mia te chiamma.

Co duie zumpe
Viene, scumpe
O Reggina de le spiche;
Si lo Cielo,
Si lo Jelo
Te n' arrasse da Formiche.

Mone, ch' io
No golio
Aggio ncuorpo, che me scanna,
De cantare,
De laudare
Chille, ch' enchieno sta canna.

Tu conforta,
(Vì ca mporta)
Damme aiuto, o bella, mone,
Ch' io già canto
Lo gra spanto
De lo bello Maccarone.

Na Zitella
Jonnolella
Addorosa de migliaccio
La farina
Cerne, e affina
Pe la panza de Setaccio.

Chella Rota,
Che la vota;
Tappa, tappa n'è la chiave;
Essa avanza
Chella danza
De le sfere cchiù soave.

La trommetta
L'arma nfesta
De no core, che guerreja,
Ma lo suono
E' cchiù buono
De quann' uno grammoleja.

Lo susurro
De tammurro
Fì a la morte l'ommo porta,
Ma sentire
Lo bollire
De caudara te conforta.

Fu avantato
Ca mmentato
Arcomede no Munn' appe,
Cchiù è de spanto
E de vanto
Chi sto nciegno fare sappe.

Chillo, sicco
No palicco,
Si nce pienze t' arreddoce;
Co la massa
Chisto ngrassa
De li muorze belle duce.

O sbrannure,
O Signure,
Maccarune belle care,
Chisto core,
Che se more
Vuie potite sorzetare.

Belle, janche
Vranche, a branche
Da lo nciegno quann' ascite;
S' a no panno
Spase v' hanno,
La via lattea me parite.

Si sospise
Veove appise
A le ccanne; st' arma dice;
Vuje, o belle,
Le trezzelle
Me parite de Bernice.

Si vuie spase
A le spase,
State, e scise da la canna;
Vuie passate,
Avanzate
La corona d' Arianna.

Quanno pone
Belle, e buone
A na carta uno ve lega,
In pesare
A me pare
La Valanza de l'Astrega.

L'ommo vene
Pe gran bene
A trovarve (o gran trisoro):
Pe d'averve,
Possederve
Cagna, e sprezza pe nfi a l'oro.

Nc' è quaccuno,
Che diuno
Non potenno de vuie stare,
Senza nfenta
Se contenta
Nfi a le brache de mpignare.

Sango mio,
Gran golio,
De sta vita arcepatrune,
Io speresco,
Scievolesco
De provarve, o Maccarune!

Si ve trovo,
Si ve provo,
Che gran gusto me ne piglio;
Si ve gliotto,
Me n' abbotto,
De docezza me squaquiglio.

S' io non tocco
Vuie, me nerocco,
Io non pozzo arrecojare.
Me conzummo,
Vago nfummo,
No lo ppozzo sopportare.

De janchezza,
Tennerezza,
Le rricotte vuie paſſate;
De sbrannore,
De sapore
Li migliaccie nne ncacate.

L' Ambra bella
Jonnolella
Tira paglia, è cosa vecchia;
No piatto
De vuie fatto,
Mille core nne scervecchia.

Li Signure
Mperature,
Quanno ntavola non v'anno,
Sò sperute,
Sò spedute,
E lo trivolo nne fanno.

Addormenta
Lenta, e penta
Co lo canto la Serena;
Cchiù gostuse,
L' uocchie ha chiuse
Chi de vuie la panza ha chiena.

Calamita
Tira ardita
L' aspro fierro da llà ntuorno,
Maccarune,
Li manciune
Vuie tirate notte, e ghiuorno.

A l' addore
No Signore
Nce jarrà de musco a caso;
Vuie tirate
L' abbrammate
Comm' a bufara, pe naso.

Disse: „ io moro
„ D' aver' oro
Mida, e l' ebbe a li prammune;
Sarria vivo
Lo corrivo
Si mangiava maccarune.

Giove mio,
Sto golio,
Ch' appe Mida a lo ttoccare;
Ah fa tune
Maccarune
Quanto tocco deventare.

Fa gran Giove,
Si te move
Lo pregare a passione;
Si Narciso
Nciore è ammiso,
Ch' io devenga Maccarone.

A CECCA LA CATUBBA.

Ferma su, mastο Paziezo,
Ccà facimmo na Lucia:
E se mecca strunzo mmiezo
A lo ghire pe la via:
Vide Zoza, ca stà lesta
Pe bederce, a la fenesta.

Vecco llà Grannizia, e Lella,
Ciulla, Perna, e Carmosina,
Margarita, e Porziella,
Rosa, Cianna, e Fragostina,
E cient' aute fresche, e grasse
Regginelle de Vajasse.

Ma nfra tutte ecco llà Cecca,
Che de st' arma sola è core;
Nè co d' essa se nce mecca
Cocetrignà a lo sbrannore;
Pecchè avanze co na cera
De bellizze, nfi a Meggera.

Li capille curte, e ricce,
Nerespatielle, a sciuocche fatte,
Junne cchiù de li pasticce,
Dann' a tutte schiacche matte:
E restà fanno confusa
Co le trezze soie Medusa.

Chillo fronte stralucente
Pe chi tutto abbampo, ed ardo;
E cchiù lustro, e resbrannente
De na cotena de lardo,
Sò l' aurecchie janche, e belle
Cinco deta longarelle.

Sò le cciglia, o belle cose!
Nè chist' è cunto de l' uorco;
Ca deritte sò pelose
Comm' a serole de puorco.
Sò le cchiocche neafurate,
Comm' a boccola spennate.

Ma de l'uocchie chi contare
Pò li lampe, e l' auto riesto?
S' è pe ccheffo, ogn' uno pare
Pertusillo de no tiesto,
Le parpetole sò ppone
Scarnatelle, ma sò bone.

Chillo naso sproffilato,
Auto a cuollo, e moccosiello,
Si bè è luongo, e stà nericcato
Dace a tutte gran martiello;
E facenno no sternuto
Dà no chiarfo pe trebbuto.

Doie sauciccie saporite
Sò li lavre tostarielle,
E na nzerta sò d'antrite
Chille diente groffarielle;
Ed è tanto la vocchella,
Quanto cape na panella.

Chel-

Chella facce janca, e rossa,
De colure mpetenata,
Nforchia n'arma into na fossa;
Ma de guste conzolata:
E nce pare a sto pajese
Mascarella Ferrarese.

Tene janche doie zizzelle,
Che ne ncaca a Galione:
Si se move, o fa squaselle,
Fanno mpietto tordeglione:
E le ppuoie tenere mbraccia
Comm' a bertola, o vesaccia.

Sò doie Ronche le bracciolle,
Da stroncà le ppene meje:
Chelle ddeta corte, e molle,
Le manzolle (aimmè, che d'eje)
Sò retonne, e mmessecchiate,
Comm' a provole mmorrate.

Belle coscie ave, e sottille,
Gamme corte, tonne, e grosse;
Sò li piede pò gentile,
Si bè mostano assaie l'osse:
E le scarpe sò attillate
Dece punte, e sgavigliate.

Dove lasso lo ventrillo?
Zitto, aimmè, ca sò gnorante:
Strunzo arreto a sto tantillo,
Non passammo tanto nnante,
Che quaccuno, arrasso sia,
Me ncantasse Cecca mia.

Sù Paziezo, de cchiù sciorte
Sona mo, ch' io sauto, e canto:
Fa catubba, e sona forte,
Fa ch' ogn' uno n' aggia spanto:
Vì sti saute, e repolune,
Siente appriesso ste ccanzune.

Chi vedere vò lo sciore,
Lo sbrannore
De la Loggia, e de la Zecca:
Chi vedere vò la vera
Primmavera,
Lassa tutte, e bega Cecca:
Cecca mia,
Ca non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia,
Stiennete, accostate, nzeccate ccà;
Vide sto core ca ride, e ca sguazza;
Auza sso pede, ca zompo canazza;
Cuchurucù,
Zompa mo su;
Vecco ca sauto, ca giro, ca zompo,
Nnante, che scompo,
Zompa Lucia, ch' addanzo io da ccà;
Tubba catubba, e nania nà.

Si tu

Si tu isse camminanno
Revotanno
Da la Lecca, nfi à la Mecca;
Tu bellizze propio maje
Trovarraje,
Che mparaggio stiano a Cecca;
Cecca mia,
E non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia,
Cotognì, cotognì, cotognià;
Vide chest' arma ca scola, ca squaglia,
Tiene ca passo sautanno na Quaglia,
Cuchurucù,
Sauta mo su;
Vecco ca sauto, ca torno, cà roto,
Vì ca mme voto,
Sauta Lucia, ca zompo io da ccà,
Uh che te scuosse, e pernovallà.

Ceda a Cecca ogne zitella
Ciancioselia,
Nè cod' essa se nce mecca;
Ceda nfrutto ogne bajassa,
Pecchè passa
De bellizze a tutte Cecca;
Cecca mia,
E non dico la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia;
Cocozza de vino bona me sà,
Vide canella, ca tutto me scolo,
Tiente ca còrro, ca roto, ca volo;
Cuchurucù,
Rota mo su:
Vecco ca roto, ca corro, ca giro,
Vì ca sospiro,
Rota Lucia ca scompo mo ccà,
Ngritta, ca ngritta, e cuccurusà.

DE LA TIORBA ATACCONE

CORDA DECEMA.

SCIABBACCHE PE LA MORTE DE CECCA.

LE BESIUNE

SCIABBACCO PRIMMO.

STracquato de lo chiagnere a selluzzo,
Ch' avea tutta na notte quase fatto,
Me sentea messè Paolo già pe l' uocchie;
Quann' io dicette, o Ammore, ecco no puzzo
Devacato de chianto aggio, che schiatto,
Nè nsaccio comm' ascì da sti mpapuocchie;
Tu, che li core arruocchie,
Zampane da sto pietto pe doje ore,
Lo chianto, e lo dolore;
Mente st'uocchie appapagno, e piglio suonno,
Conzolame tu nzuonno,
Damme quacche contento ntanta pene,
Famme nzonnà quaccosa
De Cecca preziosa,
Che fu de st' arma mia contento, e bene:
Ma Ammore pe me fare echiù dolere;
Ste ccose nzuonno feceme vedere.

N'Asena vedde pascere a no prato,
(Isce bellezza) cosa da stordire,
E ogn'uocchio, ch'avea nfronte, te parlava;
Tann' io me tenne ricco, e conzolato,
E nfra me stisso accommenzaje a dire,
Che tanne ogne trommiento mio scacava;
Pecchè segnefecava,
Ca l'Aseno è anemale manzoeto,
Ch' avea d' avè cojeto.
Quant' eccote, la mazzeca na Vespa
De la chella a na crespa:
Essa ncignaje a correre, e arragliare,
A sautare le mmacchie,
A ghiettà cauce, e a l'utemo l a dare
Dinto a no fuosso, e se schiattaje (scur'essa),
Cossì la gioja mia fu cacavessa.

Cchiù nnanze pò na pecora vedette
Cacare mmiezo a l'erve tennerelle,
E nsi a cinco, o seie vote bè facette,
Io tanno pigliaje armo, e disse: chella
Co cacarese mo m' ha dato signo,
Ca fornut' è lo trivolo, e lo sdigno,
E pace me mprommette,
Ca comm' aolive le ccacate face,
E l'aoliva è la pace:
E lebrecanno bè, creo ca diceva,
Ca bene me veneva;
Quann' eccote no Lupo (arrasso sia)
Le dette a muorzo ncanna,
Co li diente la scanna,
Pò se la ntorza ncuollo, e se ne seria:
Tanno chiagnette, e disse, o che sconfuorto!
Morta la gioja mia, so pur' io muorto.

Da-

Dapò vedette na Vavosa a mare,
Ch'avea le scarde soie tutte d' argiento,
E me chiammava co la coda a zinno;
Parea, che de vederme avesse a caro,
Facea zumpe, e correa comm' a lo viento;
Nfrutto jocava, che parea no Ninno;
Tè, pesce pecceninno,
Io le diceva, ed essa tenea mente
Tutt' allegra, e contente:
Io mo penzaie, ca comme nasce, e cresce
Dinto l' acqua lo Pesce,
Cossì mente sò st' uocchie mieie fontane,
Nfra lo chianto, e lo sgusto,
Me nasciarrà lo gusto.
Quanno apparette (aimmè) no Pesce Cane,
E gliottesella; ed io comm' a sommiero
Restaie, che parze llà Cacapenziero.

Passo cchiù nnante, e bedde a na chianura
Na Coccovaja ncopp' a no frascone,
Da mille aucielle attorniata ntuorno;
Lassata io mo da bamna la paura,
Dicette, auto non è sta vesione
Si non che io mo sopporta ogne raluorno
Comm' essa fa sto scuorno;
Ed ogne pena mia la tenga a baja;
Pecchè la Coccovaja
L' auciello è de la Dea tanto saputa:
E bence co stà muta.
Quann' ecco Cuccopinto, che ghica a caccia,
Pigliaje co na destrezza
Da no cuorno na frezza,
Tira a la Coccovaja, e la scafaccia:
Chi da ccà, chi da llà fuieno l' aucielle,
Sulo io fice chist' uocchie a pisciarielle.

Can-

Cammino naute ppoco, e quanto veo
Scire da cierte pprete na cocozza:
Crescere, ed avanzare na gran Pigna;
Diss' io le pprete, si non sò chiafeo,
Sò li nzavaglie, co chi st' arma tozza:
Sta cocozza, ch' ad auto vola, e sbigna,
Ed a sciorire ncigna,
Gusto sarrà, che me vo dà la sciotte
Contr' a la sgrata Morte:
Lo berde, ch' ogne fronna spaparanza
Me mprommette speranza,
Quanto ca veo annegreccà lo Cielo,
E bennesenne Voira,
Che mille Viecchie scoira,
E seccala de botta co lo Jelo:
Cossì a no punto (aimmè) cadette nterrà,
Chi mprommetteva pace a tanta guerra.

Apprieffo tengo mente, e beo na casa,
Io traso dinto, ed escio a la cocina,
Che stea liccanno cennera na gatta:
Pe bona sciorta llà nò nc' era vrasa,
Ca se l' avea pigliata na vecina:
Si bè, ca nce stea llà na carta chiatta
Arravogliata, e fatta
Comm' a na pizza: chella mo liccanno
La venne scommoglianno,
E nce trovaie n' Anguilla arravogliata.
Cecca mporvà tornata
(Io diffe) o core vasa a chella foffa,
Ca la cennera porta
Cosa, che po conforta.
Quanno a la Gatta le rompette ll' offa
La cemmenera, che le dette neuollo,
Ed io comm' a premmone restaie muollo.

Sa-

Saglio echiù ncoppa, e trovo no soppigno,
E sento, che facea remmore granne
Rosecanno na Soreca na noce;
Parea co ll'uocchie me facesse signo,
E me dicesse, s'io mo pato affanne
Pe rosecà sta scorza, nc'è lo ddoce
Ccà dinto, e si mo noce
A li diente la scorza, ecco ogne spicolo
M'enchiarrà sso vellicolo.
Tann'io penzaie comme dapò lo ttristo
Lo buono sempe è listo,
E bene echiù ncient'anne, che nmez'ora.
Quanno na Gatta venne,
Comm'avesse le ppenne,
E se ne scerveechiaie (core de mora)
La Soreca, ch'a me dea gran confuorto.
Appe lo gusto mio lo ncaso a l'Uorto.

Vao pe no scalantrone, e scengo a bascio,
E beo na Ninfa, janca a li vestite,
Che steva a mangià nespola ammature.
Restaie ncantato, che pareva n'Ascio:
Mill'atte belle feceme, e comprite
Ridenno, co chill'uocchie tutt'ammure,
De st'arma scannature:
Io mo strasecolava, e ghiea mbrodetto
Pe gusto, e pe ntelletto:
Quant'ecco pò, ca nò gliottie deritto
No niespolo mmarditto,
O fosse stato aciervo, o cho sacc'io,
L'annozzaie ncanna nfrutto,
Morze subbeto ntutto.
(Quanto chiagniste dillo, o core mio)
Nè bastannome l'armo de lassarla,
Penzaje co mmico sempe de portarla.

Vecco

Vecco ca sguardo, e beo no poco nnante
N'Arvolo gruosso de sorva pelose;
Ed io a saglire subbeto me mise,
(Posata già la Ninfa a cierte chiante)
Pò disse, io co no rammo de ste ccose,
Che songo comm' a n' Oro; a li paise
Llà de li Campe Aulise
Pozzi' l securo, comme fece Anea,
E l' arma de sta Dea
Ne zampo, e ne la porto a chesta vita;
E la faccio comprita.
Quanto na lava venne, e ne cotteja
La Ninfa, e nquatto botte
La trasette a na grotte,
E l'Arvolo, e a me apprieſſo ne carreja!
Ma io ncopp' a la Grotta me sarvaje;
Cossì pe la paura me sceteje.

Tu ll' aie ntiso, o canzona;
Cecca è restata a chella grotta, (aimmè)
Chesto sulo tu penza
Ca stanno d' essa senza,
De chiagnere a selluzzo attocca a te;
E quanto nvita aie fatto co lo canto,
Ncopp' a la fossa mo fa co lo chianto.

LI JURAMIENTE

SCIABBACCO SECUNNO.

CEcca mia, dove sì? comm' aie potuto
Lassà lo Tata tujo, e ghiretenne?
Chi pe bolare (aimmè) te dìe le penne?
Pecchè me lasse ccà, comm' a paputo.
Comm' a strunzo peruto,
E te ne affuffe, e baie a l'auto Munno;
Schiaffannome de doglie a no spreffunno?
O te ne porta a mene, o vienetenne:
Vecco ca st' arma te chiamma a ciammiello:
Vieno la viene, o Cecca, a sautariello.

Ma co chi parlo (aimmene) e co chi strillo?
E che confuorto spero, e che farraggio,
Si bè arraglio comm' Aseno lo Maggio?
Lo Sorece è ncappato a lo mastrillo,
Già chillo speretillo
E' ghiuto a-mmitto, e ccà non torna cchiù;
O Cecca mia, te n' allicciaste tu;
Ma s' auto fa non pozzo, chiagnarraggio.
Cecca, la morte toja a crepa core,
Nè cantatraggio maie, maie cchiù d'Ammore.

Si

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca mia,
Me venga lo catarro, e lo crastone,
O lo Ciammuoiro comm' a Caperrone.
Si canto cchiù d' Ammore, arraſſo sia,
Io de cravonchia stia
Chino nfi a ll' uocchie de mozzelle, e groſſe;
E bengame la pica co la toſſe.
Si canto cchiù d' Ammore io sia Vracone,
E pozza deventare nfra cient' anne,
O n' Ascio, o no Vozzacchio, o Varvajanne.

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca bella,
Me pozza veni ncapo spennazzola,
E scennere tre diente co na mola.
Si canto cchiù d' Ammore, che la zella
Me venga, e l' arenella,
E pe cchiù doglia mia, e pe desgusto;
E freve, e cacarella quann' è Agusto.
Si canto cchiù d' Ammore na parola,
Che mente io canto faccia lo sciabbacco;
E me nzonna ogne notte Parasacco.

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca ammata,
Che sbattere me pozza l' uocchio ritto,
Ch' è lo nzignale de lo core affritto.
Si canto cchiù d' Ammore, na cacata
Faccia sbetoperata
No cane nigro a l' azzione meje.
E s' una non abbasta siano seje.
Si canto cchiù d' Ammore, fitto fitto
Pozza sto naso mio scolà de mucco,
Senz' ascià moscaturo, o stojavucco.

Si

Si canto cchiù d' Ammore, o Cecca cara,
Ch' io pozza deventare no vavuso;
E quanno chiove io stia scauzo, e ncaruso.
Si canto cchiù d' Ammore, ch' a migliara,
A tommola, e a cantara,
Pe cchiù trommiente mieie, e cchiù mpapuocchie,
Aggia e bottelle, e piccenache all' uocchie.
Si canto cchiù d' Ammore, io stia rognuso
Lo Vierno, ad aggia rosole, e sperune,
E fridde sempe guaie, e maccarune.

Si canto cchiù d' Ammore, o bella Cecca,
Che nascere me pozza n' agliarulo,
O na scalogna nfronte, o no cetrulo.
Si canto cchiù d' Ammore, ch' ogne zecca
Pe cuollo me se nzecca,
E sia cchiù tosta affaie, che n' è l' ancunia,
E granne, e grossa quanto na Cestunia.
Si canto cchiù d' Ammore, io sia Coculo,
Io sia Cuccepannella, io sia Cevettola,
O che na coda m' esca, comm' a pettola.

Si canto cchiù d' Ammore, che n' aurecchia
Me pozza rosecare pe despietto
No Sorece, o na Zoccola a lo lietto.
Si canto cchiù d' Ammore, ch' io mbessecchia,
Comme si felechiecchia
Mangiato avesse, o vero totomaglia,
E ntorzare me pozza n' anguinaglia.
Si canto cchiù d' Ammore, io maie stia nietto
De chianto, de dolore, e de penziero,
De vrognola, de gumme, e de vrachiero.

Si

Si canto cchiù d' Ammore, ch' io me sosa
Co l' uocchie ogne matina mbeffecchiate,
Co l' uocchie ogne matina arcescazzate.
Si canto cchiù d' Ammore, fetenzosa
Me faceia, e nò addorosa
La pettorina posta co la nnoglia
A no pignato, ch' è de carne, e foglia.
Si canto cchiù d' Ammore, maie spicate
Pe me trovà se pozzano li vruoccole,
Nè scarpe io aggia sane, e manco zuoccole.

Si canto cchiù d' Ammore, aggia li ture,
Che gliottere non pozza, ed aggia famma,
E stia senza mangiare, e co l' abbramma.
Si canto cchiù d' Ammore, a ste cchianure
Siano le ttorza scure;
Si canto cchiù d' Ammore, de seie rotola
Me scengano na gnallara, e na vozzola,
E nfrutto (o Cecca mia) de st' arma sciamma,
Si voglio maie d' Ammore cchiù cantare,
Pozza deventar' Aseno, e arragliare.

Trivoleja, o Canzona:
Ma si voleffe Ammore, che cantaffe,
Dì ca n' è tiempo cchiù de guste, e spaffe;
Ca Cecca mia se le pportaie cod' effa;
Nè li sospire mieie sò quacche beffa.

TRI-

TRIVOLO VATTUTO

SCIABBACCO TERZO.

VEnite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D'avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

Perdette quanto bene avea a sto Munno,
E sò restaro già scuro, e scontente,
E quanto cchiù me voto, e sguardo a tunno,
Tanto me trovo cchiù nigro, e dolente,
Ma, che spero de fa, si Cecca mia
E' morta, arraſſo sia?
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D'avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

Tan-

Tant' è la doglia, ch' aggio a chisto pietto,
Che m' ha fatto cchiù berde de fenucchio;
E m' ha redutto a tale lo despietto,
Che nudo, e crudo stò comm' a peducchio;
Ma peo starraggio, o maro mene affritto,
Ca Cecca è ghiuta a mitto.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' Arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

Da chistò Munno Cecca ha già barato,
E chiuse pe la porva ha li bell'uocchie;
(Nfunno de maró, aimmè, sia nnommenato)
Ca morte le facette li mpapuocchie.
Pèrzò me chiove sempe e zella, e cairo,
Ca Cecca ha mutat' airo.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane.,
Facite a st' Arma fa na capotommola;
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maró te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

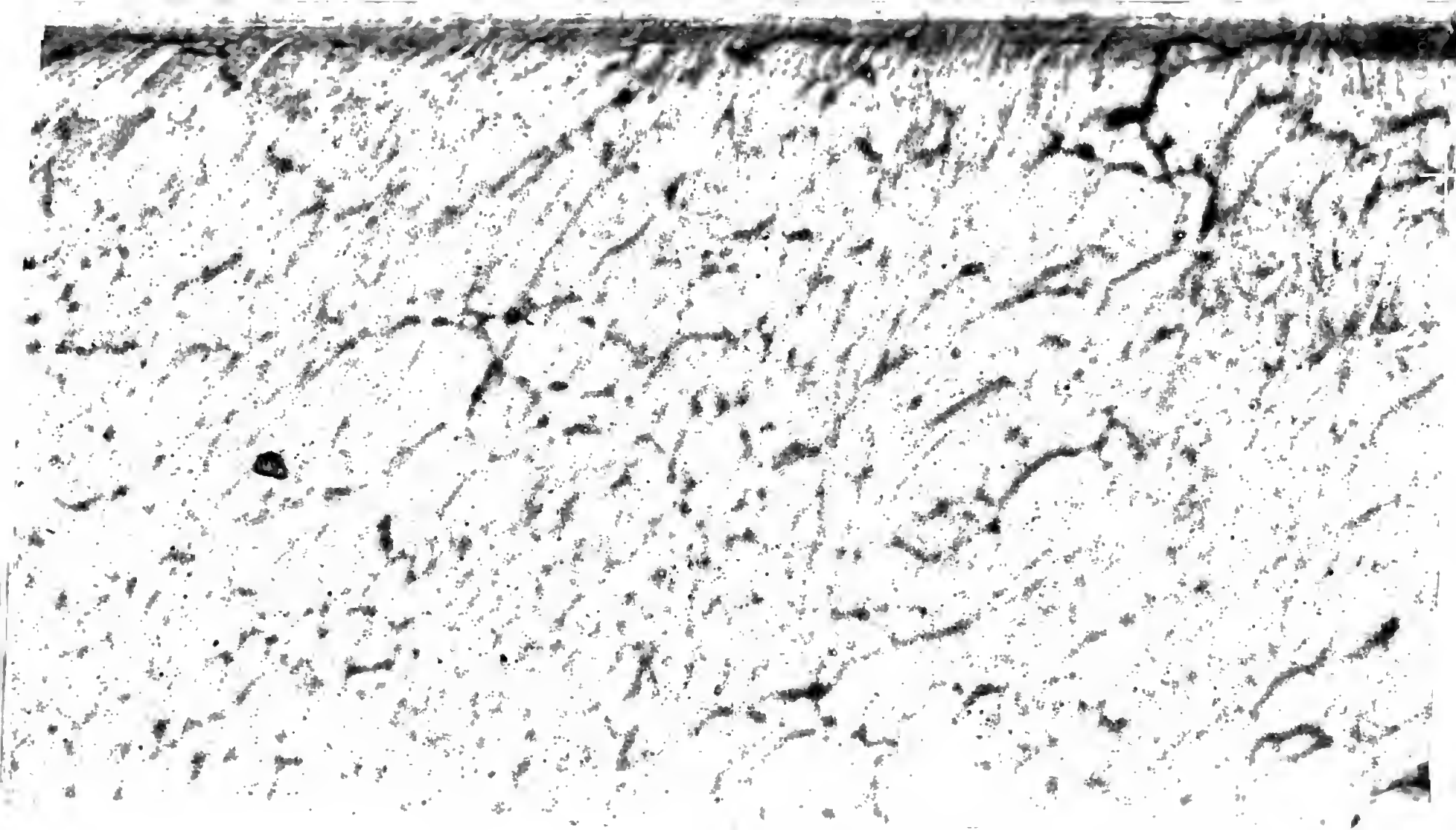
Cec-

Cecca se n' ha portato già cod' essa
Quanta sperava de contiente, e spasse,
Ed è sta vita mia fatta na vessa,
Che tanto fete cchiù, ca non fa schiasse.
Vecco stò zitto, ch' è st' arma agghiajata,
Ca Cecca è appalorciata.
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' Arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie escà cchiù none, o maro te;
Ca Cecca è morta, oimmè!

Pocca a l' Anne de Cecca sso scassone
Aje fatto, o Morte spremmentata, e secca;
Vecco ca scasso io mo sto CALASCIONE,
Comm' aie scassata tu la vita a Cecca;
Ma si vuoie fare buono, me ne porta
Co Cecca mia, ch' è morta..
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
Corrite, o trivole,
Trommiente a cuofane,
Facite a st' Arma fa na capotommola.
Core, e che spiere tu
D' avè allegrezza cchiù?
No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
Ca Cecca è morta, oimmè!

SCOMPETURA.

Biblioteca Nazionale Forza Palatina Napoli
554730



Google